



URBS SILVA ET FLUMEN

TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

ANNO VIII - N° 3

OVADA - SETTEMBRE 1995

Spedizione in abb. post.
(pubblicità inf. 50%)



**L'Accademia festeggia
i 400 anni del culto di
San Giacinto ad Ovada**

**L'ebreo
Joseph Ha-Cohen
ad Ovada nel '500**

**Storia di Castelletto:
la prima metà del '600**

**Le memorie
del sacrista Torello
sul periodo
della II^a Guerra
Mondiale**

**Aspetti geologici
dell'Ovadese**

TIPOGRAFIA
LITOGRAFIA
ROTOFFSET

IPS



typographus

IDEE PER
LA STAMPA

Via Giulio Pastore, 4
loc. CO.IN.OVA. OVADA (AL)
Tel. (0143) 80315 Fax 80441



URBS

SILVA ET FLUMEN

Periodico trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada
 Direzione ed Amministrazione P.za Cereseto 7, 15076 Ovada
Ovada - Anno VIII - Settembre 1995 - n. 3
 Autorizzazione del Tribunale di Alessandria n. 363 del 18.12.1987
 Spedizione in abb. post. (pubblicità inf. 50%)
 Conto corrente postale n. 125372288
 Quota di iscrizione e abbonamento per il 1995 L. 25.000
 Direttore: **Alessandro Laguzzi**
 Direttore Responsabile: **Enrico Cesare Scarsi**
 Impaginazione: **Franco Pesce**

SOMMARIO

La presenza ebraica nel Basso Piemonte e l'opera storica di Josph Ha-Cohen di Antonella Ferraris	p. 100
Castelletto negli appunti di A. Martinengo: La prima metà del Seicento (1626 - 1645) IX di Carlo Cairello e Valerio Rinaldo Tacchino	p. 109
Dall'Oltregiogo (e dintorni) all'Oltremare, Chio (1403-1405) di Paola Piana Toniolo	p. 117
Il "Regolamento per la Comunità di Rocca Grimalda", 1741 di Giorgio Perfumo	p. 122
Ovada nel 1807 di Giuseppe Pipino	p. 123
Le Campanie di Costa d'Ovada di Paola Piana Toniolo	p. 124
"Qualche memoria di alcuni fatti durante la 2° Guerra Mondiale (1939-1945) del sacrista Torello" di Paolo Bavazzano e Andreino Oliveri	p. 126
Il maestro Francesco Palandella di Walter Secondino	p. 135
Aspetti geologici dell'Ovadese di Giuseppe Pipino	p. 137
Il Premio letterario Ignazio Benedetto Buffa Poesie di Elisabetta Nebbiolo	p. 146
Tre poeti cosmici di Alessandro Pola	p. 147
Storia del gioco del tamburello di Filippo Piana	p. 149
Recensioni	p. 150

Prima della presentazione del nuovo numero, vogliamo scusarci con i nostri soci e lettori per il ritardo con cui esso arriva nelle loro case, ad Ottobre inoltrato invece che a Settembre, ma l'estate per la nostra redazione è stata tutt'altro che un momento di riposo. Infatti, molti di voi ne saranno informati, proprio ad Agosto l'Accademia Urbense ha pubblicato due nuovi titoli. Si tratta del volume di GIANNI REPETTO *Careghé (Di là dalla Colma sulla via delle Capanne)*, vincitore assoluto del Premio letterario "Ignazio Benedetto Buffa", romanzo del quale avete già letto in anteprima i primi due capitoli sul numero di dicembre 1994 e della storia che FILIPPO PIANA ha dedicato ad uno sport molto amato dagli Ovadesi, il tamburello. *Storia del gioco del tamburello*, è questo il titolo, è stato presentato da Emilio Crosato, presidente della F.I.P.T. a Cremolino nell'ambito del torneo della "Coppa Italia".

Ambedue i libri sembrano riscuotere fra il pubblico un consenso che, oltre a ripagarci dell'impegno profuso, fa sperare al nostro tesoriere un rapido rientro della spesa fatta.

Ma torniamo alla rivista. Dopo il numero monografico di Aprile, dedicato al 50° della Liberazione, che ha incontrato il favore di molti, questo numero di URBS si apre con una copertina dedicata ad un'altra ricorrenza, il 400° anniversario della dedizione fatta dalla Magnifica Comunità di Ovada al culto di San Giacinto.

Per questa occasione, la Parrocchia di Ovada prevede diverse iniziative alle quali partecipa l'Accademia Urbense. In particolare, il giorno 6 ottobre, alle ore 21, presso i locali della Famiglia Cristiana, si terrà una conferenza di ALESSANDRO LAGUZZI dedicata a *Ovada ai tempi di San Giacinto*, alla quale seguirà una relazione di PAOLO BAVAZZANO dal titolo: *Il culto di San Giacinto e gli Ovadesi*.

Ma gli appuntamenti culturali per i nostri soci non si fermano qui, giornata da ricordare per segue a pag. 153

URBS SILVA ET FLUMEN

Redazione: Paolo Bavazzano (Redattore capo). Redattori: Remo Alloisio, Carlo Cairello, Giorgio Casanova, Franco Paolo Olivieri, Giorgio Perfumo, Franco Pesce, Giuseppe Pipino, Emilio Podestà, Giancarlo Subbrero, Paola Toniolo. Segreteria: Giacomo Gastaldo.

La presenza ebraica nel Basso Piemonte e l'opera storica di Joseph Ha-Cohen

di Antonella Ferraris

1 - Introduzione

Il 31 marzo 1492, nell'appena conquistata città di Granada, ultimo baluardo della fede musulmana in terra di Spagna, Isabella di Castiglia e Ferdinando d'Aragona promulgano un editto di espulsione per tutti gli ebrei che non si convertano al cattolicesimo entro i quattro mesi seguenti. Questo, in quell'anno 1492, è uno di tre eventi che appaiono strettamente connessi e concomitanti: la caduta di Granada, il 2 gennaio; la susseguente espulsione degli ebrei, appunto il 31 marzo, e l'autorizzazione del viaggio di esplorazione di Cristoforo Colombo, che inizia il 3 agosto e termina nell'isola di San Salvador, come tutti sanno, il 12 ottobre.

Questi eventi costituiscono la fine di una situazione peculiare, che aveva visto, nella Spagna musulmana, la convivenza delle tre religioni monoteiste, e aveva condizionato fortemente la "Reconquista" dei cattolici. La lotta, aspra e secolare, contro i regni islamici è stata condotta dai vari sovrani in nome di Dio, ma finanziata in larga parte dai banchieri ebrei. L'orgoglio dell'unità nazionale appena conquistata non occulta i reali problemi: il paese unificato territorialmente è in realtà profondamente diviso; in Castiglia e Aragona nobiltà e *cortes* agiscono sovente in modo da contrastare la crescente autorità del potere centrale; l'unione delle due corone non ha ancora fondato una solida dinastia e la guerra civile e nobiliare non è affatto una possibilità remota. Ecco allora che il fattore dell'unità religiosa, per i regnanti che avevano gioito nell'essere chiamati i "sovrani delle tre religioni", diventa un elemento ideologico prioritario: i re spagnoli saranno i re cattolici, e cattolici per eccellenza. Il problema delle minoranze religiose, musulmana ed ebraica, sarà affrontato in modo analogo: la conversione forzata o l'esilio saranno le uniche soluzioni possibili.

Il problema ebraico, meno rischioso politicamente, viene risolto per primo.

Nel preambolo dell'editto di espulsione si nominano i motivi che hanno spinto i sovrani ad emanarlo: gli ebrei allontanano dalla fede cristiana i cattolici, spingono i loro fratelli convertiti a giudaizzare. Dato che le pene sino ad allora ap-

prontate non hanno ottenuto successo, occorre agire drasticamente ed eliminare il male alla radice. Gli ebrei hanno tempo sino alla fine di luglio per partire e potranno portare con sé "i loro beni e le loro fortune,..... che però non siano né oro né argento, né monete d'argento né altre cose proibite dalle leggi dei nostri reami, ad eccezione delle mercanzie non proibite e delle lettere di cambio"

Il 2 agosto partono le ultime navi cariche di profughi, che si lasciano alle spalle tutti i loro beni e i loro fratelli convertiti ormai attentamente sorvegliati dall'Inquisizione: davanti a loro un destino incerto e spesso tragico e una nostalgia inguaribile per Sefarad, la Spagna.

I paesi di asilo sono differenti. All'inizio, la soluzione più conveniente e vicina è quella del Portogallo, perché il sovrano è ben disposto verso gli ebrei e molti non credono che la cacciata sia definitiva; ma di lì a pochi anni anche gli ebrei portoghesi subiscono una sorte anche peggiore. Altre navi si dirigono verso i regni musulmani del Marocco, verso l'Impero Ottomano e i territori da esso dipendenti come la terra d'Israele. Coloro che riescono a sopravvivere ai pirati e alla disonestà dei capitani, che spesso vendono i passeggeri come schiavi, danno vita a comunità che si arricchiscono e si integrano in pochi anni. Altri ancora si dirigono in Italia, crocevia tra oriente e occidente, dove ricevono accoglienze contraddittorie, ma in generale abbastanza positive. Tra le terre d'asilo italiane c'è anche Genova ed il suo entroterra.² Qui appunto troviamo la presenza di un importante storico e cronachista sefardita, Joseph Ha-Cohen (1496-1567 circa).

2 - La cultura sefardita prima della cacciata

La situazione di relativa tolleranza nella Spagna medievale permise la formazione di una cultura ebraica autonoma particolarmente ricca e articolata. In questo paragrafo saranno trattati quegli aspetti che poterono influire sulla formazione culturale di Joseph Ha-Cohen.

Secondo Béatrice Leroy³ si possono individuare, all'interno della cultura ebraica spagnola, tre filoni principali: quello religioso, quello filosofico, quello linguistico letterario. Il giudaismo rabbinico tradizionale commenta la Torah e chiosa il Talmud babilonese (l'insieme dei commenti ai testi sacri) e gli esegeti più famosi come Rashi. A questa tradizione si richiamano anche lo scrittore e filosofo Jehuda Halevi e il cronista e viaggiatore Benjamin de Tudela (entrambi vissuti nel XII sec.). Il frutto più noto e durevole di questa cultura non è tuttavia generato nell'ortodossia: si tratta della Cabbalah ("tradizione rivelata"). La Cabbalah è un sapere orale, diffuso essenzialmente attraverso il rapporto maestro-discepolo, di carattere mistico ed esoterico. È basata sulla assoluta trascendenza e insondabilità di Dio, conoscibile all'uomo soltanto attraverso i suoi attributi o emanazioni (*sefirot*), che ne costituiscono l'aspetto attivo e creatore. Da essi, e attraverso la loro indagine, l'anima eletta può elevarsi sino ad una perfetta visione estatica del Dio nascosto. Lo scopo dei cabalisti è quello di affrettare la venuta del Messia, che libererà il popolo d'Israele, e per prevedere la sua venuta vengono usati complicati calcoli basati su elementi esoterici e simbolici. La cultura spagnola produce il testo cabalistico più famoso, il *Sepher ha-Zohar* (Il libro dello Splendore), opera, probabilmente, di Mosè de León di Avila.

Un secondo e peculiare aspetto è legato allo studio dei filosofi greci e in particolare di Aristotele. Le seduzioni aristoteliche impregnano anche la cultura ebraica: in particolare viene studiato il legame tra ragione e fede. Mosè Maimonide, il più aristotelico dei filosofi ebrei di origine spagnola, autore di un *Mishné Torah* ("Ripetizione della Legge") e della *Guida dei perplessi*, entrambe scritte in arabo, sostiene



Alla pagina precedente, in basso: un'immagine di vita ebraica nell'Italia del XV secolo, il pranzo della consolazione, ossia il primo pasto di una famiglia in lutto



3- Le vicende genovesi di Joseph Ha-Cohen

che l'uomo perviene alla conoscenza di Dio attraverso la riflessione razionale sui principi primi della metafisica. Dio, la creazione, l'uomo a centro di essa, sono verità raggiungibili attraverso la ragione, che contribuisce a rischiarare ciò che nella sua essenza e nella sua azione resta un mistero insondabile per la mente umana; la ragione umana è lo specchio di una più grande, infinita ragione di Dio. La teologia di Maimonide, modellata sia su temi neoplatonici sia sulla dottrina aristotelica del motore immobile, è di tipo negativo e razionale ed elimina qualsiasi antropomorfismo esistente nella concezione biblica di Dio. Maimonide visse lontano dal suo paese per sfuggire alle persecuzioni antebraiche degli Almohadi e si trasferì nel 1148 prima a Fez, poi in Palestina ed infine in Egitto; ma le sue opere, tradotte e diffuse in Spagna, esercitarono una grande influenza filosofica e spirituale sull'ebraismo e sulla cultura medievale in genere.

La questione Maimonide è ancora attuale nel periodo delle conversioni forzate tra il 1391 e il 1412 e poi subito prima della cacciata. Isaac Abrabanel (1437-1508), il maggiore filosofo spagnolo del periodo è ancora autore di una confutazione di Maimonide, sostenendo che la Torah non ha affatto bisogno dell'apporto giustificativo della ragione, la teologia non essendo una scienza teoretica come le altre.

La vicinanza con la cultura araba, mentre ha favorito lo studio dei classici greci, non ha avuto lo stesso effetto sulla cultura storica e sulla storiografia (un genere piuttosto frequentato dagli arabi). Soltanto dopo il 1492 troviamo una fiorente storiografia di origine sefardita, per ragioni che saranno più avanti approfondite. Con la diaspora del 1492 la cultura spagnola si disperde nel bacino mediterraneo seguendo i profughi, diffondendo lo studio della lingua ebraica (che in Spagna si perde a poco a poco sotto la sorveglianza dell'Inquisizione), della Cabalah, della filosofia sia tra i correligionari sia tra i cristiani (basti pensare a Pico della Mirandola); quanto di essa resista in Spagna nei secoli successivi, invece, è arduo a dirsi.

In questo ambito culturale si colloca Joseph Ha-Cohen. Joseph è un figlio della diaspora, appartiene già ad una generazione nata in esilio; nasce infatti in terra pontificia, ad Avignone, nel 1496. La sua famiglia si trasferisce dalla Provenza a Genova quando Joseph ha cinque anni. Dalle sue opere e dalle fonti archivistiche genovesi possiamo ricostruire la vicenda della sua permanenza italiana. Nella sua opera, *Emeq ha-Bakkà* ("La valle del pianto"), racconta di aver trascorso un primo periodo a Genova e poi a Novi, quando nel 1516 il doge Ottaviano Fregoso promulga un editto che proibisce agli ebrei di risiedere nella città. A Novi, infatti, Joseph sposa Paloma, figlia di Rabbi Abraham Ha-Cohen, anch'essa di famiglia sefardita; nel 1520 nasce un figlio maschio, chiamato Yehoschua, come il nonno paterno morto in quello stesso anno. Questo figlio morirà di malattia all'età di 17 anni. Nel 1538 può ritornare a Genova e lì risiede, esercitando la professione di medico, sino al 1550. Nel libro non si trovano particolari relativi a questo periodo. Nel 1550 giunge un nuovo editto di espulsione, dovuto probabilmente alla gelosia dei suoi colleghi medici cristiani; la famiglia di Joseph si trasferisce allora a Voltaggio e lì rimane sino a quando un terzo e definitivo ordine di espulsione, nel 1568 lo costringe ad abbandonare anche questa località, nonostante le proteste dei suoi abitanti. Joseph si trasferisce allora a Castelletto, nel Monferrato, dove è ben accolto dalla popolazione e dove probabilmente rimane sino alla morte.

G.G. Musso⁴ sostiene una ipotesi

A lato: un'immagine di vita ebraica nell'Italia del XV secolo, il «Qiddush», la benedizione sulla coppa del vino

interessante circa la permanenza di Joseph Ha-Cohen nell'Oltregiogo ligure: egli potrebbe avere abitato, oltre che a Voltaggio, anche ad Ovada, almeno sporadicamente in un periodo intorno al 1550. Ovada era allora ai confini della repubblica ed era amministrata direttamente dallo stato. Sappiamo da una lettera del podestà di Ovada, Lazzaro Santi, che da tempo "Mastro Joseph ebreo fixico" è noto per la sua preziosa attività e sarebbe stato un grave danno per la città privarsi della sua opera. La risposta del Senato di Genova è singolarmente tempestiva, e positiva:

*"Diremo che el detto medico, poiché è gratto a quelli homini, possi stare in detto loco con la sua famiglia, e far l'ufficio suo del medicare ove bisogno, fino a nostro novo ordine"*⁵

Ovada e Voltaggio appartenevano in effetti allo stesso distretto amministrativo e avevano lo stesso podestà; l'ipotesi di Musso è almeno plausibile, anche se non si conoscono i motivi che hanno poi spinto Joseph a scegliere Voltaggio. A suffragarla si può ricordare che nel territorio ovadese, precisamente a Tagliolo e nella stessa Ovada, esistevano banchi di pegno tenuti da ebrei.

In un altro interessante saggio, questa volta ad opera di Rossana Urbani⁶, vengono esaminati altre tracce della presenza dello scrittore ebreo nei territori della Repubblica di Genova. Nel 1540 è segnalato a Genova poiché figura come traduttore dall'ebraico di una *ketubah*, un contratto di nozze, davanti al pretore; con Joseph funge da garante Giovanni Francesco Lavagnino, un ebreo convertito. L'anno seguente, 1541, nomina davanti al notaio Tubino, Antonio Anondano e Mosè Xaphe⁷ suoi procuratori. È probabile che Joseph avesse interessi fuori del territorio della Repubblica, nel Monferrato e ad Alessandria: lo dimostrano alcune procure rilasciate negli anni successivi allo stesso notaio Tubino; tutto questo potrebbe spiegare la sua permanenza a Ovada, che come si è detto era al confine dello stato genovese, e la scelta del Monferrato come ultimo luogo di residenza.

L'episodio meglio documentato resta quello della cacciata da Vol-

In basso: amuleto protettivo per neonato

taggio nel 1567. La grida inviata a Voltaggio dovrebbe colpire anche Joseph ha-Cohen: gli abitanti della città indirizzano allora una supplica al Senato della Repubblica. In essa, Joseph è descritto come un vecchio settuagenario, con una figlia vedova a carico e un nipote; ha servito la città "con diligenza e soddisfazione generale, amorevole e caritatevole con i poveri"; se non è cristiano non è colpa sua, perchè la fede è un dono di Dio. Il Senato in data 30 luglio gli concede di rimanere a Voltaggio, ma come sappiamo dalla sua cronaca, Joseph prende una diversa decisione. I suoi nipoti, Benedetto e Abraham, nati a Voltaggio, decidono al contrario di rimanerci, servendosi poi in altre occasioni del privilegio accordato al nonno. Le fonti documentarie si arrestano qui. Una ulteriore ricognizione da me compiuta negli Archivi di Stato di Genova ed Alessandria non ha sinora dato risultati, ma non è detto che un'ulteriore analisi non ci riservi qualche sorpresa. La storia degli ebrei nei domini genovesi non è ancora completa.

Joseph Ha-Cohen scrittore si indirizza dapprima all'arte medica e ai suoi presupposti teorici poiché traduce in ebraico l'opera "I segreti della medicina" dello spagnolo Joseph Alguadès; ma egli è certo più noto per le sue opere storiche. La prima è "La cronaca dei Re di Francia e dei sovrani ottomani", che fu pubblicata per la prima volta a Venezia nel 1554 e poi di nuovo ad Amsterdam nel 1733; essa inizia dalla caduta dell'impero romano e dai regni romano barbarici; si sofferma sui re di Francia e sui sultani, sulle crociate in Terra Santa e accenna agli avvenimenti che colpiscono gli ebrei sino al 1553. Ad eccezione dell'ultima parte, la storia ebraica è marginale in questa prima opera. In quello stesso anno compare a Ferrara l'opera in portoghese "Consolação as tribulações de Ysrael" di Samuel Usque, che probabilmente suggerisce a Joseph Ha-Cohen la compilazione di una cronaca che raccolga più specificamente la storia ebraica. Questa è appunto "Emeq ha-Bakhà", scritta a Voltaggio e terminata il 23 agosto 1560, che costituisce l'oggetto di questo articolo. Joseph Ha-Cohen deve aver goduto di una certa fama nel suo tempo, poichè diversi esemplari manoscritti dell'opera erano

conosciuti nelle comunità ebraiche italiane; non di meno egli e gli altri storici della sua epoca (dal già citato Samuel Usque a David Gans di Praga) non sono stati adeguatamente valorizzati dalla tradizione successiva dove la Cabalah nella versione luriana ha giocato un ruolo culturalmente egemonizzante. La prima edizione a stampa della "Valle del pianto" risale infatti al 1852: quando ormai la storia, anche quella ebraica, iniziava a divenire una *Wissenschaft*, una scienza.

4- Joseph Ha-Cohen storico e il suo tempo.

Il titolo dell'opera è tratto dal Libro dei Salmi e precisamente da LXXXIV, 7 dove si trova l'immagine dei pellegrini che attraversano una valle di lacrime e a consolazione del loro viaggio queste lacrime si mutano in fonte. La letteratura omiletica ha dato identificazioni spesso contrastanti sul significato dell'espressione e dell'immagine - per esempio Abraham Ibn Ezra interpreta "bakha" come un luogo, essendo questa la pianta del salice piangente¹⁰. Ma la maggior parte dei commentatori preferisce la lezione usata anche da Joseph Ha-Cohen.

Per lo scrittore ebreo la Torah e il Talmud rappresentano vere e proprie fonti di ispirazione storica e letteraria, ampiamente usate all'interno dell'opera; non c'è da stupirsi che vi abbia tratto anche il titolo. Esso, per di più, è perfettamente in funzione del contenuto:

"...C'est l'histoire même des tribulations d'Israel depuis la chute du Second Temple qui est une vallée des pleurs tant pour ceux qui le traversent, c'est-à-dire le juifs, que pour les non-juifs, si cruels soient-

Nella pagina a lato: Pasqua ebraica, stampa riproducete un'arazzo cinquecentesco

ils qui liront ce livre"¹¹. Ciò è confermato dallo stesso Ha-Cohen in una breve poesia autografa che accompagna il manoscritto originale:

"Che lo stupore colga il lettore, che egli pianga sulle tribolazioni del suo popolo che i suoi occhi non cessino di versare lacrime, sino a mutare la valle in fonte.... Qual è l'uomo crudele che non piange dinanzi al mio libro?"¹²

La concezione "lacrimale" della storia è il tema portante dell'opera di Joseph Ha-Cohen ed è un elemento di ordine sia storico sia più propriamente teologico. La tribolazione degli ebrei ha un'origine duplice: è il momento in cui Dio mette alla prova la comunità da Lui scelta fra tutte (e questo è il primo archetipo della storia ebraica, dal sacrificio di Abramo), ma è anche il momento in cui Dio punisce coloro che hanno dimenticato la Torah (questo è il secondo archetipo, dal diluvio a Sodoma o Gomorra, ricordare per non commettere altri peccati). Questi due temi sono ampiamente trattati dalla letteratura talmudica (il trattato "Shabat" del Talmud babilonese) e filosofica. In questo modo Dio diviene l'unico autore della storia e la storia l'unico luogo dove Dio può essere conosciuto¹³. Questa concezione viene elaborata sin dall'epoca profetica per la storia del popolo ebraico e successivamente applicata anche alla storia universale, cui Joseph dedica ampio spazio, dimostrando così una certa ampiezza di interessi politici e geografici (nella sua storia si trovano sia l'America sia l'Islam).

Al tema della tribolazione Joseph aggiunge un elemento consolatorio, tratto questa volta dalla storiografia classica di Polibio. È il principio della bilancia, l'equilibrio, talvolta l'alternanza tra il bene e i dolori (idea questa tratta dall'etica stoica). Dio non è soltanto colui che mette alla prova il suo popolo con l'osservanza del patto, è anche colui che lo salva nell'ora del pericolo supremo: e gli esempi, biblici e non, non mancano.

Da storico più propriamente, Joseph invece si rende conto, o almeno così traspare dalla sua opera, che la storia ebraica, in rapporto a quella degli altri popoli, si può leggere compiutamente solo se ci si pone anche (o prevalentemente) in





un'ottica politica: per lui tuttavia il politico e il religioso sono molto più strettamente connessi di quanto si possa riscontrare nei grandi storici e scrittori politici cristiani della sua epoca.

Ciò è particolarmente evidente se si considera il peculiare tratto messianico che si trova in *Emeq ha-Bakkà*.

Joseph Ha-Cohen sembra fiducioso, come molti nella sua epoca, nel prossimo avvento di un'epoca messianica, anticipata e preannunciata dalla catastrofe dell'espulsione. Secondo lo storico Hayim Yerushalmi, la cacciata è un fatto senza precedenti per la sua vastità e il suo significato, anche se non è la prima in assoluto, gli ebrei erano stati espulsi dalla Francia già nel 1306. Ma la storia ebraica esce fortemente alterata da questo fatto, che segna in pratica la totale sparizione degli ebrei dal lembo più occidentale dell'Europa; ed è una sparizione definitiva, che si protrarrà sino all'inizio del nostro secolo. La situazione di crisi "crea" la storia, come del resto avviene anche in altri contesti nazionali (l'Italia, ad esempio): si cercano le sue ragioni e lo scrivere storia" è uno dei modi possibili per cercare la o le risposte. In Joseph c'è la consapevolezza che il pensare la storia è tutto sommato nuovo per gli ebrei rispetto alle cronache del passato con cui comunque lo scrittore ha un forte debito.

Il tema dell'avvento di Messia, un eco della cultura sefardita della Cabbalah, è contrassegnato da toni apocalittici e da fervore religioso; altri "segni dei tempi" sono, ad esempio, le lotte tra Cristianità ed Islam (ed è verso quest'ultimo che

sembrano appuntarsi le simpatie di Joseph), la mano del Signore che colpisce nella salute o nella prole coloro che si sono particolarmente accaniti contro gli ebrei, come Isabella e Ferdinando, come il Pontefice Paolo IV. In questi eventi Joseph vede un elemento providenziale che, se unito alla tribolazione passata, i cui dolorosi effetti sono sotto gli occhi di tutti, è indizio di un prossimo periodo di benedizione.

*"E' il Signore che imploro, affinché finiscano i nostri giorni di lutto, che ci mandi il Messia per la nostra salvezza e Lo voglia mandare presto per grazia della sua misericordia. Amen. Amen"*¹⁴.

In quest'ottica si comprende appieno l'interesse di Ha-Cohen per le due vicende profetiche che agitano le comunità ebraiche nella prima metà del '500. Entrambe sono figlie di un'epoca travagliata e delle aspettative di salvezza, o almeno di rassicurazione profonda, che albergavano nei profughi sefarditi e nel mondo ebraico occidentale.

Nel 1523, David Reubeni, un ebreo che si proclama inviato del re dei Giudei, si recò da Venezia sino in Portogallo e domandando a questo sovrano aiuto per cacciare i Turchi dai loro domini. Questo personaggio, probabilmente un falascià proveniente dall'Etiopia, fu ben accolto dal re e dalla Curia, nonostante professasse apertamente il suo ebraismo, in periodo di generale isteria antimusulmana nel mondo cattolico e di rinnovato spirito di crociata. David Reubeni, dopo il soggiorno in Portogallo, si recò nei territori pontifici di Avignone e di là

in Italia, a Bologna, Ferrara, Mantova, sempre raccogliendo un numeroso seguito di ebrei e "convertos".¹⁵ Diceva di essere discendente di re Salomone e che suo fratello era il re delle tribù perdute d'Israele. Nel 1530 la vicenda di David Reubeni ispirò un "converso" portoghese, Salomon Molcho, a ritornare alla religione dei suoi padri. Joseph nota che a questo punto egli non era ancora istruito nella Legge,

*"... ma dopo la sua circoncisione il Signore gli donò la saggezza di Salomone"*¹⁶.

Divenne famoso e ammirato e poté istruirsi nelle Scritture e nella Cabbalah, in modo da confrontarsi con i potenti e i grandi della terra. Predicò in Italia, a Bologna e in altre città, sempre con gran seguito di folle, e cominciò ad asserire di aver avuto visioni profetiche. A questo punto si legò strettamente a David Reubeni, e pur proclamandosi l'umile servitore di quest'ultimo, di fatto si rivelò come Messia. L'imperatore Carlo V, che si trovava a Mantova, lo fece arrestare insieme a David Reubeni, lo accusò di eresia e lo fece condannare al rogo. David Reubeni fu condotto in prigione in Spagna e lì morì qualche anno più tardi.

Le parole di Salomon sono quelle di un "santo" e di un "angelo del Signore" secondo Joseph Ha-Cohen; a chi gli chiedeva di abiurare la sua fede rispose:

"E' per il tempo in cui ho vissuto nell'altra religione che il mio cuore è triste e abbattuto: ora fate di me ciò che volete e possa la mia anima ritornare nella dimora dei suoi pa-

dri, come quando ero bambino, ch'è ero più felice allora di quanto lo sia ora.¹⁷

Joseph ha-Cohen non giudica in modo preciso i due episodi, almeno in questa cronaca. Nella "Cronaca dei Re di Francia..." ammette che David Reubeni era un uomo "ispirato", ma al tempo stesso un impostore; un commento ambiguo, mitigato dal fatto che grazie alla predicazione di Reubeni alcuni confratelli, tra cui appunto Molcho, sono tornati alla fede dei padri. Anche il giudizio nei confronti di Molcho è, se non altrettanto ambiguo, per lo meno prudente: il suo scetticismo è quello dell'ebraismo ortodosso nei confronti del misticismo più acceso ed è anche il sospetto, molto vivo in Italia, che circonda, negli anni successivi alla diaspora spagnola, i conversos, quando la loro presenza turba un equilibrio faticosamente raggiunto.

Il caso di Molcho è diverso: se pur egli non è il vero Messia, è un giusto che ha affermato la sua fede sino al martirio, a maggior gloria di Dio onnipotente. Per di più, dopo la sua morte, molti raccontarono di essere stati testimoni di prodigi, in particolare si disse che Molcho era riuscito a sfuggire al supplizio per mezzo della sua scienza cabbalistica. In particolare vi fu chi giurò davanti alla comunità riunita¹⁸ di aver visto Molcho otto giorni dopo il suo supplizio; ma da allora era sparito e non si erano avute più notizie di lui. Voci simili erano inevitabilmente dovute alla popolarità di cui il personaggio aveva goduto ed erano destinate ad ampliarsi e diffondersi rapidamente.

Joseph commenta:

"L'Eterno sa cosa è accaduto, ma io, chi mi darà il potere di scrivere in questo libro se tali parole erano o non erano la verità"¹⁹.

L'atteggiamento di Joseph richiede una breve spiegazione. La presenza di profeti o di uomini ispirati che si proclamavano Messia non era nuova, tanto più in un periodo di forte insicurezza come è questo. Certo essi andavano trattati con estrema cautela: il Messia della tradizione è il salvatore d'Israele, il che implica una rigenerazione sia politica sia morale. La sua presenza obbliga i fedeli non solo ad

un ripensamento delle proprie convinzioni religiose, ma una rinegoziazione con le autorità cristiane che consideravano il Messia di loro assoluta proprietà ed erano sospettose verso le varie forme di millenarismo. E' di vitale importanza dunque non sbagliarsi perché un errore può avere conseguenze nefaste, da tutti i punti di vista.²⁰

La preoccupazione di Joseph, inoltre, nasce dal suo lavoro di storico: i discorsi devono essere giudicati e provati come veri, per essere accettati; evidentemente egli non possedeva i mezzi per tentare una interpretazione (o non voleva). Questo atteggiamento, almeno come fondamento dello studio della storia, è tipico del secolo che vede nascere la storiografia moderna.

Nell'ambito della filosofia politica, sia Machiavelli, sia più tardi Bodin, si soffermano sull'uso e sul valore della storia come elemento fondante della dottrina e sul ruolo di *exemplum* teorico, il cui valore è ovviamente superiore alla semplice collazione di eventi o personaggi. Particolarmente significativo a questo proposito è il Machiavelli dei "Discorsi": il suo atteggiamento è fortemente debitore nei confronti della storiografia classica, non solo di Livio, ma anche di Tacito, di Polibio e di Tuciddide. Gli antichi sono i nostri pari, le loro "virtù civiche" ne hanno perpetuato il ricordo sino a noi; con loro lo storico del Rinascimento ha un legame di continuità, non con il vicino passato medievale che invece viene lasciato cadere in nome della rinascita di "valori autentici" (l'uomo, lo stato) portata dai tempi moderni. Passato remoto e presente vengono riavvicinati da una concezione ciclica della storia (e dello stato, la storia non può che essere politica). Nel Libro I, cap. II dei "Discorsi sopra la prima decina di Tito Livio", la decadenza dei comuni italiani e in generale delle istituzioni repubblicane è esaminata alla luce dell'esempio offerto dalla Roma monarchica e repubblicana²¹. Qui Machiavelli, senza nascondere un forte debito metodologico nei confronti della dialettica platonica, delinea un ciclo vitale dell'organismo politico concepito in termini di forme di governo: principato, tirannide, aristocrazia, oligarchia, stato popolare, "governo licenzioso", ritorno alla monarchia.

Nella pagina a lato: Gavi, in un disegno ottocentesco di Pasquale Domenico Cambiaso

"E questo è il cerchio, nel quale girando tutte le repubbliche si sono governate e si governano"²².

Anche per Machiavelli la storia crea la storia: egli si interroga sugli stati nazionali, che sono in via di formazione o già formati al di fuori dell'Italia, mentre in Italia la tradizione cittadina dei comuni si è trasformata in un'ottica regionale che cinquant'anni di guerre di predominio non hanno modificato nella sostanza. Questa prospettiva rende Machiavelli storico piuttosto indifferente alle nuove problematiche imperiali, che ancora non toccano l'Italia: quella della Spagna nelle Americhe, in cui, almeno formalmente, esistono già due zone d'influenza²³; quella dell'impero Ottomano la cui rapida irruzione nello scacchiere europeo ha scardinato rapporti secolari, modificando profondamente le forze in campo nel Mediterraneo orientale e influenzando, in Italia, le vicende veneziane.

Una prospettiva maggiormente universalistica si trova in Bodin, che pubblica *La méthode de l'histoire* nel 1566, quando Joseph ha già ultimato la stesura del suo manoscritto. Anche Bodin si colloca in una prospettiva nazionale, di storia delle nazioni. Non si deve dimenticare che Bodin, nella sua opera sullo stato *Six livres de la République*, identifica la sovranità con lo stato e lo stato con la nazione; una nazione pacificata sul piano religioso e civile dalla tolleranza praticata nei confronti di ogni religione e sul piano politico dalla presenza di una monarchia che compendia in sé gli elementi caratterizzanti tutte le forme di governo.

Ha-Cohen adotta un punto di vista universale, che rispetto alla sua epoca possiamo definire inattuale. Tuttavia questo è limitato dalle coordinate concettuali all'interno delle quali si muove l'autore. Universalismo non è ritenere che la storia umana sia un dato comune a tutti gli uomini; universalismo per Joseph è una situazione geografica particolare, che colloca il popolo d'Israele non su un solo territorio ma in una diaspora geografica. Universalismo è la storia di questa diaspora: non a caso Joseph inizia la sua cronaca dalla caduta del secondo Tempio, la guerra giudaica del 70 d. C. che trasforma una migrazione



sporadica, non dissimile da altre nel mondo antico (i Fenici, per esempio) in un vero e proprio esilio politico-religioso; che spezza in modo simbolico la triade Popolo - Torah - Terra esprime l'essenza della nazione ebraica, che sostituisce al tempio visibile di Gerusalemme un tempio invisibile, il Talmud.

La storia vera e propria non ha posto nella lingua ebraica; esiste il *divrè ayamim*, cronache o avvenimenti. Non esiste, secondo la logica...refrattaria alla logica della Torah e del popolo ebraico, una visione della storia strutturata a partire da uno o più sensi fondamentali, come avviene nella tradizione filosofica classica. I tre elementi che compongono l'identità ebraica (Popolo-Torah-Terra) sono strettamente interconnessi: quando il legame con quest'ultima si allenta nella diaspora subentra, come fattore di coesione, il comandamento del ricordo. La parola chiave nella lingua ebraica è *zakhôr*, ricordo: la storiografia non può prescindere dalla memoria individuale e collettiva²⁴ perché serve a collegare fra loro le comunità disperse e a rinnovare la continuità del culto e la presenza nella vita dei fedeli.

Nella Torah passato e futuro si congiungono nell'eternità del popolo d'Israele e nella presenza di Dio nel patto: passato, presente e futuro hanno lo stesso valore assiologico.

In tal modo si comprende perché Joseph cerca la continuità con il passato e non la contrapposizione come altri; anche se riguardo alle fonti, pur non disprezzando affatto le cronache medievali che conserva e utilizza, preferisce riferirsi al *Yosippon*, una cronaca delle vicende del popolo ebraico dopo il 70 d.C. tradizionalmente attribuita a Flavio Giuseppe. Una fonte antica, quindi, per Joseph, che ignora invece come essa sia molto più tarda, opera probabilmente di un'autore italiano, ebreo, anonimo, vissuto nel X sec.; una fonte importante perché la tradizione considera spenta la voce del popolo ebraico dopo il 70.

Joseph Ha-Cohen mette in risalto la continuità, non la frattura, con il passato. Anche la storia politica viene così letta in modo diverso: gli ebrei sono una comunità, non uno stato; una comunità *versus* uno stato che normalmente non considera i suoi sudditi ebrei alla stessa stregua degli altri; una comunità politica (gli ebrei avevano in generale alcune forme di autogoverno, laddove erano tanto numerosi da poter essere organizzati), non soltanto e non completamente politica. In questo modo, le vicende messianiche sopra narrate acquistano una luce diversa: quella della possibilità di una trasformazione da comunità giuridicamente ambigua a vero stato.

Per gli storici del '500 lo stato nazionale è un fattore di unità e continuità; questo elemento però manca negli storici ebrei che vivono di fatto in un conflitto fra nazionalità. Questa condizione si rivela nel mescolare storia ebraica e non ebraica, microstoria e macrostoria, elementi locali e generali. Il legame con la religione e il concetto di Provvidenza è filosoficamente più rilevante che negli storici non ebrei proprio perché manca un diverso elemento che diventi paradigmatico (si pensi a questo proposito alla laicità di Machiavelli e alla sua critica al Cristianesimo).

Se continuità significa inoltre tradizione, il principio della cronologia simbolica vi entra a pieno titolo, non solo per ciò che riguarda l'utilizzo della cronologia biblica, che inizia a calcolare il tempo trascorso dall'istante della creazione sulla base delle età dei patriarchi citate nella Bibbia. Il tempo della cronaca è simbolico per le simmetrie tra dettato religioso e dettato storico, una caratteristica, questa, ampiamente presente anche nella cronachistica medievale cristiana; ed è simbolico soprattutto per il significato attribuito agli eventi.

Consideriamo l'evento per eccellenza dell'inizio dell'era moderna, il *Gherush*, cioè la cacciata dalla Spagna. Joseph scrive:

"Tutte le schiere del Signore, gli

In basso: la «Merghillà», il rotolo in pergamena contenente il Libro di Ester, la bella regina ebraica moglie di Assuero, che salvò il suo popolo dalla distruzione

esiliati di Gerusalemme in Spagna, abbandonarono questa contrada maledetta il V mese dell'anno 5252, cioè nel 1492, e di là si dispersero ai quattro angoli della terra.... Gli ebrei se ne andarono dove il vento li spinse, in Africa, in Asia, in Grecia e in Turchia, paesi che abitano ancora oggi»²⁵.

In un breve preambolo Joseph espone le ragioni della cacciata: sul suolo spagnolo i convertiti al cristianesimo erano molti, per lo più mossi dalla convenienza politica ed economica di un tal gesto; l'Inquisizione sorvegliava il loro comportamento, facendo bruciare molti di coloro sorpresi a giudaizzare. Ma sui convertiti si leva la mano del Signore:

«...essi si laceravano con violenza gli uni con gli altri, i giovani attaccavano gli anziani, gli uomini vili a quelli dabbene, e quando una donna domandava in prestito a una vicina o a qualcuno della stessa casa delle posate d'argento o d'oro e riceveva un rifiuto, andava a denunciarla. I convertiti furono allora ricoperti di amarezza»²⁶.

Poiché dunque quelli ritornavano in massa alla religione d'Israele, Isabella e Ferdinando espulsero in massa tutti gli ebrei. Il punto di vista di Joseph, piuttosto acriticamente, coincide con quello dei sovrani: non c'è nessun tentativo di scoprire se al di sotto del castigo divino o della malvagità dei potenti vi fosse qualcosa d'altro.

Allo stesso tempo una concezione semplicemente enunciativa dell'evento mantiene intatto il suo potere evocativo. Nello stesso periodo, infatti, Isaac Abrabanel collegava l'esilio spagnolo alla redenzione, unendo alle commemorazioni di *Tishà b'Av*, il giorno che ricorda la distruzione del primo e del secondo Tempio e l'inizio dell'esilio, anche il *Gherush*. Nella seconda metà del XVI sec., i mistici di Safed come Luria avranno la coscienza del carattere provvidenziale dell'espulsione dalla Spagna, come inizio della ricostruzione della scintilla divina (*Tiqqun*). Certo la visione della storia può aiutare l'uomo a comprendere come l'esilio sia strettamente legato alla redenzione; il primo uomo (*Adàm*) è anche il primo essere a sperimentare l'esilio²⁷.

Il significato della continuità riporta in primo piano l'elemento religioso come vero ispiratore di Joseph Ha-Cohen, quello che permette di legare in un unico filo tutti gli elementi eterogenei che si trovano nella sua cronaca. Non si trovano nella cronaca altri elementi significativi di ordine.

5- L'uomo, gli uomini.

Già si è notato il significato particolare che la storia universale assume in Joseph Ha-Cohen. Mi sembra opportuno, ora, esaminare ulteriormente il contenuto de *"La valle del pianto"*, per cercare, nell'ordinamento seriale della narrazione, altri filoni di indagine.

Si potrebbe leggere la cronaca di Joseph Ha-Cohen come un trattato sull'antigiudaismo: dei Romani, che non riconoscono il monoteismo ebraico e soprattutto considerano sovversivo per la *pax romana* il legame Torah-Terra che conduce gli ebrei ad una continua ribellione; dei cristiani, che non riconoscono negli ebrei i fratelli, ma solo coloro che hanno rifiutato Gesù come Messia e lo hanno crocifisso; della Chiesa e dell'Impero che riconoscono nell'ebreo il diverso, non mai assimilato nella società dei cristiani ed escluso dall'universalismo normativo e giuridico delle istituzioni e per questo potenzialmente pericoloso per la comunità (per cui sovente gli ebrei vengono accusati di diffondere le malattie o di avvelenare i pozzi). Solo l'Islam, l'altra forza universalizzante che si installa nel mondo mediterraneo riconosce la comune radice monoteista e profetica e tollera le altre confessioni religiose, quando invece il cristianesimo è stato obbligato alla conversione, anche forzandola, e non tollera, anche al suo interno nessun tipo di deviazione. Tuttavia, e ciò separa la cro-

naca dalla storia, Joseph non cerca in questi fenomeni di intolleranza una causa globale o un criterio unificante.

Un tipico esempio di ciò è l'accusa di omicidio rituale di cui gli ebrei spesso erano oggetto. Nel solo XV secolo, tanto per circoscrivere il periodo, troviamo uno stillicidio di accuse, sempre le stesse, in diversi luoghi. Nel 1456, a Salamanca, "in un giorno di festa cristiano", un fanciullo uscì dalla casa paterna coperto di gioielli preziosi. Due malviventi (ovviamente!) lo videro, lo derubarono, lo uccisero perché non parlasse e seppellirono il corpo. Quando il cadavere venne scoperto i giudici domandarono chi avesse perpetrato il crimine.

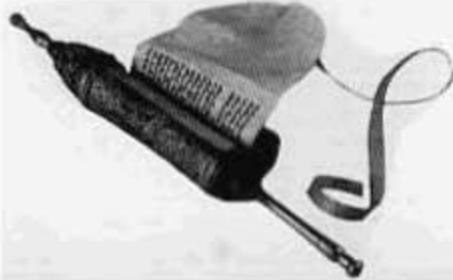
"fu ... risposto ' Non può che essere stato un prigioniero mussulmano o un ebreo ' "

Così la folla decise di assalire e fare a pezzi tutti gli ebrei; i parenti della piccola vittima erano tra i più agitati.

"Se il Signore, nella sua misericordia, non avesse ispirato il re di approfondire l'affare, per poco il loro passo non sarebbe stato intralciato. Nuove indagini fecero scoprire la verità, grazie alla testimonianza dell'orefice a cui gli assassini avevano venduto i gioielli del bambino. E la collera dei cristiani si placò»²⁸.

Nonostante il lieto fine la situazione degli ebrei spagnoli non migliorò. Di lì a poco, l'episodio molto noto del beato Simone o Simonino da Trento (1475), una mistificazione che causò la morte di molti ebrei Trentini e fu scoperta come tale dalle indagini promosse dalla Chiesa stessa. Ciò non impedì agli abitanti del luogo di continuare a venerare il "beato Simone" nei secoli successivi. Ancora nel 1489, circa, accade un simile episodio a Tortona e le popolazioni locali adorarono come santo il bambino defunto (Zannino o Giannino). Verso il 1509, quando tutta la famiglia Ha-Cohen dimorava a Novi, vi fu un'altra accusa analoga. Durante la Quaresima un bambino, uscito per cogliere erbe, cadde in un fossato. Questa volta è il governatore della città Pietro Fregoso a lasciar cadere le accuse giudicandole subito menzognere.

Ma la serie di accuse non finisce qui: abbiamo ancora episodi ad Asti



nel 1554, a Roma nel 1555.... e si potrebbe continuare.

Questo intento ripetitivo è certamente connesso con l'intento apologetico di Joseph Ha-Cohen. Sebbene l'accusa di omicidio rituale segua spesso una falsariga ben precisa (la morte inspiegabile di un bambino, in tenera età, spesso in Quaresima o in altra festa cristiana, la mancanza di un colpevole, la presenza di interessi occulti) Joseph si preoccupa di narrare ogni volta le differenti circostanze e particolari di ciascun episodio e qual è l'atteggiamento delle autorità (Chiesa e Stato). L'ebreo, più o meno apertamente, appare il destinatario di pressioni e interessi all'interno di una comunità. Si può dire che Joseph utilizzi l'interpretazione dell'ebreo come capro espiatorio.

Allo storico contemporaneo, specie a chi si interessa di storia locale, questi interessano particolarmente perché localizzano piccole comunità o presenze ebraiche nel territorio del basso-Piemonte: Tortona e Novi, quindi, zone di dazio particolarmente favorevoli alla presenza di banchi di cambio o di prestito. Non si deve dimenticare che nel 1540 l'editto di espulsione degli ebrei dalla Spagna fu esteso anche a tutti i domini spagnoli; dunque Italia meridionale e ducato di Milano. Almeno ad Alessandria, però, la presenza degli ebrei è testimoniata in maniera abbastanza continuativa, se pur limitata a una o due famiglie, per tutto il periodo del dominio spagnolo. Si tratta di una presenza sporadica e frammentaria (se si escludono Casale e il Monferrato, che fanno parte dei domini dei Gonzaga di Mantova) sempre alla mercè dei cambiamenti repentini di atteggiamento politico tenuto dalle autorità, come anche le vicende genovesi di Joseph Ha-Cohen dimostrano. Ma, a parte poche eccezioni, il potere è ostile agli ebrei, spesso soltanto in modo strumentale, quali sudditi da tassare più degli altri, in circostanze particolari, senza dover temere sommosse o ribellioni.

Un altro tema che può essere isolato è proprio quello della descrizione dei potenti. E' evidente che alcuni sono particolarmente nemici del popolo ebraico, come Isabella e Ferdinando di Spagna o pontefici come Paolo IV (il "perverso teatino") o Pio V ("l'empio"): i papi del ghet-

to e della Controriforma. Dei primi due ricorda come l'espulsione degli ebrei dalla Spagna costò loro miserie familiari e lutti. Di Paolo IV viene detto che vedeva complotti ovunque e persino molti cardinali gli suggerivano moderazione; obbliga gli ebrei a indossare speciali contrassegni e poi li fa rinchiodare nei ghetti, perseguita protestanti, eretici e in generale gli uomini di cultura che professano opinioni differenti da quelle ufficiali della Chiesa. Lo stesso accade dopo l'elezione di Pio V, la cui presenza scatena nuove espulsioni dal Piemonte, da Genova e dallo Stato Pontificio. Altri sovrani si rendono responsabili di espulsioni ed eccidi: da Filippo re di Francia nel 1306 a Ludovico il Moro nel 1489, sempre sotto pretesti menzogneri. Joseph descrive in questo modo uomini di chiesa e di stato, il cui "malo odore" sale fino a Dio, che finisce presto o tardi per colpirli.

In aggiunta agli elementi della cronaca è interessante notare anche l'integrarsi di frammenti della biografia personale di Joseph. Già si è detto che Joseph è avaro di particolari circa le sue vicende personali, e proprio questa frammentarietà non ci permette di leggere questi particolari come una compiuta autobiografia. Gli Ha-Cohen sono in balia del vento come tutti gli ebrei dell'epoca; la loro professione di medici, indispensabile ma pericolosa non li pone al riparo da incerte vicende.

"Che mese doloroso! Il 18 di Adar 5303²⁰, tre scellerati di Pieve, città situata nel territorio ferrarese, penetrarono in casa di mio cognato, Rabbi Mosè Ha-Cohen, allora assente, richiusero le porte e assassinarono sua moglie Hanna, sua figlia Judith e i suoi figli Samuele e Chemtob, senza che nessuno venisse a soccorrerli. Assassinarono, insieme alle altre vittime, anche il suo servitore francese di nome Samuele, e poi dopo essersi impadroniti del loro bottino come vendemmiatori che riempiono il loro panier²⁰, se ne andarono. Mosè, con tutta la famiglia paterna, pianse la distruzione che l'Eterno gli aveva serbato Qualche giorno più tardi, uno dei briganti fu arrestato, fustigato pubblicamente a Ferrara e suppliziato. Periscano così tutti i tuoi nemici, Signore!"²¹.

Joseph racconta anche la morte del figlio nel 1549:

"... a causa dei nostri peccati, si piegò, si coricò e spirò, poichè Dio l'aveva chiamato a sè, nella notte tra domenica e lunedì 29 di Chebat anno 5309²² Entrò nell'eterno riposo, ma ci lasciò tra i sospiri. Sia benedetto comunque il giusto Giudice! possa questa notte restare solitaria, poichè in questa notte la mia casa è stata all'improvviso devastata, in un battito di ciglia la mia dimora è stata distrutta"²³.

Nel '500 la perdita di un figlio in tenera età non era infrequente: Joseph tratta il suo dolore personale e tutto l'episodio che lo riguarda allo stesso modo con cui sono narrati e considerati gli altri eventi, secondo l'aspetto metastorico lacrimale. Joseph non considera sè stesso differente in quanto individuo, si considera individuo perché ebreo e quindi partecipa allo stesso modo della diversità, collettiva questa volta, che il popolo ebraico mantiene rispetto agli altri popoli.

La relativa autonomia nell'autogoverno che mantenevano le comunità organizzate (le *universitates*) consentiva una certa possibilità di negoziazione con le autorità politiche ed ecclesiastiche, anche se non sempre ciò era sufficiente a salvare da piccole o grandi vessazioni, dal rapimento di bambini per un forzato battesimo alla perdita del proprio cimitero, come accade a Mantova nel 1550. Per gli individui più isolati, come Joseph e come gli altri ebrei nell'Oltregiogo genovese, la situazione doveva essere certo più difficile, dato che potevano contare solo sulla, relativa, possibilità di farsi assimilare dai cristiani circostanti. Certamente l'isolamento amplifica i dolori e le tragedie individuali.

Per concludere questo breve saggio, la presenza di Joseph Ha-Cohen ci pone in contatto con una cultura dove il contatto con la realtà avveniva in modo religioso, profondo e simbolico. L'aver sottratto la figura di Joseph Ha-Cohen dal relativo oblio in cui era caduto ci sembra importante per rinnovare quel comandamento del ricordo di cui la cultura ebraica è impregnata e ci sembra significativo in particolare in questi anni che sono stati densi di anniversari significativi per la storia del popolo ebraico.

In basso: Papa Paolo IV, che nel 1555 promulgò la bolla che istituiva il ghetto

NOTE

¹ Editto di espulsione, in G.N. ZAZZU, *Sefarad addio*, Marietti, Genova, 1991, p. 144

² Cfr. LEA SESTIERI, 1492. *L'espulsione dalla Spagna e i paesi di rifugio*, in AA.VV. *E andammo dove il vento ci spinse*, a cura di G.N. ZAZZU, Marietti, Genova, 1992. Il testo contiene un'ampia esposizione dei paesi che accolsero gli ebrei sefarditi, e il loro destino successivo.

³ cfr. BEATRICE LEROY, *L'expulsion des juifs d'Espagne*, Berg International, Paris, 1990.

⁴ In G.G. MUSSO, *Per la storia degli ebrei in Genova nella seconda metà del 500. Le vicende genovesi di Joseph Ha-Cohen*, in *La cultura Genovese nell'età dell'Umanesimo*, Genova, 1985.

⁵ ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, Archivio segreto (*Litterarum registri*), 1840, doc. 331, c. 227v.

⁶ R. URBANI, *Indizi documentari sulla figura di Joseph Ha-Cohen e della sua famiglia nella Genova del XVI sec.* in AA.VV., *E andammo dove il vento ci spinse*, cit. pp. 58-67.

⁷ ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, *Notaio Francesco Tubino*, filza 1, 1541, febbraio 1.

⁸ ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, *Atti del Senato*, n. 1363, 1567, luglio 13.

⁹ ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, *Atti del Senato*, n. 1506, 1587, maggio 12.

¹⁰ La tradizione cristiana, della Vulgata per es., ha sempre utilizzato il significato di "valle di lacrime".

¹¹ J.P. OSIER, *Presentation alla ristampa anastatica della traduzione francese di Emek ha-Bakhà, La Vallée des pleurs*, trad. di Julien Séc, Centre d'études Don Isaac Abrabanel, Parigi, 1981, p. 11 "E' proprio la storia delle tribolazioni d'Israele dopo la caduta del Secondo Tempio che è una valle di lacrime, tanto per coloro che la attraversano, e cioè gli ebrei, quanto per i non ebrei, per quanto crudeli possano essere, che leggeranno questo libro" (trad. mia). Devo alla cortesia di Bernard Lieberman della Société Hebraica Judaica di Parigi il reperimento di questo testo ormai introvabile e prezioso. Non esistono infatti, a tutt'oggi, traduzioni italiane dell'opera di Joseph Ha-Cohen.

YOSEF HAYM YERUSHALMI, in *ZaKhor* (University of Washington Press, Seattle, 1983; trad. it., Id. Pratiche, Parma, 1983, p. 131 in nota) traccia una breve storia delle edizioni e traduzioni di Joseph Ha-Cohen. Vi sono due edizioni in ebraico (Vienna 1852, Cracovia 1895) e quattro traduzioni: tedesca di M. WIENER (Leipzig 1858); francese di J. SÈE (1881-1981 - traduzione qui largamente utilizzata), spagnola di P. TELLO (Madrid, Barcelona 1964), inglese di H.S. MAY (The Hague 1971).

¹² JOSEPH HA-COHEN, *La vallée des pleurs*, cit. p. 29. D'ora innanzi VP.

¹³ cfr. GUTTMAN, *Philosophies of Judaism*, Schochem Books, New York, 1964, p. 12.

¹⁴ VP, p. 2.

¹⁵ cfr. a questo proposito il bel libro di LEA SESTIERI, *David Reubeni dall'Arabia al-*

l'Europa, Marietti, Genova, 1991.

¹⁶ VP p. 116.

¹⁷ VP p. 118-119.

¹⁸ A Mantova? Purtroppo qui Joseph è avvertissimo di particolari; non specifica nemmeno come sia venuto a conoscenza dell'episodio.

¹⁹ VP, pag. 119

²⁰ Con Salomon Molcho si esaurisce la spinta messianica del XVI sec. Ma ciò non significa che il mondo ebraico non sia stato ulteriormente diviso da falsi profeti; basti pensare alla parabola di Shabbetai Zevi nel secolo seguente, magistralmente ricostruita da Gershom Scholem.

²¹ Questo è infatti l'argomento della "Prima deca" della Storia di Livio

²² N. MACHIAVELLI, *Il Principe e le Deche*, Milano, Istituto Editoriale Italiano, s.d., pag. 126

²³ Nel 1493 con la bolla *Inter cetera* papa Alessandro VI aveva fissato una linea di spartizione tra spagnoli e portoghesi a 100 leghe dalle Azzorre, circa lungo il 38° me-

ridiano

ovest. L'anno seguente, il 7 giugno 1494 i sovrani di Spagna e Portogallo si erano accordati direttamente, con il trattato di Tordesillas, per trasferirla a 43° 30' di longitudine ovest.

²⁴ Sono debitrice verso il rabbino Roberto Della Rocca, che ha esposto questa teoria in un intervento dal titolo *L'espulsione degli ebrei come metafora tra esilio e redenzione* al Colloquio ebraico - cristiano di Camaldoli del 1992.

²⁵ VP pag. 99

²⁶ VP pag. 98

²⁷ Devo anche questa considerazione al rabbino Roberto della Rocca.

²⁸ Per questa e per la precedente citazione VP pag. 91-92

²⁹ Cioè il 22 febbraio 1543.

³⁰ Un altro topos biblico.

³¹ VP, pag. 124.

³² Nel gennaio 1549.

³³ VP, pag. 128.



Castelletto negli appunti di A. Martinengo: la prima metà del Seicento (1626-1645) IX

di Carlo Cairello e Valerio Rinaldo Tacchino

Guerra, passaggi di truppe, tasse e contribuzioni da pagare. Per il periodo coperto dagli appunti del Martinengo che riportiamo in questa puntata questi sono i motivi ricorrenti.

Il lettore lontano nel tempo dagli avvenimenti narrati, nel seguire il disperato affannarsi dei Consoli e del Consiglio della comunità di Castelletto alla ricerca dell'introvabile denaro per far fronte alle pressanti e minacciose richieste, prova quasi una sensazione di monotonia, staremmo per dire di fastidio, se ciò non fosse poco rispettoso per gli sfortunati Castellettesi di più di tre secoli fa.

La serie delle sofferenze ha il suo culmine nel saccheggio che il paese subisce nel 1643, nel quale non vengono risparmiati né il castello, né le chiese. Con la distruzione dei libri battesimali, si crea in quel momento una sorta di fossato tra il passato e il futuro, qualcosa che induce il parroco Matteo Fornari a scrivere la scarna cronaca dell'avvenimento che il Nostro non manca di riportare.

I passaggi di truppe e la miseria (la "guerra" e la "fame" di un'antica invocazione) portano con sé la minaccia (o il concreto manifestarsi) della peste, il terzo elemento della triade. I Castellettesi reagiscono al pericolo invocando, certo, San Rocco, il popolare santo mendicante con la piaga (e chi meglio di lui può simboleggiare l'infelice periodo?) ma anche nominando dei conservatori di Sanità (1636) e mandando a chiamare un medico nella lontana Voghera.

Nel periodo considerato si assiste anche ad un'importante svolta nella storia feudale del paese: con l'estinzione della linea maschile degli Adorno, Castelletto passa al figlio di Maddalena e di Luigi Botta di Pavia, Alessandro «Botta - Adorno», grazie alla precedente costituzione di maggiorascato del nonno Gerolamo.

Ci sembra di cogliere, come in periodi precedenti, un ruolo ambivalente degli ultimi Adorno: da una parte si impuntano nella difesa delle loro prerogative feudali, ad esempio nella difesa del monopolio del mulino sull'Albedosa, risalente all'epoca medioevale e sancito dagli statuti trecenteschi, controllano rigorosamente i conti del Consiglio nelle sue passate gestioni, al punto

che i suoi componenti ed ex componenti si sentono perseguitati, dall'altra fanno da intermediari con le autorità superiori nelle trattative per ottenere dilazioni dei pagamenti (ricevendo a volte generosi "presenti") e nelle controversie per far pagare le imposte anche agli ecclesiastici.

I rapporti dei Castellettesi con i lontani Gonzaga, invece, continuano ad essere quelli di sudditi tartassati da continue richieste, accentuate dalle esigenze belliche del periodo.

La miseria del periodo ed il disordine provocato dalle guerre è naturalmente seme fecondo per il banditismo: contro i banditi si pongono vedette su torri e campanili, e alla repressione del banditismo (almeno questo è il motivo dichiarato) e dei banditi operanti nella selva del Gazzolo, alle spalle del paese, è legato l'episodio - che ci priva purtroppo di un importante monumento medievale - dell'esplosione del castello di Capriata, tragico fuoco d'artificio a conclusione di questa parte degli appunti del Martinengo, al quale, come sempre, passiamo la penna.

1626. Si fece in quest'anno la pace tra il Duca di Savoia e la repubblica di Genova; e con ciò i popoli si lusingavano di esser tranquilli, ma non stettero molto a veder deluse le loro speranze.

Morì senza prole ai 29 d'Ottobre 1626 il Duca di Mantova Ferdinando, dopo aver fatto sì che Eleonora sua sorella desse la mano di sposa all'imperatore Ferdinando II.

1627. Lo Stato toccò a suo fratello Vincenzo, ma non lo tenne che soli quattordici mesi, essendo mancato di vita il 27 Dicembre di quest'anno. Siccome egli era privo di figliuolanza, così per poter lasciare ai suoi parenti gli stati sino allora tenuti dai Gonzagli, nel dì precedente a quello della sua morte, fece stipulare il matrimonio della Principessa Maria figlia del defunto Duca Francesco, e nipote come abbiàm detto di Carlo Emanuele, con Carlo Gonzaga duca di Nevers e di Rethel, che egli a questo scopo aveva fatto venire di Francia (1).

1628. Il Duca di Savoia non ne fu contento, perché aveva destinata Maria per sposa del cardinale Maurizio di Savoia, acciò con tali nozze fossero più valide le sue pretese sul Monferrato. La Spagna non voleva avere in Italia un principe di

sangue Francese; ed ecco scoppiata la guerra nel 1628. Il Duca di Savoia si unì con gli Spagnuoli dopo d'essersi con i medesimi diviso il Monferrato, mentre in aiuto del Duca di Mantova accorrevano i Francesi.

Gli Spagnoli, comandati dal conte Serbelloni, presero Nizza, non ostante l'assedio sostenuto coraggiosamente per quindici giorni da quei difensori, ed in poco tempo si resero padroni di tutta questa parte del Monferrato (2).

1629. Calamitoso fu l'anno 1629 per i sommi danni ed eccessivi aggravati, che la guerra portava seco a rovina delle nostre popolazioni, e per giunta s'aggiunse una terribile penuria di grani (3).

In quest'anno il Marchese Gerolamo Adorno rinnova la costituzione del maggiorasco già istituito nel 1613, con atto di Onorato Carbone notaio di Castelletto in data del 25 giugno.

1630. Alla carestia s'aggiunse in quest'anno per colmo di sventura la peste, apportata in Lombardia dai tedeschi calati dal Tirolo a danno del Mantovano, qual contagio spopolò anche le nostre contrade.

Castelletto non ne fu immune al pari dei vicini paesi per quanto manchino i documenti per essere la comunità in piena anarchia, onde come vedremo non fu possibile tenere le scritture. Si sa solo che i consoli fecero erigere una cappella votiva a San Rocco nel borgo ove passa la strada per la valle dell'Albarola, ed ove probabilmente il morbo fece più strage. Risulta anche che verso la fine del 1629 Castelletto dovette dar alloggio a truppe tedesche che vennero a passarvi l'inverno durante le trattative per la pace, per cui è lecito credere che vi apportassero la peste (4).

1631. Finalmente viene conclusa la pace in Ratisbona, e l'Imperatore, la cui moglie era Leonora Gonzaga, investì il Duca Carlo di Nevers dei ducati di Mantova e Monferrato.

1632. Muore in quest'anno il Marchese Gerolamo Adorno, in età assai avanzata, assai compianto dai sudditi e dal sovrano.

Fu egli in stima grande presso i Principi Gonzaga, che il Duca Guglielmo e poi il Duca Vincenzo non lasciarono alcunché d'intentato per averlo nei loro Consigli. Il Duca Vincenzo in specie lo intitolò conte

In basso: la chiesa di San Rocco.

Nella pagina a lato una nota riguardante i fatti del 2 maggio 1643

dell'uno e dell'altro Silvano e di Castelletto; e volle altresì che tra i Cavalieri del Sangue di Gesù Cristo, istituiti da esso, avesse Girolamo il primo luogo, e (tolte i principi di sangue ducale) avesse la precedenza sopra ogni altro.

Francesco poi, figlio del Duca Vincenzo, oltre gli onori che per mezzo di lettere ed ambasciate gli andò procurando, fece tutto il possibile per indurlo ad accettare alcune cariche, e specialmente il comando supremo dell'armi ed il governo del Monferrato, ma egli le ricusò più d'una volta, quantunque l'offerta venisse a lui fatta con promessa d'amplissima autorità e di pensioni assai vantaggiose.

Solo accettò i titoli ed il cavalierato sopradetto ed i donativi che i medesimi principi gli fecero di medaglie e collane d'oro, quali soleva portare non meno per onor di se stesso, che in venerazione dei personaggi, dai quali le aveva ricevute.

E non gli mancò modo di dimostrare loro la sua gratitudine, poiché nell'occasione in cui il Duca di Savoia mosse guerra a Ferdinando di Mantova nel 1613, appena Girolamo n'ebbe intese le prime mosse, raccolto in tutta fretta tra i propri vassalli un reggimento di 400 soldati dei più atti alle armi li mandò coi loro ufficiali a Casale a disposizione del Duca Vincenzo, che se ne servì per munire il ponte di Stura. Perdurando poi le ostilità anzi facendosi più forti, il Gerolamo fece un'altra leva di due scelte e valide compagnie, comandate l'una da Orazio Massone, l'altra da Stefano Gamondo, che come abbiam visto andarono alla difesa di Nizza.

E dove non potè colla forza, giovò col Consiglio, poiché la corte di Mantova non abbracciava progetto né prendeva risoluzioni in verun affare senza il consenso e beneplacito suo (8).

La moglie di Girolamo fu Claudia Antonia Contessa di Valperga piemontese, figliuola del Conte Gian Francesco, e nipote del cardinale Gerolamo Rovere, arcivescovo di Torino, dalla quale ebbe tre figli: Antoniotto, Barnaba Cesare e Maddalena.

Antoniotto, uomo di bellissimo ingegno, letterato ed anco esperto nel maneggio dell'armi, nel 1618 prese per moglie Zenobia Giustiniani, figliuola di Cesare patrizio Genovese, ma nell'anno 1632, nel me-

se di Novembre, morì senza lasciare prole, per cui gli successe Barnaba Cesare, che come abbiam visto si era dato alla vita ecclesiastica dopo aver rinunciato ai beni paterni (9).

Era il Barnaba un uomo di grande ingegno: applicatosi allo studio delle leggi prese in Perugia la laurea dottorale all'uso dei nobili con tanta magnificenza e splendore (dice il De Rossi), che fu di somma soddisfazione ai Dottori, d'intero gusto agli scolari, e di tutto decoro alla Nobiltà. Da giovinetto inclinò anche alla poesia, del cui studio si dilettò anche il fratello Antoniotto, narrando in proposito l'abate Michele Giustiniani nei suoi scrittori della Liguria, che tanto dell'uno come dell'altro vennero stampati sonetti in Pavia l'anno 1599 (7).

1633, 26 Novembre. Barnaba Cesare Adorno chiede al Duca di Mantova di poter vendere al marchese Giovanni Battista Adorno il castello, luogo, giurisdizione, beni e redditi feudali ed allodiali di Castelletto val d'Orba, già ipotecato per ducaton quindicimila per la restituzione delle doti della dama Zenobia vedova di Antoniotto Adorno, mediante il pagamento di detta somma (8).

1634, 11 Dicembre. Carlo, Duca di Nevers, e nuovo signore del Monferrato, rinnova a Barnaba Cesare

come unico superstite dei figli maschi di Gerolamo, l'investitura dei due Silvani e di Castelletto in Val d'Orba (9), come dagli atti di Oberto Paolo, cittadino e notaio pubblico di Casale.

1635. Muore anche Cesare Barnaba senza figliuoli, e non rimane della casa Adorno che la di lui sorella Maddalena, la quale con atto in data del 13 Marzo di questo anno è investita dal Duca Carlo di tutti i feudi e beni paterni, e specialmente di Castelletto e Silvano in Val d'Orba (10).

1636. Sono alloggiato a Castelletto truppe tedesche. Il capitano comandante di esse chiede che gli venga somministrato il fieno per i cavalli; si fa una grida con la quale vengono obbligati coloro che alloggiavano soldati a provvederli di foraggi per i loro cavalli, contro pagamento, poichè per deliberazione della comunità erasi prima deciso che le truppe non dovessero essere alloggiato in uno speciale quartiere, ma individualmente presso i proprietari maggiori abbienti.

1636, 16 Giugno. Dal furiere delle truppe accantonate a Castelletto, i Consoli hanno appreso che debbano venire altri soldati. Onde schivare le nuove gravezze determinano di donare al Vicegerente in Ac-





1643. d. 2. Luglio

Nota si come nel giorno ju'd. 17. entrati nel Castellato tra
Regiment d. Cavalleria Alessandrina sotto il Comandante del
Colonello Giorgio Stuzzi con Paggiatori d'Altra Infanteria
d. Muschettieri, et hanno saccheggiato e depredato detto luogo con
il Castello, Chiesa, e sacerie sacando abroggiato in cinq giorni
che si trasportati più de cinquanta bottoni fatti con le loro
da Cavalieri tutto il raccolto de' d. d. d. d. d. et già le altre cose
hanno ancora portate via l. libri parrocchiali de battelati
tanto vecchi et antichi come nuove moderni; et perche ch'ha
he bisogno non accade l'ordine che non si ritruovano più
seguitano l. nomi d'artiche li suoi battelati da me
P. Nobile Giovanni primo Prioste del luogo d. d. d. d. d.
Dopo sei portate de sud. d. d. d. d. d.

qui la somma di dodici ducati. Ad ogni buon fine, però, emanano grida che ciascuno si tenga pronto a ricevere i soldati, e che quelli soliti a recarsi fuori territorio per attendere alla mietitura del grano lascino persone a casa per riceverli; in caso contrario verranno atterrate le porte delle abitazioni.

1636, 26 Luglio. Nuovi ricorsi al Vicegerente perché la Comunità venga esentata dagli alloggiamenti, avendo inteso i Consoli che in altri luoghi vi sono già compagnie di francesi.

Per le difficoltà e calamità dei tempi, gli esattori si rifiutano di recarsi a Casale per versare i danari delle imposte, per cui il Consiglio delibera di mandare i Consoli, in compagnia dell'alfiere Onorato Carbone, a tutto rischio e pericolo del Comune.

Alla Marchesa Maddalena Adorno si fa un presente di 30 scudi, perché persuada il cav. Scaramonti ad attendere dalla comunità il pagamento del debito di questa insino a Natale.

1636, 27 agosto. Nuove minacce di peste. Sono nominati quattro conservatori di Sanità, i quali debbono vigilare insieme agli ufficiali della Curia; e si prescrive che detta nomina debba durare ad arbitrio dei Consoli, i quali sono in facoltà di

rinnovarla in altre persone, affinché ognuno abbia la dovuta parte di oneri e di onori.

Al capitano delle truppe accantonate, Alessandro De Trovo, si dà incarico di far buona guardia e custodia, e gli si assegna, a tale effetto, una congrua indennità.

1636, 7 Settembre. Nel 1634, il Marchese Barnaba Cesare Adorno aveva chiamato innanzi a sé gli Amministratori del Comune, perché dovessero dar conto del loro governo degli anni passati, ed a tale effetto nominò uno speciale delegato nella persona di G.B. De Rossi. I detti amministratori ricorrono in quest'anno al Consiglio, esponendo: che il delegato li travaglia indebitamente, li cita a dar nuovi conti e non vuole ammettere molte loro scritture. Il Consiglio dà facoltà ai Consoli moderni, di trattare con esso delegato per indurlo ad ammettere dette scritture, e non cammini con soverchio rigore, né abbia mira di maltrattare alcuno, perché molti maneggi di denaro ed amministrazioni vennero fatte in tempo di guerra e peste, onde si deve usare la dovuta tolleranza per i documenti, che non hanno tutti i voluti requisiti, e non far loro tutto quello ostacolo ed opposizione che si dovrebbe fare in tempi normali.

1637. Il mese di Ottobre, una

parte dei soldati tedeschi alloggiati a Castelletto si trasferirono (sic) a Capriata, ma ritornarono dopo pochi giorni; e poiché eccedevano il numero di quelli assegnati alla Comunità vennero respinti, onde il tenente colonnello delle truppe che si trovava a Capriata mosse aspre lagnanze ai Consoli, minacciando di porre il paese a ferro e fuoco. I Consoli, onde schivare gravi sciagure, raccolgono dagli abitanti cento ducati, e con questi riescono ad indurre il capitano delle truppe a porre quartieri in altri luoghi, e ciò con grande utile della terra, poiché tale somma veniva risparmiata solo che i soldati fossero stati assenti una sola notte.

Partiti i soldati, si dovette provvedere alla custodia delle porte mediante la milizia locale, al quale effetto venne acquistata la necessaria munizione, e deliberato di pagare due piastrini al giorno ad ogni corpo di guardia.

Nondimeno la Comunità dovette contribuire alla sussistenza ed all'alloggio della truppa accantonata a Capriata, ed a mediazione del Sig. Emilio Ghilini di Alessandria, al quale era stato mandato l'alfiere Onorato Carbone si assoggettò a pagare 160 ducati al mese.

La Marchesa emana grida, con la quale vien prescritto che niuno debba andare a macinare ad alcun mulino, salvo a quello dell'Arbedo-

Nella pagina a lato: il Mulino dell'Albedosa citato nei documenti del 1637

sa, sotto pena di un ducato e della perdita del grano o farina, con devoluzione all'accusatore della terza parte di detta preda.

Tale decreto suscitò infiniti mali umori nel Consiglio della Comunità, perché questo riteneva menomati i suoi privilegi consacrati dalla lunga consuetudine. Invano si oppose protestando di non volere a nessun costo ubbidire; la Marchesa tenne fermo, per cui fu giuocoforza sottomettersi, come pure compromettere le antiche questioni che Castelletto aveva con Silvano per i confini nel Signor Gerolamo Guasco, persona di fiducia della medesima Marchesa.

1638. Nel 1637, il Governatore di Milano, marchese di Leganes, dopo aver occupato Ponzone e Nizza con dodicimila fanti e quattromila cavalli, ripartì le truppe fra le terre del contado Acquese. Nel riparto, Castelletto venne tassato ad alloggiare 49 corazze.

I Consoli erano riusciti a schivare le gravezze dell'alloggiamento mediante il dono di 25 ducati fatto al capitano di dette corazze, e stimavano di esserne esentati per tutto il tempo della guerra, ma il 14 Marzo di quest'anno nuove truppe si presentarono alle porte del paese, per cui fu mestieri ottenere un prestito di danari dalle due chiese di S. Lorenzo e di S. Antonio, e con essi provvedere alle refezioni dei soldati, ed ai donativi per gli ufficiali e fra gli altri per spendere ducati 7 per la provvista di un archibugio nuovo all'alfiere, perché si contentassero di stabilire gli accampamenti fuori dalle mura, tanto più che da certi indizi si sospettava che dovesse ricominciare la peste.

Tuttavia ordini venuti da Acqui ingiunsero alla Comunità di dover contribuire alle spese della milizia accasermata a Ponzone, per la quale occorsero ingenti somme che vennero man mano pagate negli anni seguenti.

I timori di peste erano abbastanza fondati, poiché il morbo ricominciò a serpeggiare, onde con la massima sollecitudine venne inviato a Voghera uno dei Consoli alla ricerca di un medico, che venne trovato nella persona del dottor Lovati, al quale venne assegnato un annuo stipendio di lire 600 di Milano, oltre l'alloggio e la legna.

Si dovette anche provvedere al

pagamento di scudi 117 a mons. Vescovo d'Acqui per il mutuo fatto al Principe nel 1633 ed anni anteriori, avendo il governo di Mantova fatta delegazione speciale in capo di quello sulle imposte dovute dalla Comunità del Contado.

1638, 29 Aprile. La Marchesa Maddalena Adorno sposa il Marchese Luigi Botta di Pavia; in tale occorrenza la Comunità fa un dono di dieci ducati agli sposi e manda i Consoli a porgere i rallegramenti di sudditi per il fausto evento (11).

Si delibera di rimborsare quelli che hanno sofferto danno dalla soldatesca fuori la porta dell'Olmo, riducendo però d'anni le loro pretese; e che i Consiglieri debbano trovarsi pronti nella sala delle radunanze sotto pena della multa di un piastrino. Infine che i Consoli vecchi, i quali non avevano pagato contributo nell'occasione che il capitano di corazze Francesco Mattango alloggiò in Castelletto con le sue truppe, dovessero essere astretti al pagamento delle loro quote.

1638, 11 Luglio. E' venuto ordine di pagare lire 1873 al colonello (sic) del reggimento di Corazze Gill, ed al maestro di campo Panigarola in Nizza lire venti ogni giorno a cominciare dal 1° Luglio, per cui i Consoli ricorrono al Principe onde ottenere sgravio, ma intanto i soldati sequestrano il bestiame, per cui si debbono pagare lire trecento per riscattarlo.

1638, 12 Settembre. Si ordina di chiudere le porte e fare le guardie per la contagione, e si rinnova la nomina dei conservatori della Sanità.

1638, 4 Ottobre. Sono ritornati i soldati a Capriata; il furiere è venuto a chiedere contribuzioni, e d'altra parte il colonnello Gill residente in Nizza reclama la sua parte.

I Consoli ricorrono al colonnello esponendo essere il paese povero ed esausto per il mancato raccolto, ed i gravissimi carichi e pagamenti delle contribuzioni in più luoghi ogni giorno, oltre le spese ordinarie correnti, per cui i miseri abitanti sono ridotti all'estremo.

1638, 27 Ottobre. Il capitano Gian Antonio Pagliari informa la

Comunità a mezzo della Marchesa, che il Podestà di Nizza ha ricevuto ordine dal marchese di Leganes di dare al fuoco i luoghi che non pagano le contribuzioni, e principalmente Castelletto. Dietro i buoni uffici del Podestà di Castelletto l'ordine è revocato, ed intanto i Consoli debbono pagare al Conte Panigarola lire 737 di Milano nel termine di cinque giorni.

Rimborso agli uomini di Parodi dei danni sofferti per il grano loro rubato dai soldati accantonati a Castelletto, mentre colle loro bestie transitavano sul territorio.

1639, 21 Gennaio. E' venuto ordine di dover pagare scudi 20 al giorno, moneta di Milano, ed a cominciare dal 24 novembre 1638, per la contribuzione alle truppe di Nizza, con comminatoria di alloggiamenti e spese.

1639, 18 Febbraio. Alle porte si trovano soldati a cavallo e a piedi, i quali hanno ordine di riscuotere le contribuzioni vecchie e nuove, che importano grosse somme, e non intendono di partirsi se non sono soddisfatti, tale essendo la loro consegna. A stento si raccolgono trenta ducati, onde ottenere proroga, e nel frattempo si mandano i soldati ad alloggiare in casa dei debitori.

1639, 23 Febbraio. Altra richiesta di lire 909 per le contribuzioni, rocata da 25 moschettieri e 7 soldati a cavallo, ai quali si debbono pagare lire 17 per ciascun giorno di loro permanenza.

1639, 16 Marzo. Ordine in stampa di pagare a mani del Signor Annibale Sacrino lire 1200 di Milano per le contribuzioni di Ponzone, nel termine di giorni 3.

1639, 20 Marzo. Arrivano sei soldati con quattro cavalli per riscuotere la contribuzione dovuta al capitano Borrocco, onde in tutta fretta si raccolgono danari per ovviare alle spese che arrecano detti soldati.

1639, 3 Aprile. Il capitano Onorato Carbone è trattenuto in Casale ad istanza del dottor Viazzi procuratore del Comune di Castelletto per competenze dovute. Il Carbone onde essere liberato prende in prestito dalla Contessa di Cami-



no sei doppie, e promette di adempiere alla ingiunzione che gli vien fatta di pagare il rimanente nel tempo che verrà fissato dalla Marchesa Adorno. Ottiene dalla Comunità il rimborso e l'osservanza dei patti.

1639, 9 Maggio. Arrivo di altri soldati per la esazione delle contribuzioni; per il che si impongono nuove tasse, ed intanto si mandano i soldati ad alloggiare in casa dei consoli scaduti, perché questi non ostante le sollecitazioni non avevano ancora presentato il rendiconto della loro gestione.

1639. La Duchessa di Mantova Maria, tutrice del duca Carlo II manda in Acqui il Presidente conte Sabbioneta, in qualità di soprainendente generale al di qua del Tanaro.

Il detto Sabbioneta con ordine del 12 Maggio prescrive alla Comunità di tenere sui campanili e sulle torri vedette, le quali scorgendo squadriglie di malviventi e banditi suonino campana a martello.

1639, 17 Maggio. A Capriata avvi un accantonamento di soldati; la Comunità riceve ordine di contribuire ai loro alloggiamenti, come pure di ricevere un distaccamento di cavalleria, finché non avrà pagato tutte le contribuzioni del mese di aprile.

I soldati sono respinti, per cui il capitano Corio, che si trova a Capriata con la sua compagnia a cavallo e col presidente Sabbioneta, minaccia di punire i Castellettesi con esemplare castigo. Per ovviare a tanto danno che soprasta (sic) il popolo, i Consoli danno impegno (sic) alla Marchesa Maddalena Adorno la gabella della brenta, ossia misura del vino, onde ottenere un congruo prestito di danaro, e con questo mandano a Capriata il prevosto di San Lorenzo e Scipione Morando, per vedere di acquietare ogni cosa.

1639, 28 Dicembre. Nuovo alloggiamento di soldati di fanteria, ai quali si deve provvedere anche il pane. La Comunità è esausta, per il che radunatosi il Consiglio generale, e cioè tutti i capi di casa, si delibera di far pratiche a Tortona ed a Casale per obbligare gli ecclesiastici a pagare le contribuzioni (12).

1640, 15 Febbraio. Dimostrazioni ostili ai soldati per parte dei contadini; i Consoli temendo che l'auditore di guerra venisse a far processi e dar travaglio alla terra pagano 10 ducatonì all'alfiere perché non facesse rapporto.

1640, 5 Agosto. Si manda in Acqui la distinta delle bocche umane e del bestiame, e guastatori a Nizza, per il trasporto delle munizioni in

Alessandria, non ostante che la maggior parte degli uomini validi non fosse ancora ritornata dall'Alessandrino, ove si erano recati, secondo il consueto, per la mietitura e trebbiatura del grano.

1640, 16 Ottobre. La Comunità deve pagare per ogni giorno a Nizza l'importo di cinque rubbi e mezzo di carne; invano ricorrono i Consoli, poiché per tutta risposta si manda (sic) sette soldati, due a cavallo e cinque a piedi onde ottenere l'esecuzione non solo dell'importo della carne, ma anche (di) uno nuovo dei foraggi.

I Consoli si prendono premura di andare attorno a riscuotere qualche somma onde ottemperare agli ordini ricevuti e far cessare le spese dei soldati; inutilmente però, che nessuno volle pagare la benché minima somma, per cui si decise di mandare ad alloggiare i soldati in casa dei capi lista. Questi vengono a contesa sulla piazza pubblica con detti soldati, e nei tafferugli restò ferito l'alfiere e certo Michele Cassone. Bisognava provvedere ai mali che per tal fatto soprastavano al paese, e sollecitamente i Consoli ottennero dal marchese di Castelnuovo che l'alfiere non facesse rapporto mediante il pagamento allo stesso di dodici doppie. Intanto il Podestà iniziò il processo contro i colpevoli onde ottenere il rimborso del denaro pagato all'alfiere, e che era stato

In basso: documento relativo al dono di matrimonio del marchese Alessandro Botta - Adorno

somministrato dalla marchesa.

1641. I Consoli ottengono dal fu-riere della compagnia alloggiata a Castelletto che nove soldati vengano mandati a Montaldeo, che dipendeva dallo Stato di Milano, al quale appartenevano le truppe.

Ma siccome Montaldeo era esente, per antico privilegio, da somministrare alloggiamenti, quel Comune ottenne facilmente di essere dispensato, mentre a Castelletto veniva assicurato che detti soldati dovevano rimanere in quel Comune. Di fronte ad ordini così contraddittori si addivenne fra i due comuni ad una convenzione, in forza della quale ciascuna di esse (sic) si obbligò di rimborsare l'altra per la quota rispettiva delle contribuzioni a seconda del giudizio che ne sarebbe stato dato dal governatore di Milano.

Erano appena terminate tali trattative quando giunse l'ordine che la compagnia alloggiata a Castelletto, e che apparteneva al corpo di truppe comandate dal Mastro di Campo, Conte Galeazzo Trotti, doveva levare i quartieri e trasferirsi in Alessandria, il che avvenne il 22 febbraio, ma che la comunità dovesse continuare a pagare alla compagnia le imposte contribuzioni.

E perché crescevano sempre le difficoltà per l'esigenza delle tasse, minacciò il Trotti di mandare nuovi aggravi alla terra, per cui i Consoli, in seguito alla deliberazione del Consiglio del 29 Aprile, mandarono deputati ad esso conte perché volesse soprassedere dalle prese deliberazioni, mentre si stavano procurando i danari occorrenti per soddisfarlo.

Ma ecco che il 29 maggio arriva una compagnia di cavalleria ed una di fanteria, che è giuocoforza alloggiare e mantenere, non ostante che i Consoli ricorressero a Milano con tutta sollecitudine, dimostrando che tale contributo era la definitiva rovina di Castelletto. Tutto indarno, che anzi bisognò pagare qualche cavallo che uscito dagli alloggiamenti

ed entrato nella campagna era stato predato non ostante che la Comunità avesse diffidato il sargente (sic) maggiore (colonnello), i capitani e gli ufficiali, che non intendeva essere obbligata per tali furti.

Inoltre venne la Comunità avvertita con lettere del 29 Ottobre che si preparasse a pagare lire 800 di contribuzioni ordinarie ad una compagnia a cavallo, incaricata di esigere le contribuzioni nel contado Acquese.

1642. Dopo la morte del Principe Vittorio Amedeo e del di lui figlio primogenito Francesco Giacinto seguita un anno dopo, succedette nel ducato di Savoia Carlo Emanuele ancora in tenera età. Maurizio e Tommaso fratelli di Vittorio Amedeo contesero alla vedova duchessa Cristina i diritti di reggenza per cui nacque guerra civile in Piemonte.

I pretendenti avevano l'appoggio dei Francesi, Cristina quello degli Spagnuoli. Dopo parecchie fazioni si addivenne ad una tregua e finalmente alla pace che fu sottoscritta nel 1640. La medesima però non fu di alcun effetto per le nostre popolazioni, perché gli Spagnuoli ricusarono di evacuare il Piemonte, e perciò la guerra si ripigliò ben aspra tra gli Spagnuoli da una parte ed i Francesi e Piemontesi dall'altra.

Castelletto dovette pagare al principio di quest'anno lire 1653 di Milano per contribuzioni dovute in Acqui, onde risparmiare la gravità dell'alloggiamento di soldati a cavallo; intanto si fu costretti a ricevere dodici soldati a piedi comandati da un caporale, che rimasero in paese finché con l'imposizione di un piastrino per ogni soldo di registro¹³ non venne provveduto al pagamento del residuo delle contribuzioni, il che fu possibile soltanto verso la metà di maggio, e dietro promessa del pagamento di altra somma di lire trecento prima della fine del mese.

Tutte queste imposizioni si pagavano nella città d'Acqui, perché

questa aveva stipulato delle convenzioni colle terre della provincia, e col Governatore di Milano, per gli alloggiamenti e contribuzioni.

1642, 29 Maggio. Si ha notizia che in Rivalta vi è una compagnia di dragoni comandati dal tenente Peralta, e che Castelletto dovrà contribuire con detta terra con tutto il tasso, onde i Consoli deliberano di mandare in Acqui Gerolamo Carbone, con uno di essi per stabilire il riparto. Deliberano anche, che stante la tristizia dei tempi, chi porta denaro in Acqui deve essere accompagnato da una scorta di uomini armati.

Continuano le pratiche onde obbligare gli ecclesiastici a pagare le contribuzioni, al quale effetto viene nominata arbitra la Marchesa Madalena Adorno.

1642, 15 Giugno. Onorato Carbone è mandato in Acqui per ricevere ordini, e per fare i conti delle contribuzioni correnti ed arretrate, i quali in caso d'assenza del delegato della Comunità, sarebbero stati liquidati in contumacia dal deputato Moreno innanzi al maestro di campo Ghilino.

Il Carbone porta la notizia che se in breve termine non sono (sic) pagate le contribuzioni arretrate e correnti, verrebbe mandato l'alloggio effettivo, per cui i Consoli in considerazione che questo sarebbe di grandissima rovina, si danno attorno per riscuotere l'imposto, associandosi altre persone del Consiglio. Inutilmente però tentano di esigere dagli ecclesiastici, per cui si ricorre nuovamente alla Marchesa perché deputi persona onde esaminare le ragioni delle parti, e decidere inappellabilmente.

1642, 4 Ottobre. Invio in Acqui di grossa partita di fieno e biada onde schivare l'alloggiamento di venticinque soldati. Stanti altre minacce, i Consoli curano con maggior vigore l'essazione delle imposte e mi-

Item proponimmo, et concludimmo, esser bene far un regalo all'illmo. & revmo. Marchese d'una toca di due o tre cavalli, et mandar persona a rallevarli del matrimonio.

fece saltare in aria collo scoppio di otto mine (17).

(17) Martinengo annota (d'ora in poi, come nelle puntate precedenti, M.a.): «Casalis, Dizionario ecc. Vol. 11, pag. 85». Il *Dizionario Geografico Storico Statistico degli Stati di sua maestà il Re di Sardegna* di Goffredo CASALIS fu edito a Torino, in 31 volumi, dal 1833 al 1857.

(18) M.a.: «Biorci etc. pag. 172, vol. 2». L'opera di Guido BIORCI, *Antichità e prerogative d'Acqui - Staziella. Sua istoria profana - ecclesiastica dedicata ai preclarissimi padri della patria*, fu edita a Tortona, in tre volumi, dal 1818 al 1820.

(19) M.a.: «Biorci vol. 2° pag. 173».

Martinengo scrive il passo relativo al rinnovo del maggiorasco, da «In quest'anno il Marchese...» a «...in data 25 Giugno.» verticalmente, sul margine destro della facciata (n. 203), collegandola al testo precedente mediante asterisco.

(20) Effettivamente, sulla facciata della chiesetta di San Rocco, esistente e ben conservata anche ai nostri giorni, è incisa la data 1630. Da ciò ha tratto spunto il Martinengo.

Tuttavia, nostre ricerche hanno permesso di appurare che a Castelletto si ebbe una mortalità piuttosto alta per pestilenza, precedentemente, nell'anno 1625.

Il numero dei morti fu in quell'occasione 152 di cui 58 nel mese di luglio, nella sola parrocchia di San Lorenzo. A titolo indicativo nello stesso anno, nel vicino Silvano morirono 187 persone di cui 83 nel solo mese di luglio.

Evidentemente, il pericolo di altra epidemia indusse i Castellettesi ad invocare San Rocco, uno dei tradizionali protettori in questi casi, nel 1630.

Sulla fioritura delle chiesette dedicate a San Rocco negli anni attorno al 1630 cfr. Claudio ZARRI, *Pestilenze e culto di San Rocco in Provincia di Alessandria*, in «La Provincia di Alessandria», Giugno 1981, pp. 56-60, e Agosto - Settembre 1981, pp. 87-90. A pagina 59 della prima puntata lo Zarrì tratta anche dell'oratorio castellettese, ed attribuisce l'immagine che si trova affrescata all'interno, a destra dell'altare (per chi entra) alla prima metà del XVI secolo. La data 1630 della facciata potrebbe dunque non essere quella della costruzione della chiesetta, ma di un restauro o ampliamento.

(21) M.a.: «Bon. De Rossi, pag. 197-198». Ricordiamo che l'opera di Buonaventura DE ROSSI, *Istoria genealogica e cronologica delle due nobilissime case Adorno e Botto* fu stampata a Firenze nel 1719. Oggi è disponibile la breve e precisa voce su Gerolamo Adorno, compilata da G. ORESTE, nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. I, Roma 1960.

(22) M.a.: «Bon. De Rossi, pag. 102».

(23) M.a.: «Bon. De Rossi, pag. 101-102». In una miscellanea della Biblioteca Universitaria Centrale di Pavia (Segnatura *Ticinesis T. 13 n. 4*) abbiamo reperito due odi latine, rispettivamente di Barnaba Cesare e Antoniotto Adorno - non si dimentichi che i due avevano la sorella Maddalena sposata proprio a Pavia - in appendice ad un'orazione di Pietro Antonio SUBAGLI

per l'assunzione della porpora cardinalizia da parte di Domenico Toschi: *De Dominico Tusco Cardinali Creato*. Questi componimenti, datati 1600, sono da inquadrare nell'attività della «Accademia degli Oziosi» operante a Pavia in quegli anni ed avente come sede il Collegio Universitario Castiglioni, su cui cfr. Anna Luisa VISINTIN, *Il più significativo precedente del Collegio Ghislieri, il Collegio Castiglioni*, in VISINTIN - MARCOCCHI - SARNESI TAMBASSI, *Il collegio universitario Ghislieri di Pavia, istituzione della Riforma Cattolica*, Milano 1966, pp. 73-74.

Riportiamo il testo di queste due odi:

Barnaba Cesare: AD AUCTOREM / CO. BARNABAE CAESARIS ADURNI / TARDI OTIOSI / ODE' (sic)

Dum viri laudes celebrare tanti / Niteris calsas et superum minister / Diceris, laudes tibi pulcher ipsos / Reddet Apollo // Dumque Sol nigra oriatur Indis / Dum rigana terras Thetis uda currat / Inclytum TUSCI decus, atque nomen / Tendet ad astra.

Antoniotto: AD EUNDEM / ANTONIOTI ADURNI INDEBOLITI OTIOSI / ODE' / *Dum tibi Musae statuunt honores / Et sacro laudes repetunt sub antro / Mox tibi cingunt Charites virenti / Tempora lauro: // Sic novum pandens radiorum micabis / sidus, et coelum proprius subibis / Praesulis TUSCI metodo sub apto / Facta recensens.*

(24) M.a.: «Archivio di Stato di Torino». Su tutta la questione cfr. Carlo CAIRELLO - Valerio Rinaldo TACCHINO, *Il feudo di Castelletto Val d'Orba pegno per una restituzione di dote (1633)*, in «URBS», settembre 1994, pp. 123-127. Il documento a cui allude il Martinengo è in Archivio di Stato di Torino, Sez. I, Ducato di Monferrato, Feudi, Marzo 24, Castelletto Val d'Orba n. 4. Il testo latino del documento è riprodotto nell'art. cit. degli scriventi.

(25) M.a.: «Bon. De Rossi pag. 102».

(26) La data di morte di Barnaba Cesare Adorno, come è stato accertato dagli scriventi (*Il feudo di Castelletto*, cit., p. 127, nota n. 69) è il 27 febbraio 1635. E' erronea la data indicata in P. LITTA, *Famiglie celebri italiane*, tomo II, (Adorno di Genova) = 25 ottobre 1634.

(27) Siamo qui di fronte ad una inspiegabile svista del Nostro: in realtà la marchesa Maddalena Adorno, primogenita di Gerolamo Adorno, nata a Silvano nel 1582, aveva sposato, sedicenne, il marchese Luigi Botto di Pavia il 22 ottobre 1598: il figlio dei due, marchese Alessandro «Botto - Adorno» - rimasto nel 1637 vedovo della prima moglie, Isabella del Carretto figlia di quell'Ottavio che aveva venduto a Genova il feudo di Zuccarello -, sposò nel 1639, Maddalena Squarciafico.

Questi dati sono riportati nell'opera del De Rossi citata spessissimo dal Nostro, alla p. 222. E' probabile che il Martinengo abbia confuso la nuora Maddalena con la suocera dello stesso nome, in seguito ad una non troppo approfondita consultazione della *Istoria* del De Rossi.

(28) Per inciso ricordiamo che in quest'anno muore in Genova nel Convento della S.S. Concezione, padre Clemente, cappuccino,

della famiglia castellettese Romero, all'età di anni 94.

Per la sua attività di predicatore a Castelletto confrontare C. CAIRELLO e V.R. TACCHINO, *L'ordinaria amministrazione a Castelletto Val d'Orba all'inizio del secolo XVII*, in «Novinestra», XXVIII, 4, dicembre 1988, p. 54 e nota n. 19.

Notizie su questa figura di religioso ci sono state cortesemente fornite dal padre Casiano da Langasco con lettera del 20 febbraio 1989.

(29) Si esprimeva in lire (e quindi soldi) «di registro» la capacità contributiva di ogni contribuente castellettese; ogni «taglia» o imposizione periodica stabiliva per quanto si doveva moltiplicare ogni lira di registro. Il risultato era la somma che il contribuente doveva pagare. Non siamo in grado di dire quanto valesse il piastrello, in quanto il nome fu usato per varie monete d'argento in epoche diverse, come sinonimo di Carlino o Luigino, moneta quest'ultima che imitava i piccoli Luigi di argento di Francia. Esisterono, nell'epoca considerata, i Carlini di Savoia emessi al tempo di Carlo Emanuele I (cfr. R. CIFERRI, *Repertorio alfabetico di numismatica*, Pavia 1963).

(30) Cfr. C. CAIRELLO e V.R. TACCHINO, *I parroci della chiesa di San Lorenzo in Castelletto d'Orba*, in «URBS», marzo 1990, pp. 23 e 24.

(31) M.a.: «Ghilini, Annali di Alessandria, pag. 248». L'opera di Gerolamo GHILINI, *Annali di Alessandria dall'origine sua fino all'anno 1659*, fu edita nel 1666.

(32) M.a.: «Bruzone, Storia di Bosco, vol. 2° pag. 186 e seguenti». L'opera di Pier Luigi BRUZONE, *Storia del Comune di Bosco*, fu edita a Torino, in due volumi, negli anni 1861 e 1863.

(33) M.a.: «Ghilini, Annali di Alessandria, pag. 260, Casalis, Dizionario ecc. vol. 3° pag. 461, 462.» e aggiunge poi: «Si danno queste notizie, non solo per i rapporti che Castelletto aveva con Capriata, ma anche perché la selva del Gazzolo apparteneva, come appartiene ancora, al comune di Castelletto».

Si ringrazia il M.R. don Manlio PISACCO, Arciprete della parrocchiale di San Lorenzo di Castelletto d'Orba dal 1973, per la disponibilità e per l'interessamento all'argomento.

ERRATA CORRIGE

(1) Per una svista, il numero della puntata degli appunti del Martinengo («URBS», n. 4 - dicembre 1994), nel sommario e a pagina 163 si legge XVIII anziché il corretto numero: VIII.

(2) A pagina 167 della suddetta rivista il cognome «Carbone» (dato in questa forma dal Martinengo) è da leggersi come risulta da nostre ricerche «Cassone».

(3) Nell'articolo *Il feudo di Castelletto Val d'Orba pegno per una restituzione di dote (1633)*, apparso su «URBS», n. 3 - settembre 1994, la data di morte di Barnaba Cesare Adorno a pagina 125 nella didascalia risulta erroneamente 17 febbraio 1635 mentre la data esatta è 27 febbraio 1635.

Dall'Oltregiogo (e dintorni) all'Oltremare Chio, 1403-1405

di Paola Piana Toniolo

Come mai su una rivista come URBS, che si interessa di storia locale, si pubblica ora un articolo su Chio, un'isola dell'Egeo che per noi è lontana quasi quanto l'Australia? Evidentemente per fare la pubblicità ad un mio lavoro paleografico che ha visto la stampa in questo periodo⁽¹⁾. Non lo nego, ma questo certamente non è il solo motivo.

A Chio noi oggi non penseremmo forse neppure per una vacanza estiva, anche se l'isola è bellissima ed ancora merita quei titoli di "giardino dell'Egeo" e "isola dei profumi" che le diedero gli antichi⁽²⁾, ma per i Genovesi del Medioevo era la perla dell'Oriente Mediterraneo, meta e punto di partenza di traffici intensi e ricchissimi, un sogno ed una realtà alle porte di casa. E i Genovesi non erano soltanto i nativi di Genova, erano tanti e tanti individui che provenivano dalle due Riviere, dall'Oltregiogo, dall'interno padano e addirittura da altre regioni più lontane d'Italia e d'Europa e che Genova in vario modo aveva assimilato attraverso la concessione delle prerogative di *civis* o di *burgensis* o altre forme di riconoscimento, sia nell'area strettamente cittadina sia in quella più ampiamente figure o coloniale.

Certo Genova non avrebbe potuto costruire e mantenere così a lungo il suo "impero" senza l'apporto, in forze materiali e intellettuali, di tante persone diverse, attratte da una società sostanzialmente aperta, nella quale chiunque avesse capacità e determinazione avrebbe potuto trovare una sistemazione e una fortuna adeguata e dove la capacità di gestire il denaro poteva determinare l'ascesa socio-politica di una persona, indipendentemente dalle sue origini. Non dimentichiamo che nel mondo medievale genovese le attività legate al denaro, e soprattutto quelle mercantili, sono state un mezzo di apertura sociale, occasione di scambi e alternanze tra le varie famiglie a volta a volta egemoni nelle diverse sedi del dominio, hanno creato e disfatto centri di potere e, soprattutto, hanno dato a molti la speranza e la forza per liberarsi da tutti i legami, ambientali, sociali, culturali, politici, religiosi, per l'affermazione della propria identità personale.

Genova, stretta e chiusa fra terra e mare, era in realtà un incrocio di strade, un punto di arrivo e di

partenza, una forza accentratrice ed eccentrica. In un tempo in cui la maggioranza delle persone nelle altre città nasceva, viveva e moriva entro la cerchia delle mura, la Superba spargeva la sua gente attraverso il mare e creava una serie di insediamenti lungo le coste del Mediterraneo, del Mar Nero e dell'Atlantico, giungendo fino agli estremi confini del mondo conosciuto e tentando anche l'ignoto. Erano mercanti, marinai, religiosi, artigiani, soldati, esploratori, a volte anche avventurieri e corsari, spinti dal fascino dell'avventura, dal desiderio di arricchire, di conoscere e di portare conoscenza.

Quanti fra essi provenivano dalle nostre zone? Un interessante studio di Laura Balletto⁽³⁾ ci mostra come, nella seconda metà del sec. XV, un buon numero di Piemontesi fosse inserito nel mondo coloniale genovese a vari livelli, con posizioni socio-economiche diverse, talvolta anche ragguardevoli. Tra gli altri voglio qui citare, perché per noi particolarmente interessanti, i fratelli Adornino e Cosma de *Ellianis*, figli di Antonio de *Ellianis* di Ovada, *speziarii*, che, attivi in precedenza a Pera, poco prima della caduta di Costantinopoli in mano ai Turchi si erano trasferiti a Chio, riprendendo qui la loro lucrosa attività e ritrovandovi dei cugini, figli dello zio paterno Nicolò⁽⁴⁾.

Ma la Chio nella quale ritroviamo i nostri Ovadesi è un'isola sulla quale gettano già i loro riflessi sinistri la caduta della capitale bizantina e le incertezze sulla sorte dei domini d'Oriente, soprattutto del Mar Nero, una Chio ancora attivissima, ma nella quale si spande certamente un senso di disagio e di preoccupazione: ultimo baluardo che resiste - ed ha anzi una propria funzione intermediaria tra i mondi cristiano ed ottomano -, ma destinato irrimediabilmente a cadere.

La Chio dei primi anni del sec. XV, su cui puntiamo lo sguardo con gli atti del notaio Gregorio Panissaro, è invece una colonia nel suo pieno fulgore. Dopo la prima parentesi del dominio degli Zaccaria, dal 1346, in seguito all'impresa di Simone Vignoso, è saldamente in mano ai Genovesi nella forma particolare della costituzione della Maona, una sorta di società commerciale privata cui Genova ha delegato delle funzioni statali mediante la con-

venzione del 26 febbraio 1347⁽⁵⁾. Certo nei primi tempi qualche problema era sorto: troppo diverse erano la mentalità della popolazione greco-chiota, legata all'Impero bizantino anche attraverso la religione e dallo spirito ancora prettamente agricolo, e quella dei nuovi venuti, la cui caratteristica era una sorta di spregiudicatezza mercantile; era nata una congiura, tosto però sedata. Un'attenta politica di assimilazione rivolta soprattutto alla nobiltà attraverso il coinvolgimento nelle attività economiche e i legami matrimoniali, un controllo più attivo della gerarchia ortodossa e l'incremento dato allo sviluppo della chiesa cattolica, un generale arricchimento portato dalle attività sviluppate dai latini che si riversava anche sulla popolazione locale, un incoraggiamento delle professioni, il rispetto delle etnie diverse, come ad esempio quella ebraica, precedentemente conculcata dai Bizantini, avevano favorito la convivenza pacifica delle diverse componenti della nuova società, che si era rafforzata con la consapevolezza, come dice il Pistarino, di "una comunione spirituale di civiltà e di fede di fronte all'ascesa del Turco"⁽⁶⁾.

Due domande a questo punto sorgono necessariamente: chi erano e cosa facevano gli uomini dell'Oltregiogo presenti a Chio negli anni 1403-1405 e qual era in generale la vita nell'isola.

Cominciamo con alcuni nomi, allargando lo stretto ambito dell'Oltregiogo ai territori limitrofi dell'entroterra: Antonio di Capriata (AL), Antonio e Guglielmo di Ceva (CN), Antonio di Lozzolo (VC), Antonio di Voltaggio (AL), Bartolomeo di Vignale (AL), Domenico Cerrato o Serrato di Asti, Giacomo Berruto di Moasca (AT), Giorgio, Giacomo e Pasqualino di Pontremoli (MS), Giovanni e Luca di Bardi (PR), Giovanni di Sassello (SV), Guirardo di Pareto (AL), Lodisio de *Monteguardeno* di Tortona (AL), Oberto di Chieri (TO).

Di tutti questi certamente quello che occupava la posizione di maggior prestigio era Lodisio de *Monteguardeno* di Tortona, giurisperito, vicario del podestà, successo nella carica ad un altro forestiero, Nicolino de *Carcano* di Milano. Di entrambi sappiamo ben poco. Gli atti del notaio li registrano soltanto nello svolgimento delle loro funzioni

In questa pagina, in basso:
battaglia fra Cocche, tratto
da un documento dell'Archivio
Reale di Londra

Nella pagina a lato: l'isola
di Chio in una raffigurazione
del XVI secolo. Dominata
dagli Zaccaria per circa 25
anni venne riconquistata
dai genovesi nel 1346 con la
spedizione di Simone Vigno-
so

istituzionali, forse perché la loro permanenza sull'isola era dettata solo da questa ed aveva quindi un limite temporale, poco propizio ad instaurare altri rapporti. Vale il caso di osservare che i giurisperiti testimoniati nell'isola dal Nostro sono tutti forestieri; oltre ai due citati troviamo infatti Antonio *de la Rocha de Asculi* e Guglielmo di Ceva, di cui diremo. Certo la qualità di esperti di legge apriva loro molte porte in una società che vedeva come possibili uomini di successo essenzialmente il mercante oppure chi stendeva atti notarili o sapeva di legge⁽⁷⁾, e questi ultimi in particolare, se genovesi puri, non sempre erano disposti ad avviarsi nelle più remote contrade a svolgervi compiti subalterni⁽⁸⁾. Il podestà infatti, che aveva un'autorità ben superiore nell'esercizio del governo civile e della giustizia criminale, non poteva essere a Chio qualcuno di estraneo agli interessi della Maona, che se ne era assicurata la nomina, ed i Maonesi allora erano tutti membri dell'Albergo dei Giustiniani con l'aggiunta dei Recanello e dei Paterio.

Per tornare al nostro Lodisio, forse non è inutile accostargli nel ricordo quel Ludovico *de Montegaldo* nel Tortonese che nel 1428 era vicario di Dorino II Gattilusio, signore di Lesbo, prima che gli subentrasse Gentile Marengo di No-
vi⁽⁹⁾.

L'altro giurisperito di origini pie-

montesi è il già citato Guglielmo di Ceva, presente come testimone in due atti⁽¹⁰⁾, mentre *burgensis Chii* è Antonio, proveniente dallo stesso luogo, di cui conosciamo soltanto il nome ma che dobbiamo credere residente stabile nell'isola.

Per restare comunque ancora tra gli uomini di legge, ecco un notaio: Luchino di Bardi⁽¹¹⁾. La località oggi è in provincia di Parma, ma si trova in una di quelle vallate dell'Appennino lungo le quali intenso si svolgeva il traffico tra la Liguria e la Padania, e qualcosa di simile si può dire per Pontremoli, in Lunigiana, da cui pure provenivano alcuni personaggi testimoniati dagli atti.

Negli anni 1403-1405 erano presenti a Chio almeno 15 notai, dei quali 6 erano *civis Ianue* e 3 *burgensis Chii*. Luchino appare quattro volte in veste di testimone nella curia podestarile, al fianco del vicario del podestà o di un interprete di curia, e questo ci fa pensare che potesse avere compiti istituzionali simili a quelli di Gregorio Panissaro. Dagli atti conosciamo anche il padre, Giovanni, che aveva ricoperto anche lui la carica di notaio di curia nel 1398⁽¹²⁾ e viene citato anche per un atto del 1402, ma era già morto nel maggio del 1404, quando Luca veniva detto *quondam Iohannis*. Una dinastia di notai originari di Bardi si era dunque installata a Chio, ma la cosa non stupisce se Giuliano Canella è ripetutamente nell'isola tra il 1380 e il 1381 e poi

ancora nel 1404⁽¹³⁾ e leggiamo della casa del fu Francesco *Gardini*, che era stato notaio⁽¹⁴⁾. D'altronde lo stesso Panissaro era già stato forse nell'isola nel 1402⁽¹⁵⁾. Chio era ricca e bella, la società aperta ed operosa, l'attività di notaio apprezzata e certo lucrosa, possiamo stupirci?

Passando ai Pontremolesi entriamo nel campo degli affari. Giorgio, *habitans Chii*, è più volte citato come teste, ma lo vediamo anche procuratore di frate Cingio *de Faro*, già capitano di Smirne, e sappiamo che ha concesso un prestito di 58 ducati d'oro al fabbro Pericone di Maiorca⁽¹⁶⁾. Di Giacomo conosciamo solo un accordo, non tanto chiaro perché l'atto è incompleto, con Enrico Giustiniani Longo per la scelta, si direbbe, di due arbitri⁽¹⁷⁾. Uomo di prestigio ci appare infine Pasqualino, *burgensis Chii*, che è intermediario in una *accomendatio* tra Tommaso Paterio e Giorgio Prassinno; consegna perle e denari del fu Leonardo di Negro al procuratore di Sismondo, fratello ed erede del defunto; riceve da Tommaso Paterio la somma di 500 ducati d'oro in qualità di procuratore di Giannotto *Bezattia* ed è teste all'importante atto dotale per cui Teodorina, figlia del fu Nicolò Paterio, riceve la ricca dote di 1280 ducati d'oro con 100 di antefatto⁽¹⁸⁾. Personaggi dunque che nella vita economica dell'isola avevano un peso, legati ai più bei nomi dell'aristocrazia del denaro di cui, soprattutto il terzo, sembrano gode-





re particolare fiducia.

Ritorniamo dalle nostre parti: Capriata. Già entro la prima metà del sec. XII Genova aveva imposto il suo predominio nell'Oltregiogo, sia pure mediante trattati con i signori feudali. Per il possesso di Capriata aveva condotto una guerra nel 1224-32⁽¹⁹⁾, il monastero benedettino di S. Siro di Genova vi aveva pertinenze⁽²⁰⁾. Capriata era posta su una delle più importanti strade di penetrazione verso la Padania e se i Genovesi percorrevano quella strada in un senso, non c'è da stupirsi che i Capriatesi la percorressero nell'altro e, giunti a Genova, salpassero per l'Oltremare. A Chio nel periodo in esame troviamo solo un Antonio, teste in due atti⁽²¹⁾, ma possiamo forse riconoscere in lui l'Antonio di Capriata *calegarius* citato dalla Balletto⁽²²⁾. Nel 1381 c'era, sempre a Chio, un Bernabò Bocheria⁽²³⁾ e nel 1454 un Sente o Senturio del fu Percivalle⁽²⁴⁾. Avventurosa, e non certo esemplare, la vicenda che aveva visto Tommaso di Capriata, *draperius*, a Costantinopoli il 29 maggio 1453, quando i Turchi si erano impossessati della città. Catturato, era riuscito a ri-

scattarsi due giorni dopo e si era rifugiato a Pera, dove gli era stata concessa ospitalità in casa di Aron Maiavello. Qui con due compagni, come lui scampati avventuratamente ai Turchi, si era dato al saccheggio, per il quale sarebbe stato poi chiamato in giudizio a Chio il 22 dicembre 1453⁽²⁵⁾.

Un altro personaggio interessante è Guiraldo di Pareto, *civis Ianue, dominus et patronus* di una pinaccia chiamata *Sancta Catalina*. Dai monti dunque questo signore era sceso per guidare una nave, 10 dei 24 carati della quale appartenevano a Tommaso Paterio. Di lui sappiamo solo che aveva ricevuto una *accommendatio ad tertiam partem lucri* da Barnaba de Pagana per 120 ducati d'oro ed un'altra per 100 rispettivamente l'1 e il 3 marzo 1404, regolarmente quietanzato l'11 marzo forse dello stesso anno, operazione che potrebbe quindi nascondere qualche altro contratto; con lo stesso Barnaba lo troviamo teste ancora il 15 marzo 1404⁽²⁶⁾.

Di Voltaggio è originario un Antonio *burgensis Chii*, cui viene affidata, tra l'aprile e il maggio 1404, una delicata procura in favore di

Francesco Campana, erede del fu Antonio de Franchis olim de Goano, che porta a buon fine; lo troviamo ancora come teste il 10 marzo 1405⁽²⁷⁾.

Callegarius è Giovanni del Sassello, che assiste come testimone alla manomissione di una schiava bulgara, Maria, operata dagli eredi del fu Nicolò Paterio in ottemperanza alle intenzioni espresse in vita dal defunto⁽²⁸⁾.

Citato come teste una sola volta è Oberto di Chieri⁽²⁹⁾. Anche di Domenico Cerrato o Serrato di Asti conosciamo solo il nome⁽³⁰⁾, mentre Giacomo Berruto di Moasca agisce come procuratore di Antonio del fu Giovanni *Iudicis* di Nizza, probabilmente quella del Monferrato, e riceve in Chio da Manuele di Albenga 6 ducati d'oro ed oggetti appartenuti al defunto, tra cui un coltello guardito d'argento⁽³¹⁾.

Dovevano essere ancor più consistenti i beni del fu Bartolomeo di Vignale, burghense di Focca Nuova: nel settembre del 1403 Giovanni de Castellione, marito di Maddalena, figlia di detto Bartolomeo, nominava un procuratore per l'esecuzione delle disposizioni testamentarie del

suocero, che risalivano all'8 agosto 1399, e l'amministrazione dei beni che comprendevano, fra l'altro, 12 luoghi della Compera Nuova di S. Paolo di Genova⁽³²⁾. Ricordiamo che Focea si trovava sulle coste dell'Asia Minore, di fronte all'isola di Chio, ed era famosa per le ricchissime cave di allume, prodotto usato nell'industria conciaria, tintoria e cartaria, mentre Chio, abbiamo dimenticato di dirlo, era l'unica produttrice al mondo del mastice, una resina ricavata dal lentisco, utilizzata, allora ed oggi, per profumi, bevande ("raki"), dolciumi e la cura dei denti.

L'ultimo nome è quello di Antonio di Lozzolo, che partecipa ad un viaggio commerciale in Sicilia con Tommaso Paterio, Rainaldo Salvago, Gandolfo di Portofino, Giovanni de Castellione e l'ebreo Elia sacerdotus per 300 ducati d'oro, una somma relativamente modesta a confronto dei 2250 di Rainaldo, 1500 di Tommaso, 1350 di Gandolfo, 600 di Giovanni, ma eguale a quella di Elia⁽³³⁾.

Passiamo ora alla descrizione della vita nell'isola. Il nostro notaio era ufficialmente impegnato nella curia ed a lui si rivolgevano, quando era libero dagli impegni istituzionali, tutte le persone più ragguardevoli dell'isola per i loro affari privati, dai podestà al vescovo, dal castellano ai Maonesi ai personaggi più qualificati delle comunità greca ed ebraica. Troviamo così i più bei nomi della vita coloniale, dai Giustiniani delle diverse famiglie de Banca, de Rocha, de Campis, de Garibaldo, de Furneto, Longus, agli Adorno, Grimaldi, Squarciafico, Usodimare, de Murta, de Mari, Gentile, Spinola, Pinelli, Salvago ecc. Per non dilungarmi troppo mi soffermerò soltanto su alcuni quadri di vita, ricordando comunque che anche gli atti del notaio non possono rispondere a tutte le nostre domande⁽³⁴⁾.

Fermiamoci nel porto. Fra le navi che vanno e che vengono c'è una galea in allestimento per ordine del governo. L'incarico è stato affidato al notaio Simone Perello di Voltri e a Nicolò Cardono, cui si assicura ogni appoggio di natura organizzativa ed economica⁽³⁵⁾. Una nave è stata catturata nel porto di Tonodo, isola perennemente contesa coi Veneziani, ne è stato requisito il carico di merce e denaro, ora si provve-

de al dissequestro e la stessa, patronizzata da Costanzo Iarachi di Rodi, è pronta a prendere il mare per Costantinopoli⁽³⁶⁾. Navi genovesi e non partono per le più diverse destinazioni. Sono viaggi normali per Genova, da cui si importa del ferro e dove si spediscono seta ed indaco, per Pera con del vino, per Costantinopoli, per la Sicilia, per la Puglia ove caricano grano od olio⁽³⁷⁾.

E' ai diversi dominus e patronus che ci si rivolge quando la critica situazione degli approvvigionamenti granari urge e chiede rimedi ed a rispondere, con contratti che conservano una certa libertà di azione in rapporto alle mutevoli condizioni del mercato, sono - certamente non i soli, visti i limiti della nostra filza di atti - il savonese Demelode Campione e l'ebreo Natam⁽³⁸⁾. Merita il caso di notare la composizione dell'Ufficio di Provvigione, cui appartengono due persone di origine latina, due greci e un ebreo: Nicolò de Sancto Stephano, Nani de Pace, Sergio Anafisto, Criti Sepsi e l'ebreo Beniamino.

Per le navi alla fonda nel porto ci sono poi anche mete più lontane, che testimoniano un commercio a grande scala, non previsto e non consentito dalla più antica legislazione mercantile genovese, ma che sta avviandosi in questo periodo⁽³⁹⁾, un commercio con le Fiandre e l'Inghilterra, ove si trasporta, senza fare scalo a Genova, allume, cotone e noce di galla⁽⁴⁰⁾.

I mercanti non temono neanche di avviarsi verso Alessandria d'Egitto, dove i commerci possono essere assai vantaggiosi, ma nascondere insieme gravi pericoli, perché con i Turchi i rapporti non sono affatto sicuri, specie da quando a Genova spira il vento crociato del Bouciquault⁽⁴¹⁾; e se Giorgio de Assano, prima di partire, vuole assicurare i benefici previsti dall'Ufficio de Patronis super Sarracenos alla giovane moglie, i mercanti Ilario Cattaneo, Agostino Usodimare e Agostino Giustiniani fanno redigere un atto in cui si richiede al patronus Guirardo de Palavania l'obbedienza alle disposizioni di papa Bonifacio VIII circa il divieto di portare in quelle terre merci di importanza strategica⁽⁴²⁾.

Qualcosa ci dice anche la lamentela dei mercanti siculo-catalani, che denunciano un trattamento fiscale diverso da quello previsto dai

trattati firmati da Genova col re di Sicilia. La risposta è diplomatica: non si disconoscono i trattati, ma in un certo senso si rivendica anche una certa autonomia per il governo chiotà⁽⁴³⁾.

Un'ultima nota: cinque individui (marinai o mercanti?), provenienti da Brindisi sulla nave di Manuele Casanova, protestano perché il patronus rifiuta di reimbarcarli per il viaggio di ritorno come, dicono, aveva promesso; ne nasce una causa di cui non conosciamo la conclusione, annotando però che detto Manuele firma il giorno stesso un contratto per un viaggio nelle Puglie col mercante Giovanni Granello⁽⁴⁴⁾.

Per le strade e per le piazze, sotto i portici della loggia, nelle sale del palazzo di giustizia, si agita una varia umanità, intenta ai suoi traffici, che sono tanti e diversi; circolano le monete più varie, soprattutto i ducati d'oro di Chio, le lire di Chio e di Genova, ma è possibile trovare o contrattare con bisanti, doppie, fiorini, perperi, sommi ecc.

Difficilmente si incontrano fra i nostri atti contratti di compravendita che specifichino le merci, se non per gli schiavi, il cui commercio è intenso sull'isola.

L'argomento è per noi moderni piuttosto imbarazzante, ma dalla Genova medievale mercantile - e non solo da essa - lo schiavo è inteso come una merce qualsiasi, merce preziosa, anche se qualche volta si è tentato di frenare questa attività, per esempio da parte di Martino Zaccaria⁽⁴⁵⁾. Le considerazioni che possiamo fare sulla quindicina di atti che riguardano il problema della schiavitù sono abbastanza amare: sono molto apprezzate le schiave giovani, anzi giovanissime, russe o bulgare, tra i 13 e i 15 anni, per cui si è disposti a pagare dai 38 ai 46 ducati, mentre si porta via a prezzo stracciato, per 35 ducati, due schiavi bulgari di 28 e 35 anni; un ragazzino turco di 15 anni può valere 21 ducati, ma un bulgario di appena un anno in più può arrivare a 34⁽⁴⁶⁾.

Esiste qualche caso di manomissione, ma si tratta di gesti isolati, che riguardano vecchie serve, col merito di bene et fideliter servivisse, ad esempio, nella nobile casa dei Paterio⁽⁴⁷⁾. Francesco de Ponçola circa due mesi dopo aver acquistato, per 28 ducati d'oro, la schiava bulgara Narguiza, di 31 anni, monocula, affida al medico Napoleone l'in-

carico di venderla e liberarla e la donna, per comperare la sua libertà, gli verserà proprio 28 ducati e dovrà farsene prestare 11 da Melchiorre de Nigro, restandogli probabilmente obbligata⁽⁴⁸⁾. D'altra parte di impegni di servizio abbiamo prova dal caso di Maria de Bossecia, ceduta da Nicolò di Fegino a Giovanni Litardo per quattro anni, a condizione che non possa venderla⁽⁴⁹⁾.

Interessanti sono anche altri due atti⁽⁵⁰⁾: nel primo vediamo uno schiavo turco o bulgaro di 20 anni, fuggita dalla Turchia, rifugiato nella casa di Micali Neamoniti, per il quale si paga, secondo i trattati, ai Turchi la somma di 25 fiorini. Poi c'è il caso di Saito, un *puer christianus*, che il calafato Durante de Trapi ha acquistato in Siria e per il quale il vicario del podestà Nicolino de Carcano di Milano versa 7 ducati. Il ragazzo resterà come *servus* nella casa di Nicolino per un tempo imprecisato. Certo la società chiota, che tanto abbiamo esaltato per lo spirito liberale e le possibilità offerte, ha le sue ombre.

Passiamo ora al problema degli ebrei che, abbiamo già detto, occupano nella società isolana un posto importante e che i Genovesi non ghetizzano in alcun modo, a differenza del precedente dominio bizantino⁽⁵¹⁾, ai quali anzi offrono possibilità di sviluppo e rispetto, ben considerando le qualità mercantili e la professionalità di molti di essi, soprattutto in campo medico. Esiste una contrada *Iudaica*, ma è con rispetto e deferenza che il notaio entra, ad esempio, nella casa del maestro Benedetto de Ologar, *phisicus*, per scrivere due atti interessanti⁽⁵²⁾. Col primo Benedetto dispone 100 ducati d'oro in favore della moglie Druda *attendens pura et grata servitia in eum facta*, oltre alle somme già stabilite con strumento di dote (100 fiorini di Barcellona) e testamento (25 ducati d'oro), un gesto che rivela una coppia amorevole e affiatata. Ma è il secondo atto che ci incuriosisce di più. Maestro Benedetto vuole che il notaio verbalizzi un incidente occorsogli qualche giorno prima, evidentemente per un attacco di sonnambulismo. Mentre dormiva, gli era parso di vedere due giovani cristiani che lo avevano invitato ad andare con loro nel giardino di Francesco Giustiniani, dove mangiare *de bonis bugnonis* e bere acqua pura. Egli li aveva seguiti e,

dormendo, era giunto al pozzo vicino alla sinagoga, appena fuori di casa, e quindi, credendosi nel detto giardino e cercando di cogliere i frutti, era caduto nel pozzo. Naturalmente alle sue grida erano accorsi in parecchi, che lo avevano estratto e riportato a casa. La vicenda viene forse verbalizzata per scagionare qualcuno da supposte responsabilità, ma ciò che colpisce, secondo noi, è la naturalezza con cui l'ebreo racconta dell'invito subito accettato di andare nel giardino nientemeno che di un Giustiniani a mangiarsi i *bugnona*.

Di altri ebrei abbiamo già parlato, di Beniamino, ufficiale di Provvigione, e di Natam, che si impegna col primo e gli altri ufficiali, il 21 ottobre 1404, per portare sull'isola 200 moggi di grano entro il mese di gennaio; di Elia, impegnato per la somma di 300 ducati in un viaggio commerciale in Sicilia cui sono interessati anche Tommaso Paterio, Rainaldo Salvago, Gandolfo di Portofino, Giovanni de Castellione e Antonio di Lozzolo. Questo Elia poi appare un personaggio fortemente impegnato negli affari, in particolare con un certo Cagi Mostaffa, turco di Brussa, con il quale tratta rami e mastiche; ma è soprattutto interessante il fatto che egli nomini suoi procuratori Francesco, Ottobono e Pietro Giustiniani perché ottengano dalle autorità genovesi che egli possa rispondere in giudizio a Chio, dove possiede affari e famiglia, anziché a Genova⁽⁵³⁾.

Ricordiamo poi le due ebrei Iherapofira e Iheramelica, la seconda moglie del maestro Moise de Mere e la prima suocera del maestro Isaac de Mere, *phisicus*, impegnate in una causa sentenziata dal vicario del podestà Nicolino de Carcano di Milano⁽⁵⁴⁾. Degli altri ebrei che troviamo ci resta soltanto il nome: Abranus Iusef, Anoc Saporta, Vidal.

NOTE

(1) PAOLA PIANA TONIOLO, *Notai Genovesi in Oltremare. Atti rogati a Chio da Gregorio Panissaro (1403-1405)*, Acc. Lig. di Scienze e Lettere - Soc. di Studi dell'Egeo Orientale, s. fonti 2, Genova, 1996. I riferimenti ai documenti sono tratti da questo lavoro.

(2) Vedi la descrizione dell'isola fatta da PAOLO EMILIO TAVIANI nella sua fondamentale opera su Cristoforo Colombo, al capitolo dedicato al viaggio a Chio del celebre Genovese. Proprio il fascino dell'isola, ipotizza l'Autore, avrebbe fatto nascere nel cuore del navigatore il desiderio del Levante.

(3) L. BALLETO, *Piemontesi del Quattrocento nel Vicino Oriente*, Alessandria, 1992.

(4) L. BALLETO cit., pp. 30-33.

(5) Le notizie più complete sulla storia dell'isola si trovano in G. PISTARINO, *Chio dei Genovesi*, in «Studi Medievali», X, T. 1, Spoleto, 1969.

(6) G. PISTARINO, *Chio cit.*, p. 44.

(7) G. AIRALDI, *Genova e la Liguria nel Medioevo*, Torino, 1987, p. 129.

(8) L. BALLETO cit., p. 45.

(9) L. BALLETO cit., Introduzione a cura di G. PISTARINO.

(10) P. PIANA TONIOLO cit., docc. 26 e 27 (in seguito solo il numero dei documenti).

(11) Docc. 99, 141, 154, 165.

(12) Doc. 170.

(13) E. BASSO, *Notai Genovesi in Oltremare. Atti rogati a Chio da Giuliano de Canella*, Acc. Ligure cit., s. fonti 1, Atene, 1993, p. 25.

(14) Docc. 18, 122.

(15) P. PIANA TONIOLO cit., p. 33, nota 8.

(16) Docc. 26, 27, 46, 47, 91, 130.

(17) Doc. 28.

(18) Docc. 36, 97, 106, 120, 144.

(19) G. PISTARINO, *La Capitale del Mediterraneo: Genova nel Medioevo*, Bordighera, 1993, p. 19.

(20) G. AIRALDI cit., p. 90.

(21) Docc. 32 e 89.

(22) L. BALLETO cit., p. 35.

(23) E. BASSO cit., doc. 52.

(24) L. BALLETO cit., p. 34.

(25) L. BALLETO cit., pp. 21-23.

(26) Docc. 67, 69, 73, 74, 79.

(27) Docc. 85, 99, 151.

(28) Doc. 41.

(29) Doc. 157.

(30) Docc. 98, 132.

(31) Doc. 106.

(32) Docc. 18 e 19.

(33) Doc. 65.

(34) Ricordiamo la presenza nell'isola di molti notai che, probabilmente, si suddividavano le competenze e gli affari. Per queste, forse, abbiamo trovato pochi atti riguardanti il commercio del mastiche e dell'allume.

(35) Doc. 87.

(36) Docc. 56 e 57.

(37) Docc. 10, 15, 57, 59, 65, 146, 147.

(38) Docc. 126 e 131.

(39) Cfr. T. O. DE NEGRI, *Storia di Genova*, Milano, 1974, p. 512.

(40) Docc. 78, 133, 152, 153, 157.

(41) Giovanni Lemeingre, detto Bouciquault, Maresciallo di Francia, governò a Genova per il re di Francia Carlo VI dal 1401 al 1409.

(42) Docc. 80, 159.

(43) Doc. 94.

(44) Docc. 58 e 59.

(45) G. PISTARINO, *Chio cit.*, p. 16.

(46) Docc. 7, 66, 82, 86, 93, 150.

(47) Docc. 41 e 50.

(48) Docc. 54, 70, 83.

(49) Doc. 55.

(50) Docc. 22 e 45.

(51) G. PISTARINO, *Genovesi d'Oriente*, Civico Istituto Colombiano, 14, Genova 1990, pp. 246-247.

(52) Docc. 109 e 110.

(53) Docc. 52, 53, 149.

(54) Doc. 114.

Il «Regolamento per la Comunità di Rocca Grimalda», 1741.

di Giorgio Perfumo

Nell'Archivio storico del Comune di Rocca Grimalda sono conservati i «Regolamenti per la Comunità»: quattro fogli manoscritti contenenti ventiquattro articoli e recanti nell'ultima pagina la firma e il sigillo a rilievo pressoché integro di Carlo Emanuele «Re di Sardegna, Cipro e Gerusalemme».

Il documento è inserito in una pagina più scura con funzione di cartellina recante la dicitura: «Di 28 Aprile 1860, Regolamento per l'Amministrazione Comunale Decretato da S.M. Carlo Emanuele nel 1741, il 22 febbraio, riguarda anche il monte granatico di questo Comune come si vede alli art. 22 - 23 di detto Regolamento, per memoria, Malvicini Luigi».

Un'introduzione precisa la necessità del nuovo strumento di governo per il «...disordine nel quale siamo stati informati trovarsi li affari della Comunità di Rocca Grimalda per li abusi, che sono seguiti nella amministrazione delli interessi di quel pubblico...» che ha portato a scontri e dissidi tra gli abitanti.

Durante la prima metà del Settecento si assiste a Rocca ad un generale miglioramento delle condizioni di vita rispetto al secolo precedente con un relativo incremento demografico e una ripresa dell'attività edilizia. Ma il paese è più volte coinvolto, seppur marginalmente, in conflitti militari con occupazioni di eserciti stranieri che, oltre ad arrecare danno alle colture agricole, richiedono per il proprio sostentamento contribuzioni alla popolazione locale.

Le conseguenze dirette più onerose sono inevitabilmente a carico

dei ceti meno abbienti, anche perché i «Particolari» sono discordi sulle modalità di valutazione e riscossione delle imposizioni fiscali soprattutto per quanto riguarda gli oneri a carico dei Grimaldi, spesso in causa con gli altri proprietari⁽¹⁾.

Inoltre tra la fine del '600 e i primi decenni del '700 anche la presenza di banditi minaccia la sicurezza dei traffici e delle campagne⁽²⁾.

Dal 1736 Rocca entra a far parte dei domini Sabaudi e la situazione locale spinge: «...la Regia sollecitudine a pensare di stabilire un nuovo sistema col quale venga in avvenire governata quella Comunità...» anche per la necessità di avere un'organizzazione amministrativa e rappresentativa efficiente per tentare di risolvere l'annosa questione dei confini con Silvano e Carpeneto⁽³⁾.

Caratteristica dei nuovi regolamenti è la presenza di norme volte ad evitare l'accentramento di eccessivo potere decisionale nelle mani di poche persone o famiglie e la tendenza a tutelare notevolmente i beni pubblici: si stabilisce che la Comunità deve essere governata da un consiglio formato da dodici soggetti tra cui due sindaci senza diritto di voto e con sola facoltà di: «...proporre quanto crederanno convenire al vantaggio e interesse pubblico...».

Due volte all'anno nei mesi di giugno e dicembre il consiglio deve rinnovare metà dei propri componenti: un sindaco e cinque consiglieri scelti non solo tra le famiglie tradizionali di Rocca ma anche tra le nuove che sono «...interessate del pubblico». I consiglieri devono essere: «di conosciuta probità, e buon giudizio, non idioti per quanto sarà

possibile, ne congiunti tra di loro... che non abbino lite con la Comunità, osieno contabili o debitori della medesima...»; norme per certi aspetti «attuali» anche se lo stesso articolo stabilisce, in sintonia con i tempi, che: «... non siano delli infimi registranti quali dichiarino li possidenti quantità di registro minore di soldi due...».

Lo stesso limite di censo viene utilizzato per stabilire la possibilità di intervenire ai «Consigli generali per evitare che le unioni siano per lo più cagione di turbolenze perniciose della pubblica quiete per la molteplicità delle persone solite intervenire».

Alcuni articoli riguardano disposizioni fiscali: le imposte si dividono in Reali, personali e dei redditi «comunitari»; e devono essere riscosse da esattori nominati ogni anno sulla cui attività sono effettuati adeguati controlli e ai quali vengono richieste cauzioni pecuniarie.

Si stabilisce che le deliberazioni poiché, «...non sono raccolte, né custodite con quella gelosia che si richiede in un affare così importante all'interesse comune...» siano «conservate nell'Archivio di Comunità con doppia differente chiave da ritenersi una da un Sindaco, preferendo quello che sarà letterato, e l'altra dal Cancelliere» con particolare riguardo alla documentazione relativa alle «frequenti liti ed emergenze pubbliche».

Pochi anni dopo la stesura dei Regolamenti una prima grande emergenza pubblica si ebbe, ad esempio, nel corso della guerra di successione austriaca durante la quale il Consiglio si incaricò delle trattative con l'esercito franco spa-



Ovada nel 1807

di Giuseppe Pipino

gnolo che aveva occupato il paese negli anni 1745-46 (4).

Due articoli dettano norme sulla gestione del monte di Pietà che deve: «eccitare presso li amministratori tutta l'attenzione, zelo per la conservazione et aumento d'un opera diretta a beneficio de poveri» in precedenza non ben amministrata; si ordina di adoperarsi per la riscossione delle granaglie e il recupero dei debiti che assommano a stara 429 e 6 di grano.

Oltre al monte di Pietà comunale ne esistevano a Rocca altri due gestiti dagli oratori, ma da notizie successive sappiamo che «... i monti di pietà dovevano avere un capitale di mille e più sacchi di grano e sono ormai stati roscati...» tanto che nei primi anni dell'800 ne sopravviveva uno soltanto (5).

Le norme si concludono con la disposizione al «Delegato Intendente di Alessandria» di convocare nuovi consigli generali e ordina al podestà pro tempore di «...vegliare attentamente alla intera osservanza di questo regolamento...».

Nel complesso le disposizioni appaiono molto rigide e severe con continui richiami all'ordine pubblico: probabilmente già allora i roccesi manifestavano l'animo battagliero e altero che tradizionalmente li caratterizza (6).

Note

(1) Sulle tensioni esistenti sui «Particolari» di Rocca in questo periodo è esplicitivo il manoscritto: «Sentenza nella causa della Comunità di Rocca Grimalda contro il sig. Conte Andrea Grimaldi feudatario di detto luogo, procuratori Sobrero e Barbaria, 1744» riferita a dissidi durati diversi decenni, conservata presso l'Archivio Storico del Comune di Rocca Grimalda.

(2) Si veda G. PIPINO, *I banditi Scarsi di Rocca Grimalda detti gli Schenoni 1720 - 1730*, in «Urbs», settembre 1993.

(3) Di questo argomento mi sono occupato nell'articolo, G. PERFUMO, *Diritti di pesca e di pedaggio tra Rocca Grimalda e Silvano nel XVIII secolo*, in «Urbs», dicembre 1993.

(4) Un resoconto di questo periodo si trova in, ID., *Rocca Grimalda nella guerra di successione Austriaca 1745 - 1746* in «Urbs», settembre 1994.

(5) P. BAVAZZANO, *Rocca Grimalda fra Settecento e Ottocento nelle visite pastorali*, in *Rocca Grimalda una storia millenaria*, Ovada 1990.

(6) A questo proposito negli *Atti della giunta per l'inchiesta Agraria e sulle condizioni della classe agricola*, Roma 1883 si legge: «Il carattere dei Roccegimaldesi è altero, imperioso, facile ad infiammarsi. Costoro per il più futile motivo fanno uso delle armi...».

Nel 1805 Liguria e Piemonte vennero unite all'Impero francese, da Napoleone, ed andarono a costituire la 27a e la 28a divisione militare. Nel 1807 nell'ambito della riorganizzazione amministrativa e delle «ricognizioni militari» delle nuove province, venne inviata una circolare ai sindaci, invitandoli a rispondere ad alcune domande sul paese da loro amministrato. La minuta della risposta del *maire* (sindaco) di Ovada è oggi conservata all'Accademia Urbense e da essa si ricavano importanti seppur succinte notizie sullo stato del paese in quel periodo, nonché sulle sue vicende storiche allora note; ritengo pertanto utile riportarle integralmente.

«1807, 16 agosto. Risposta del Maire d'Ovada alle dimande fatte dal Sig. Capo Squadrone, e Capo della Sezione Topografica incaricato delle ricognizioni militari nella 27. e 28. Divisione.

Risposta 1a. La popolazione della Comune di Ovada in quest'anno è di quattromilla SeicentoCinquanta anime.

2a. Il Cantone è quello d'Ovada, capo Cantone dal quale dipendono le comuni di Rossiglione, di Campo, e di Masone.

3a. Nei tempi ben antichi il Paese, ossia il Borgo d'Ovada era cinto di mura, ed aveva un castello, che al presente appena rappresenta le vestigia dell'antichità. Le mura parimente furono distrutte da qualche secolo. E' totalmente ignota l'antichità del sud.to Borgo non essendovi veruna memoria di esso; s'ignora parimente se abbia mai sostenuto assedio, e ciò per mancanza di memorie tutte deperite in tempo di guerra.

4a. Ne' secoli antichi apparteneva il Paese d'Ovada ai Marchesi Trotti, e Malaspina, da quali fu ceduto alla Repubblica di Genova per atto di Convenzione dell'anno 1447, 9 novembre, rogato in Ovada dal Not.º Raffaello Benegaxio.

5a. Risiede nella comune di Ovada un Giudice di pace, un Registratore, un Ricevitore, un Maresciallo con alcuni gindarmi. Dipende dal dipartimento di Genova, Circondario di Novi.

6a. Nelle Scienze nessuno, a cognizione, si è veramente distinto, se non che in Poesia Niccolò Pizzorni, Ignazio Buffa e Padre Dionixio Buffa, tutti e tre ascritti all'accademia di Genova; un Luigi Fascie, scultore

di qualche nome. Parimente vi fu nella Guerra un Generale Vola, che servì in detta qualità l'armata dell'Imperatore d'Austria, un Colonnello Oddini, che servì in allora il Re di Torino e la Repubblica di Genova. Dal poi vi fu un Giuseppe Siri capitano che servì la pred.a Repubblica di Genova in maniera ben distinta. Vi sono al presente tre fratelli Ruffini in attività, cioè colonnello Giacinto e capitano Bernardo, al servizio Imperiale francese, e cap.no Francesco nel regno Italico. Il capo Battaglione Giacinto Siri al servizio parimente Imperiale fr.e.

7a. Nella Guerra del 1744, fino al 1748, fu occupato il Borgo d'Ovada dagli Austro Sardi, indi dai Francesi e Spagnuoli. Nel 1799 e 1800 fu occupato dagli Austro Russi e da francesi fino all'epoca dell'assedio di Genova. Nessun combattimento è seguito nel circondario di detto Borgo, ad eccezione di quello che seguì nella Guerra del 1634 fra Piemontesi e genovesi, nel qual fatto fu saccheggiato il Paese, e in tal occasione fu asportato dal Piemontesi l'archivio e scritture appartenenti alla detta Comune.

8a. Si fa nella Comune di Ovada una fiera di Bestiame e qualunque genere di Mercanzie sulla fine del mese di agosto, e sulla fine del mese di novembre d'ogni anno. Il commercio che si fa nel Paese è sul vino e granaglie; vi sono varie botteghe di altre merci, che rivendono in dettaglio.

9a. Vi sono due Ponti di Materiale, ed uno di legni, che servono per il tragitto di due fiumi, Olba e Stura, fra mezzo i quali trovasi postato il Paese. Questi al presente sono in mediocre stato, ma esigono continue spese per la loro annuale manutenzione. Le Strade in molte parti son ben cattive, ed è ben difficile il rimetterle in bon stato per essere nella montagna. Le Strade che esistono sulla pianura sono in stato mediocre.

10a. In occasione di piogge dirotte ed accrescimento dei fiumi resta per qualche tempo interrotta la comunicazione colle vicine comuni, la quale ben presto si riapre al declinare della piena.

11a. Nessuno ufficiale Francese è comparso per fare il Piano del paese, dopo che fu riunito all'Impero Francese».

Le campane di Costa d'Ovada

di Paola Toniolo

Nelle città si è ormai perduta l'abitudine di ascoltare le campane, il cui suono è generalmente sommerso dagli altri incessanti rumori, ma nei borghi la loro voce sottolinea ancora i momenti più importanti della giornata e della vita delle persone, è la voce di tutta una comunità ed espressione della sua identità. Le campane di Costa d'Ovada non fanno eccezione e nelle carte dell'Archivio Parrocchiale si trova traccia della loro storia.

Nel 1671, secondo l'inventario firmato dal rev. Antonio Barletto al momento del suo ingresso nella Parrocchia, erano in numero di due, "una di rubbi 18 circa e l'altra di rubbi 11 circa" (1). Probabilmente erano salite sul campanile poco dopo l'istituzione della Parrocchia (2), perciò erano il simbolo della forza e dell'unità della comunità intera, tanto che, in occasione della guerra del 1672 (3), quando gli Ovadesi, fuggendo dalla città sotto l'assalto dei Savoiani, avevano dovuto "non solo abbandonare le campane, ma eziandio il resto tutto del loro essere", essi di Costa si erano "salvate le sue, con seppellirle sotto terra e diffenderle con la propria vita, havendosele fatte di tante tasse de' particolari della Villa" (4).

Il 7 marzo 1723 la Comunità Municipale si riuniva "nella casa dove si insegna la scola, per proporre di fare la campana piccola della Chiesa Parochiale", deliberazione cui seguiva immediatamente l'attuazione se già il 30 maggio seguente si pagavano £ 82 al campanaro "di avere fatto la campana piccola" (5).

Ancora nel 1752 e nel 1771 si prendevano accordi per lavori relativi alle campane, ma le annotazioni sono frammentarie e confuse, per cui non si può dire nulla di preciso. Nel 1833 comunque le campane erano ancora in numero di tre (6).

"Nel giorno 2 di ottobre del 1881, festa del Santo Rosario, sonandosi i Vespri, finì di rompersi la campana maggiore, che già da molti anni addietro, e forse fin dalla sua fondazione, era difettosa, e si rese perciò del tutto inservibile. Siccome le altre due piccole campane non erano accordate e davano un suono poco gradito, alcuni degli amministratori incominciarono a mostrar desiderio di fondere tutte e tre dette campane e fare un nuovo concerto, accrescendo alquanto il peso delle

campane medesime." (7)

Le ricerche di una fonderia di fiducia approdavano alla ditta dei fratelli Barigozzi di Milano, con i quali veniva stilato un primo contratto il 2 febbraio 1882. Si trattava di fornire "n. 3 campane fatte col sistema antico, nel tono di La bemolle, del peso complessivo di circa kg. 890, ... sane, sonore, di bella voce chiara, armoniosa, dolce..."

In seguito "la popolazione mostrò desiderio di aggiungere la quarta campana e tale desiderio andò ognor più crescendo per la proposta, fatta dal fabbricatore signor Torrielli Luigi, di rendere compito il nuovo concerto pagando del proprio la campana quinta". Preso un certo lasso di tempo per esaminare se le elemosine avessero potuto soddisfare alla spesa accresciuta, si chiedeva un nuovo preventivo alla ditta Barigozzi, che si faceva premura di mandarne addirittura due, il secondo dei quali avrebbe messo in concorrenza la Costa con le campane, particolarmente apprezzate, della Beata Vergine dell'Annunziata di Ovada, ma avrebbe creato dei problemi di muratura sul campanile, con conseguente trasloco dell'orologio.

Ci si accordava pertanto per cinque campane così stabilite: la prima in La bemolle di kg. 400, la seconda in Si bemolle di kg. 290, la terza in Do di kg. 200, la quarta in Re bemolle di kg. 170 e l'ultima in Mi bemolle di kg. 120. Naturalmente le vecchie campane sarebbero state ritirate dai Barigozzi "in sconto delle nuove".

Calatele dunque dal loro alloggiamento, si decideva a questo punto di trattenere in Costa la più piccola, ceduta all'Oratorio di San Fermo allo stesso prezzo proposto dai Barigozzi, ai quali si consegnava invece la campana vecchia dell'Oratorio, di kg. 50.

Il 28 aprile del 1882 le campane giungevano in fonderia e la nuova fusione avveniva il 6 maggio. L'invito ad assistervi da parte della ditta perveniva però in ritardo alla Villa e nessuno della Costa poteva così presenziare all'avvenimento.

Le campane nuove arrivavano in paese il 14 maggio e la sera del 21, domenica, l'Arciprete della Cattedrale di Acqui, don Raimondo Olivieri, delegato della Curia Vescovile, le benediceva, dedicandole, nell'ordine, a Maria Santissima ad Ni-

ves, titolare della Chiesa Parrocchiale, a San Vittorino martire, patrono della Parrocchia, a San Giuseppe, patrono universale della Chiesa, a San Pietro e a San Luigi Gonzaga. La spesa totale, dedotte le campane scontate e quella pagata dal Torrielli, era stata di circa 3000 lire, terminate di pagare il 17 gennaio 1884.

Costa aveva un concerto di campane che qualsiasi altro borgo avrebbe potuto invidiarle ed era stata ancora una volta opera dell'intera comunità, in questo caso sotto la guida dell'Arciprete don Carlo Calderone.

Queste campane accompagnarono col loro suono le vicende della Villa fino all'ultima guerra mondiale, quando nuovamente alla comunità toccò il compito di salvarle.

Già nel marzo del 1941 dalla Curia era stato ordinato un censimento delle campane esistenti sul territorio, evidentemente in previsione dell'ordine di rimozione e raccolta, che arrivò il 12 ottobre 1942 da parte del Sottosegretario di Stato per le fabbricazioni di guerra (8).

Dalla Chiesa Parrocchiale di Costa vennero calate due campane, per il "peso complessivo di kg. 550 di bronzo e kg. 6 di ferro", che vennero consegnate alla ditta Broili di Udine il 24 giugno 1943 e trasportate e collocate nello stesso giorno nel deposito di Ovada (9).

"Nel mese di novembre 1943 il Comando tedesco di Ovada permise che fossero ritirate dai rispettivi parroci ed io - scriveva il parroco di allora, don Angelo Caligaris (10) - le feci ritirare previa dichiarazione, scritta addì 30-XI-43 da me (11), di riconsegnare al deposito numero due campane non appena pervenisse l'ordine da Ovada di restituirle. La popolazione di Costa ebbe sentore di tale ordine e, basandosi sul numero due campane da restituire, tenne le due sudette, grosse, da rimettere sul campanile di questa chiesa ed in cambio di esse consegnò la più piccola delle campane che erano rimaste sul campanile di questa chiesa e andò a calare giù e prendere l'unica campana dell'Oratorio di San Fermo di questa Parrocchia; questo provvedimento la popolazione fece senza alcun mio ordine". I parrocchiani, per meglio nascondere la sostituzione, ricoprono sulle due campane piccole i numeri a biacca bianca scritti su quel-

A lato: la cupola e il campanile della chiesa costese



le grosse dalla ditta Broili, cioè 00595 e 10324 (il secondo relativo alla bolletta di consegna) e su una anche la scritta "Costa d'Ovada".

Trasferite ad Ovada il 4 aprile 1944, le campane, con le altre qui riunite, vennero asportate dal centro di raccolta per ordine del Comando germanico tre giorni dopo, ma si trattava delle campane piccole, salve restando in paese le altre.

A guerra finita, si parlò a lungo di restituzione, ma il parroco Don Caligaris nel 1948 non aveva ancora riavuto le sue campane, come dimostrava nella lettera rivolta alla Curia di Acqui. Le sue speranze non dovevano comunque andare deluse, due campane giunsero poco dopo alla Costa, non erano quelle requisite, anzi una di esse era addirittura più grossa, ma i costesi le festeggiarono con la speranza che, tutte insieme, potessero finalmente scandire soltanto i tempi delle opere della pace (12).

Quelle che sono oggi sul campanile non sono più le vecchie campane. Offese dal tempo e dagli uomini, il loro suono era ormai diventato stanco e stonato e dovettero essere sostituite. Il nuovo concerto, opera del parroco don Giuseppe Brunetto, che rispetta il numero di cinque,

anche se in peso minore, è conforme alle nuove esigenze di una civiltà meccanizzata, che richiede sicurezza e praticità, e diffonde nuovamente intorno una bella voce chiara e armoniosa, che sembra voler confermare la serena ripresa della vita del borgo con l'augurio della nuova intitolazione: Libertà, Uguaglianza, Fratellanza, Carità, Speranza.

Note

(1) ARCHIVIO PARROCCHIALE di COSTA D'OVADA (d'ora in avanti A.P.C.), *Raccolta degli inventari di beni mobili ed immobili a cura del rev. don Pietro Peloso*. 1833.

Il rubbo equivaleva a kg. 6,7 circa.

(2) Paola TONIOLO, *Costa d'Ovada: 350 anni fa*, in «Urbs, silva et flumen», anno VII, n. 2.

(3) Giorgio CASANOVA, *Ovada e la difesa della Repubblica di Genova nella seconda metà del sec. XVIII*, in «Urbs, silva et flumen», anno III, n. 4.

(4) Paola TONIOLO, *La nascita della Magnifica Comunità di Costa d'Ovada*, in «Urbs, silva et flumen», anno VI, n. 2.

(5) A.P.C., *Libro delle Deliberazioni Municipali*. 1688-1799.

(6) A.P.C., *Raccolta degli inventari cit.*

(7) A.P.C., *Libro delle Deliberazioni dell'Amministrazione Parrocchiale*. 1872-1949. Al tempo era parroco il rev. don Carlo Calderone, a cui si deve l'intero racconto.

(8) A.P.C., *Carte sparse*.

(9) A.P.C., *Carte sparse*. Bolla di consegna.

(10) A.P.C., *Carte sparse*. Lettera alla Curia del 12 maggio 1948.

(11) A.P.C., *Carte sparse*.

(12) Il racconto della storia delle campane di Costa mi ha fatto ampiamente superare il limite storico che mi ero proposta, cioè i tempi di don Carlo Calderone. L'occasione però mi invita ad aggiungere il racconto di un altro episodio, relativo al periodo dell'ultimo conflitto mondiale, sempre con le parole di don Angelo Caligaris (A.P.C., Risposta al questionario della Curia sui danni e fatti di guerra, 29 agosto 1945.): "Addì 7 aprile 1945 ad Ovada, in un palazzo vicino alla Stazione, sede del Comando dei militi ferroviari, i patrioti irruperono circa il mezzogiorno, prelevando cinque militi colle rispettive armi. Circa poi le ore quattordici di detto giorno si presentarono in canonica due tenenti, di cui uno chiamato De Negri, il quale, con voce energumena e colla rivoltella spianata, mi domandò a che ora sarebbe stata all'indomani, domenica, la funzione. Risposi: "Alle ore otto." "Bene! - egli soggiunse - Avvisi la popolazione di Costa che, se entro domani alle ore 10, non saranno restituiti al Comando i cinque militi prelevati, saranno passati per le armi n. 10 ostaggi di Costa d'Ovada." Allora io, che ero all'oscuro di tutto, mi feci spiegare l'accaduto. Risposi: "Il crimine, se mai, fu commesso nel territorio d'Ovada e non comprendo come mai le loro Signorie Illustrissime vennero a sequestrare per le strade di Costa d'Ovada dieci individui come ostaggi che si trovavano per caso in strada, unicamente perché i patrioti, coi relativi suddetti militi, passarono per detta pubblica strada di Costa per recarsi alle loro sedi ai monti." Mi risposi che [si trattava di] un colpo di testa dei tenenti e dissi al tenente: "Scriva quello che debbo dire alla popolazione" (perché dubitavo, come di fatti avvenne, che quei cinque diventassero un numero maggiore). Ecco quel che scrisse il tenente: "Se entro domani, 8-VI-45, XXIII, alle ore 16, non saranno restituiti al Comando di Stazione C.N.R. ferroviario di Ovada i 5 militi prelevati con le rispettive armi, verranno passati per le armi n. 10 ostaggi di Costa d'Ovada [siamo riusciti a sapere che tra essi si trovavano i signori: Paolo Terrielli, Luigi Minetto, Angelo Terrielli, Angelo Amabile, Alfredo Petriccioli, Paolo Nervi, Nino Ratto]. St. G. De Negri." Io non lessi tale dichiarazione, perché ero persuaso che il Comando aveva fatto una figura barbina, lasciarsi condurre via, senza far colpo, senza combattimento, cinque militi con bottino; eppoi che questi militi erano stati d'accordo con i patrioti per disertare il loro posto, tant'è vero che in quello stesso giorno, alla sera, non risposero all'appello dieci militi. Mi interessai subito, recandomi al Comando, parlai colle autorità d'Ovada, tornai nei giorni seguenti al Comando, parlai al Colonnello, che venne avvertito della cosa e si recò ad Ovada per il tale fatto, e finalmente, dopo parecchi giorni, gli ostaggi furono lasciati liberi, pienamente liberi; ma nessun milite dei dieci svasi rientrò, se no stettero coi patrioti."

“Qualche memoria di alcuni fatti durante la 2ª Guerra Mondiale del sacrista Torello”

a cura di Paolo Bavazzano e Andreino Oliveri

Alcuni mesi or sono, nel corso dei lavori di imbiancatura della sala dell'Archivio Parrocchiale di N.S. Assunta di Ovada, è stato rinvenuto tra i registri dei battesimi, dei matrimoni e dei decessi un calendario-agenda dell'anno 1899, sulle cui pagine l'anziano sacrestano Vincenzo Torello (1877-1953) ha annotato cronologicamente i fatti bellici accaduti nella zona ovadese durante l'ultimo conflitto mondiale. Sulla copertina, Don Luigi Piana (1881-1968), per molti anni preciso conservatore della Biblioteca del Clero, sopravvissuto al Torello, ha voluto scrivere il seguente titolo: «Qualche memoria di alcuni fatti durante la 2ª guerra mondiale (1939 - 1945) del sacrista Torello».

Si tratta di circa 13 fasciate manoscritte di particolare interesse. Già gli antenati di Vincenzo Torello avevano assolto all'incarico di sacrestano della Parrocchiale e lui, a quella mansione così importante e per certi versi delicata, aveva saputo abbinare la passione per la storia locale. Lo troviamo infatti tra i collaboratori del primo «Monitore Parrocchiale» che vide la luce nel 1908. Non a caso veniva definito la biblioteca ambulante di Ovada perché della Comunità che tanto amava conosceva vita e miracoli del presente e del passato. Un testimone attento della vita di tutti i giorni, ma anche insaziabile ricercatore di antiche vicende ovadesi diligentemente raccolte in alcuni quaderni manoscritti conservati presso l'Archivio Parrocchiale. Custode esemplare della chiesa, Vincenzo Torello è ricordato come persona loquace, bonaria, estroversa, incline alla burla e sempre disponibile ad ascoltare la gente con la quale, come è facile capire, giornalmente era a contatto. Chi meglio di Lui avrebbe potuto raccogliere la cronaca minuta degli anni della guerra?

Il 18 ottobre 1943, festa di S. Paolo della Croce, le autorità comunali e il parroco don Fiorello Cavanna, a nome di tutto il popolo che gremiva la Parrocchiale dell'Assunta, emettevano, alla presenza del Vescovo, un solenne voto, in cui, fra l'altro, si impegnavano a costruire un nuovo ricovero, se la città fosse stata risparmiata dalla furia della guerra. Nelle memorie del Torello è palese la volontà di porre in evidenza che, pur attraverso bombardamenti, rappresaglie e fatti san-

guinosi, i concittadini furono risparmiati. Risulta quindi avvalorata la speciale protezione del Cielo e l'impegno da parte della Comunità di dar seguito al voto solenne a guerra finita.

Pertanto la cronaca minuta del Torello, a nostro avviso, merita di essere riportata tale e quale; buttata giù in modo semplice, spesso ripetitivo, ma al tempo stesso in maniera efficace. Torello precisa gli eventi con tanto di date, ore, minuti. Notizie che abbiamo verificato, là dove è stato possibile, e che in certi casi risultano imprecise in quanto l'estensore delle memorie ha annotato di getto, basandosi indubbiamente sul «sentito dire», comunicandoci tuttavia una fonte documentale alternativa rispetto agli eventi di quel periodo. Pertanto al testo sembra opportuno affiancare alcune note aggiuntive, attingendo da varie pubblicazioni e da testimonianze orali.

Il Manoscritto

«Durante la guerra mondiale vi fu la roba a prezzi esorbitanti. Le patate lire 20 al chilo, i cavoli lire 30 al chilo, le carote lire 22, le cipolle lire 20, il formaggio lire 500 al chilo, il lardo lire 900, il vino lire 1200 la brenta, il grano lire 3000 il quintale, il granone £ 1200, le scarpe £ 1200 e 2000 il paio, lo zucchero £ 600 il chilo, le scope £ 60 e 70 l'una, il carbone di legna £ 5 al chilo, la legna lire 300 al quintale, il sale lire 250 al chilo, i fiammiferi £ 5 la scatola, l'olio £ 600 al litro e £ 1300 al fiasco, una pentola di terra £ 40, un cappello £ 360.

Il 26 Ottobre fu fatto il primo bombardamento in Genova (1), fece

molte vittime, rovinò molte case e palazzi artistici, rovinò le migliori chiese della città fra le quali S. Siro, la SS. Annunziata, le due di S. Stefano e S. Margherita di Marassi, S. Salvatore di Sarzano, ecc. l'Ospedale di Pammatone. Una bomba sull'Ospedale Galliera colpì il reparto maternità facendo 27 vittime. Il 9 Febbraio 1942 Genova fu bombardata dalla flotta inglese (2) che rovinò tutte le case di via Galata facendo molte vittime, un proiettile di grosso calibro andò a colpire la Metropolitana di S. Lorenzo, danneggiando alcuni quadri del Fiasella, e si fermò nella navata di destra portando poco danno al fabbricato, nessuna vittima, perché non scoppiato. Dopo alcuni giorni venne con precauzione portato via, facendo per cura sgomberare tutte le case vicine, e portato a scaricare in mare in prossimità delle Grazie. Simili bombardamenti vennero fatti in tante città italiane, fra le quali Torino, Milano e altre, facendo molti danni e molte vittime. In Genova fu vittima di un bombardamento nel Maggio 1944 l'Ovadese Michele Scotti di Tomaso (3).

Un' incursione vi fu su Roma nell'Aprile 1944. Andò distrutta la basilica di S. Lorenzo fuori mura, vi furono molte vittime, alla quale si recò il Sommo Pontefice Pio XII, pregò sulle macerie della chiesa per i defunti dell'incursione e confortò i superstiti colpiti con soccorsi e viveri.

Nel mese di Aprile fu fatto un rastrellamento di giovani patrioti in località Capanne (4), furono tutti uccisi a fucilate, furono sfregiati i cadaveri. Fra le vittime vi erano due Ovadesi, Canepa Aldo e Pastorino Romeo, furono tutti sepolti in quei boschi e bruciarono la casa dove abitavano, detta la Benedicta.

Il giorno 24 Giugno incursione aerea su Ovada, sganciarono bombe sulla periferia di Ovada e colpirono il ponte della ferrovia Ovada-Alessandria. La festa di S. Giovanni rimase completamente rovinata, nell'Oratorio di S. Giovanni non si cantò la Messa solenne né i vesperi, la popolazione impaurita abbandonò il paese rifugiandosi nelle campagne. Altra incursione in località Faldellino (Curli) facendo pochi danni. Altra incursione il Venerdì 21 Luglio, bombardarono al Faldellino, rovinarono mezzo il ponte della ferrovia e case vicine, nessuna



A lato: lascia passare della Orstkommandantur di Ovada

Nella pagina a lato: foto di Vincenzo Torello



vittima. Altra incursione la Domenica 23, bombardarono di nuovo al Faldellino demolendo strada provinciale e ferrovia e case vicine, specialmente le case di Gazzolo, andarono rotti i vetri, i coppi del tetto e tutti i terreni vicini pieni di pietre, al punto che andò rovinato mezzo il raccolto, un morto e alcuni feriti. Altra incursione il 21 Luglio, tentarono demolire i ponti dello Stura e Orba in Piazza Castello demolendo un pezzo di muraglione dello Stura, lo spostamento d'aria ruppe i vetri nelle case vicine, portò delle pietre sulle vie e piazze e tetti del paese, fra quelle una pietra di 54 kg. in Vicco dell'Ancora rompendo un pezzo di muro, il davanzale e una persiana di una finestra al secondo piano.

Il 24 Giugno si ruppero per spostamento d'aria quattro vetri in Parrocchia, uno alto in Presbiterio a sinistra, quello col calice, quello sopra S.Crispino, quello sopra S.Omobono e quello sopra il Battistero. Altri ne andarono rotti il 21 Luglio, fra i quali S.Pietro nella cupola. Il primo Agosto altra incursione, bombardarono il ponte di Gazzolo rompendo un arco, rovinando completamente le case vicine, il casello e danneggiando i terreni, vi furono due morti e alcuni feriti, e ancora altri morti trovati sotto le macerie, le vittime erano tutti Genovesi che venivano da Alessandria a comprare grano e patate.

Altra incursione fu il giorno 9 Agosto, lanciarono bombe ai due ponti di Molare senza danneggiarli,

fracassarono qualche casa in Molare e vicino e si ruppero molti vetri. Altra incursione il 14 Agosto ore 4 ant., lanciarono bombe in regione Cappellette, vicino a Villa Forioli, ove eravi un camion carico di vino, vi ruppero una damigiana, danneggiarono il tetto della villa rompendo tutti i vetri. Altra incursione circa le ore 10 in regione Lavagnina (Casaleggio).

Il sette Agosto bombardarono il ponte di Acqui della ferrovia, andarono rotti in città molti vetri e quelli dell'Ospedale. Alcune vittime, fra le quali il Sac. Don Scaglione, già Parroco di Morbello. Nella notte del sedici Agosto incursione nei dintorni di Ovada. Mettevano giù dei bengala che illuminavano come a giorno. Il giorno di N.S.Assunta vi furono allarmi con incursioni senza bombardamenti. La festa fu rovinata, non si cantò la Messa solenne, la popolazione era tutta nei rifugi. Si cantarono i vesperi e si diede la benedizione alla sera alle ore 20,30, così fu il giorno di S.Rocco. Il giorno 20 Domenica, festa di S.Giacinto, vi furono pochi allarmi, vi fu Messa cantata e vesperi e benedizione a sera come il giorno dell'Assunta.

Il 4 Agosto 1943 arrivarono in Ovada le truppe tedesche. Il giorno 14 Marzo sull'imbrunire alcuni vandali mascherati assalirono la Villa del Sen. Cogliolo, chiusero in una camera i padroni e rubarono quanto gli venne alle mani, ingenti valori. Lo stesso successe nella Villa del rag. Pernigotti Carlo in regione Lercaro portando via tutto, per-

sino i vestiti che tenevano indosso i padroni, un cavallo e i buoi. La stessa sera fu ucciso il noto fascista Vincenzo Romairone. Era il Giovedì Santo, 6 Aprile (5), in Ovada fu messo il coprifuoco dalle ore 18 alle sette del mattino e durò quasi un mese, andarono rovinata le funzioni della settimana santa, negli oratori non si poté cantare nemmeno gli uffici delle tenebre e andò mezza rovinata la festa di Pasqua.

Il giorno 12 Giugno 1944 alle ore 13,30 nel proprio portone fu ucciso, con un moschetto a mitraglia, il Segretario politico del Fascio Repubblicano Gian Carlo Scorza, l'uccisore fu irreperibile. La sera stessa 12 Giugno in Piazza XX Settembre (6) contro il muro del giardino delle Madri Pie, subito dopo il primo cancello, furono fucilati tre ostaggi portati dalle carceri di Alessandria, due li uccisero (Costelli Eligio e Cannelli Alfredo), uno riuscì a fuggire, furono assistiti dal P. Fulgenzio Guardiano dei Cappuccini di Ovada. Fu messo il coprifuoco alle ore sette, così andarono rovinata le feste di S. Antonio da Padova, l'Ottavario del Corpus Domini, il triduo di San Gio Battista e la festa della Novena del Carmine, questo coprifuoco durò un mese e dodici giorni. La via dove fu ucciso è via Ospedale, ora vi fu messo Via Gian Carlo Scorza.

Il 30 Aprile bombardarono ad Alessandria (7) il sobborgo Cristo, vi furono molti morti. Il 4 Giugno bombardarono a Novi S.Bovo (8), fecero molto danno e alcuni morti. Il 14 Luglio bombardarono Novi, vi rimase morto un Ovadese, certo Campora della Cascina Nuova impiegato del Tramvia e un certo Merlo di Bosio impiegato tramviario (9). Il giorno 27 Agosto portarono via un camioncino carico di scarpe dal laboratorio dei fratelli Traverso, già fornitori militari, e misero sottopra quanto trovarono alla cascina dei suddetti (Monomo) dietro S.Evasio.

Il 5 Aprile in località Campo Ligure e Masone furono uccisi due tedeschi (10), fu fatto un rastrellamento e messi in campo di concentramento e di questi ostaggi ne fucilarono ottantuno, vi era un certo Eugenio Piana di Ovada che riuscì a liberarsi. Il quindici Maggio in località Panicale nel piano detto Carpaneto vi fu un combattimento aereo. Un pilota Inglese mitragliò e

fece cadere incendiato un aereo-pilano Tedesco, i piloti uno rimase vivo ma con le ossa rotte in più punti, gli altri due caddero carbonizzati e furono sepolti nel cimitero di Ovada il giorno dell'Ascensione 18 Maggio.

Il giorno 26 Luglio circa le ore cinque pomeridiane incursione con lancio di bombe al Faldellino e nel ritano dietro il Bricco strada del Faiello senza danni. Il 29 Agosto circa le ore 18,30 una formazione di bombardieri bombardò Rossiglione¹¹ portando danni al cotonificio Gibelli, alla caserma dei carabinieri e case vicine, rompendo la ferrovia e la strada provinciale, vi furono nove morti fra i quali l'Arciprete di S. Caterina, Rossiglione Superiore, Don Ernesto Scovazzi che veniva da assistere un ammalato. La notte fra il 30 e 31 Agosto alcuni banditi andarono circa le ore 22 alla villa del Dott. Levrero in località Buion Cappellette, intimarono di aprire la casa, ma rifiutato fecero contro la casa una sparatoria a mitraglia promettendo di presto ritornare. La notte tra il 3 e 4 Settembre alle ore 12,30 di notte alcuni apparecchi fecero incursione, lanciarono alcuni bengala e poscia lanciarono bombe piccole in località vicino al cimitero e nella rocca di S. Bartolomeo. Nessuna vittima, nessun danno. Oggi 5 Settembre quasi tutto il giorno in allarme e continue incursioni di pomeriggio. L'ultima settimana di Agosto sulla strada di Tagliolo tentarono di rapire il Podestà di Ovada Ing. Grillo Fascista Repubblicano, ma riuscì ancora a fuggire incolume.

La notte fra il 5 e il 6 Settembre uccisero a Molare un comandante Tedesco¹², al mattino arrestavano quanti incontravano, dopo poco tempo li lasciarono in libertà, tenendone dieci che poi lasciarono liberi. Il nove Settembre alle ore nove di sera sul cortile della Trattoria Roma, da persona mascherata fu ucciso un certo, Pesce Santo detto Sachetto con un colpo di rivoltella alla testa (era un individuo poco di buono).

Il 12 Settembre circa le ore 11 di notte incursione su Ovada con mitragliamento in Corso Italia, e via provinciale per Molare, lancio di alcune bombe sul ponte di Molare (strada provinciale) danneggiandolo in un pilastro. Alcuni feriti leggeri in Borgo oltre Orba, in Ovada (Piazza Nervi), per spavento di un

cavallo imbizzarrito dai colpi di mitragliamento. In giornata altra incursione senza danni. Sullo stradone di Molare venne mitragliato il camion del Capo Mastro Sciutto Agostino danneggiandolo. Il 13 Settembre incursione alle ore 13,30 circa, misero spezzoni incendiari nei pressi della stazione centrale incendiando alcuni vagoni, colpirono una locomotiva, incendiarono la distilleria Carlo Repetto, mitragliarono la batteria antiaerea del Lunarolo che sparava loro contro senza danneggiarli. Il 17 Settembre Domenica nella strada di Grillano fra la Cascina Badassa e Bassi fu ucciso il Fascista Ovadese Ottonello Domenico del fascio di Ovada con quattro colpi di rivoltella alla testa. Il 18 Settembre in una villa a S. Giacomo di Roccagrimalda fu ucciso l'Ing. Cavasola, Direttore dello stabilimento S. Giorgio.

Il 19 Settembre nella notte venne rapita una famiglia a Tagliolo (Condio), l'indomani vi fu un rastrellamento fatto dai repubblicani, sequestrarono tutta la popolazione nel castello minacciando di mandare in fiamme tutto il paese, cosa che fu risparmiata per intromissione del Parroco Don Francesco Pelizzari che fece pure il cambio degli ostaggi. Il 21 mattino fu fatto un rastrellamento in Grillano da parte dei Tedeschi, presero molti ostaggi fra i quali i miei due nipoti Paolo e Angelo Torello, s'infilarono in casa rompendo la catena del cancello, entrando violentemente in casa girando da per tutto. Così fecero in tutte le case e dieci di questi ostaggi furono portati in Alessandria.

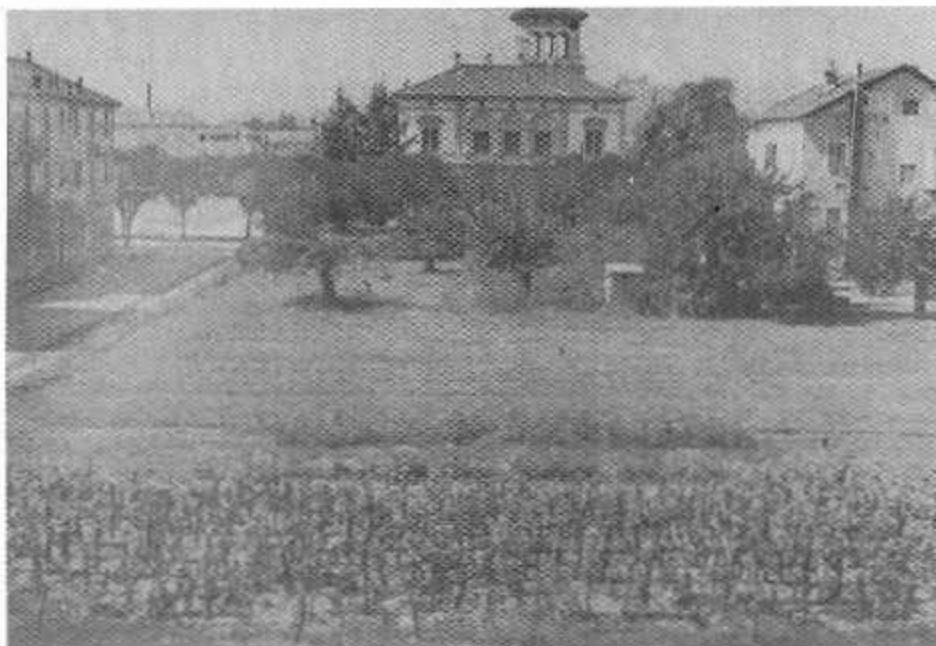
Il 24 Settembre nella notte i patrioti vennero nella stazione centrale di Ovada, disarmarono due militi ferroviari e tre Tedeschi, portando via viveri e munizioni e provviste, a Molare portarono via l'interprete tedesca e alla sera vi fu un rastrellamento fatto dai tedeschi di uomini e dieci furono portati in Alessandria.

Nell'inverno 1944 i Tedeschi fecero rappresaglia nella popolazione Ovadese, per avere trovato un filo telefonico stracciato in Regione Panicata¹³. Obbligarono tutti gli uomini dall'età di anni 18 sino agli anni 50 ad andare notte e giorno a guardare i fili affinché non venissero stracciati e durò per tutto il mese di Febbraio e una settimana di Marzo. Altra rappresaglia fu il gior-

no 15 Maggio quando cadde l'aereo-pilano in Panicata che presero uomini nelle strade e piazze del paese e caricati nei camion e portati per ritirare l'apparecchio caduto, spegnere il fuoco e portare via i morti. Altra rappresaglia il sabato 21 Luglio all'ora che gli operai vanivano a casa. Piantarono le strade, fermarono tutti gli uomini, li caricarono sopra un camion e portati a lavorare per riparare i danni dell'incursione, tenendoli a lavorare sino alle ore 23. Il giorno 29 Settembre vennero lasciati liberi gli ostaggi presi in Grillano e alle ore 14 arrivarono alle loro case. Altra rappresaglia venne fatta nel paese di Molare il giorno 24, portarono via 15 uomini e portati in Alessandria, ma dopo tre giorni furono lasciati liberi. Altra rappresaglia fu fatta a Cremolino il giorno 3 Ottobre, furono presi un venti uomini fra i quali due Ovadesi, un certo Repetto e Arata Oreste, che a caso si trovavano in quel paese. Furono portati in Acqui ma per intromissione di Mons. Vescovo Giuseppe dell'Olmo l'indomani tornarono alle loro case.

Altra rappresaglia fu fatta a Bandita di Cassinelle il giorno 7 Ottobre¹⁴. Presero quasi tutti gli uomini e li portarono via, portarono via tutte le suppellettili di casa, bruciarono le case portando via tutto il bestiame bovino e suino e quanto trovarono. Il giorno 10 Ottobre vi fu combattimento nei pressi di Bandita, bruciarono diverse case, l'indomani vi fu rastrellamento a Olbicella¹⁵. Il 10 Ottobre¹⁶ alla mattina scoppiò un temporale in Liguria, un lampo incendiò gli esplosivi sotto la galleria di San Benigno che scoppiarono, fecero saltare tre gallerie abbattendo case e palazzi e vi furono migliaia di morti. Il giorno 12 Ottobre Mons. Siri celebrò sul luogo del disastro una Messa di suffragio e vi piantò una Croce perchè ivi vi sono seppelliti molti morti. Il giorno 12 Ottobre dopo mezzo giorno circa le ore 4 due Tedeschi ubriachi andarono su per la strada di Lacosta (Costa d'Ovada) sparando colpi di moschetto terrorizzando quei terrazzani; uccisero qualche pollo e colombe e andarono a farseli cuocere in una di quelle cascine, comandando con prepotenza il mangiare. Andarono in quelle case, girarono ovunque in tutte le cascine sino sotto i letti, dopo mangiato e bevuto se ne andarono, ma terrorizzavano

A lato: foto di Ovada negli anni trenta - quaranta



perchè prima avevano sparato molti colpi di moschetto facendo paura a tutti in quella valle Ruprei (Redipreto).

Il giorno 13 Ottobre nelle strade di Ovada, Via Vittorio Emanuele, ora Torino, Via Gian Domenico Buffa, Via Ospedale, furono messi i reticolati di filo di ferro spinoso, nel cortile del Municipio e nel giardino del collegio delle Madri Pie, sotto il viale vi erano alcuni carri armati e cannoni Tedeschi. Nella notte tra il 13 e il 14 nella via provinciale da Ovada a Molare alla cascina di certo Sciutto Giovanni, in località vicino alla Cazzolina, rubarono una vacca, e portata a destinazione ignota. A Bandita di Cassinelle trovarono due patrioti Ovadesi impiccati, un certo Zafferano e un certo Repetto (17), l'impiccagione venne fatta dai Tedeschi. Gli impiccati erano nove, a Olbicella vi fu combattimento coi Tedeschi e di questi tra morti o feriti ne portarono via tre camion (18). Bruciarono ventotto case a Bandita, ne bruciarono a Olbicella, ne bruciarono a Cremolino e ne bruciarono quattordici a Cassine (19). Nelle carceri di Ovada vi furono chiusi venti ostaggi di Bandita. La vacca rubata la notte del 14 fu trovata poi nei pressi del ponte di S. Paolo (Ovada).

Il giorno 20 Ottobre incursione aerea su Milano. Vi furono 716, vittime tutti ragazzi delle scuole. Il giorno 23 attentato alla ferrovia di Alessandria nei pressi di Roccagrimalda e il giorno 25 vi fu un rastrellamento di uomini in detto paese. Il giorno 21 passarono per le armi il parroco di S. Maria Maddalena di Sassello per aver avuto in casa forse qualche ribelle (D. Domenico Minetti). Altri sacerdoti fecero la stessa morte nei paesi del Piemonte. Il 24 a sera la radio annunciava l'arresto in Torino del Card. Arcivescovo Maurilio Fossati con quaranta Sacerdoti.

Il giorno 27 Ottobre, circa le ore 16, grande incursione su Ovada, furono sganciate molte bombe, tentarono al ponte della ferrovia di Alessandria ma non fu colpito. Una bomba inesplosa andò a cadere vicino alla casa di Grillo (Emilio) l'elettricista nella strada lung'Orba senza far danni; due inesplosi caddero al principio del viale del cimitero, nello stradino di destra, senza danni e nessuna vittima. Lungo la Via Castello (ora Via Roma) per sposta-

mento d'aria andarono in frantumi quasi tutti i vetri delle botteghe e delle case, così successe in parte nella Via dei Cappuccini, in via Roma una grossa pietra andò a battere sul tetto della casa n.1 sfondandolo e fece crollare un soffitto, nessun ferito, nessuna vittima. Il giorno 28 altra incursione senza danni in Ovada, bombardarono il treno di Alessandria senza colpirlo nei pressi di Roccagrimalda S. Carlo e S.Giacomo, nessuna vittima. Il giorno 27 mitragliarono e bombardarono il Tramvia Novi - Ovada nei pressi di Capriata, un treno merci, nessuna vittima. Altre pietre sprofondarono il tetto di una casa di Via Gilardini (Vico Vecchio) n. 8 e un'altra in Via San Paolo della Croce n. 9. Il giorno dei Morti i partigiani portarono una corona ai caduti partigiani e nella notte venne fatta a pezzi dai vandali, altri mazzi di fiori furono messi al muro esterno del cimitero, con nastri neri ai caduti partigiani e la sorella dell'Otonello Domenico, ucciso in Grillano il 17 Settembre, stracciò il nastro di uno di questi mazzi e all'indomani venne obbligata a rimetterlo. I caduti erano Aldo e Romeo, Giovanni e Brunetto. Le bombe erano 14 e erano bombe dirimpenti, furono trovate inesplose nella via del cimitero, sotto la casa Grillo in Lung'Orba e in località Campono.

Il giorno di venerdì 10 novembre, circa le ore 14, vi fu incursione su Ovada, con mitragliamento e lancio di bombe nel smistamento del tramvia Novi-Ovada; danneggiarono vagoni con serbatoi di benzina e mitragliarono vicino alla villa Bardazza ove nei campi lanciarono due bombe di piccolo calibro, ci fu anche mitragliamento alla stazione centrale, quivi vi furono un morto e alcuni feriti, il morto è un genovese, in paese nessuna disgrazia. I feriti nella notte morirono, uno è un ferroviere di Ovada, corto Ravera Antonio. Il giorno 11, circa le ore otto ant.ne, una formazione aerea bombardò nei dintorni di Strevi e Cassine un deposito di benzina cagionandone l'incendio e per quel giorno vi fu diverse volte l'allarme.

Il giorno 23 novembre vi fu nel Tramvia Novi-Ovada uno scontro tra i Tedeschi e patrioti nella località detta Iride in fine di Capriata; rimase morto un patriota (20) e due

Tedeschi e alcuni feriti e fu disarmato la guardia municipale di Ovada Cardona Rinaldo che in quei paraggi si trovava. All'indomani furono bruciate trenta case a Castelforero (21), quattro a Trisobbio e confiscato bestiame e viveri. Il giorno 28 fu fatto rastrellamento a Molare e Cremolino portando via alcuni uomini (22). In questi giorni in Ovada furono tagliate al suolo le piante nel Lungo Stura M. Oddini per far legna per i poveri nell'inverno e così pure le piante nel viale Vittorio Veneto.

Il giorno 25 Novembre fu fatto il reticolato che chiudeva tutta la piazza XX Settembre, fu tagliata tutta la siepe intorno a detta Piazza; furono pure messi reticolati in Via Cairoli, nella Piazza P. Cereseto. A Lerma soldati Tedeschi ubriachi violarono alcune ragazze, si presero gli orecchini ecc. Oggi 4 Dicembre alle ore 12 e 4 pomeridiane fecero scoppiare quelle bombe rimaste inesplose il giorno 27 Ottobre. Frantumarono i vetri in quelle case intorno, nel Convento dei P.P. Scolopi, andarono a pezzi i vetri in quasi tutte le cappelle mortuarie nel vicino cimitero, furono rimosse lapidi e alcune andarono in pezzi, furono fatte scoppiare in quella gorreta sotto il cimitero fra il bedale del molino e la strada vecchia del cimitero; furono rotti vetri anche nelle case di Pizzo di Gallo. La popolazione rimase molto spaventata da tali colpi perché inavvertita.

Il giorno otto Dicembre un certo Giangrande Sante (23) se ne stava

tranquillamente a pescare sopra il ponte sullo Stura. Sopraggiunto circa le ore 16 un soldato Tedesco ubriaco, cercava i documenti, e senz'altro passò all'arma uccidendo il povero pescatore. La piazza B. Franzoni fu completamente chiusa con i reticolati, così la Piazza XX Settembre, Corso Italia, la strada provinciale per Rossiglione, la strada del Cimitero, la Via S.Paolo della Croce, la dove erano anticamente le porte, e Via Gian Dom. Buffa. In vari posti furono fatte trincee in Corso Cavour e angolo Via S. Antonio e Via Torino ecc. Il giorno 11 Dicembre scontro fra Tedeschi e partigiani nei monti nei pressi di Morneuse (24), morti e feriti da ambo le parti.

Il 16 Dicembre nei pressi di Silvano e Roccagrimalda scontro fra repubblicani e partigiani, vi furono alcuni feriti, vennero rapiti da parte dei partigiani le camice nere Parodi e altri due, rimase qualcuno ferito, i rapiti non fecero ritorno finora a casa, si minacciava di dare fuoco ai paesi di Silvano e Roccagrimalda, erano molto agitati e avevano paura di qualche sorpresa. Il 28 Dicembre incursione con mitragliamento del tramvia di Novi in località tra Basaluzzo e Capriata, vi furono nove morti e alcuni feriti. Il 25 giorno di Natale incursione su Novi e Tortona con mitragliamento a carri e autobus lungo lo stradale, alcuni feriti.

Il 2 Gennaio 1945 circa le ore otto e mezzo di mattino incursione su Ovada; furono lanciate bombe contro il ponte della ferrovia di Alessandria Lago Scuro danneggiando la linea, rompendo il binario, lo spostamento d'aria mandò pietre in vari tetti rompendo coppi, e vi fu anche mitragliamento che danneggiò alcuni carri ferroviari con serbatoi forandoli in diverse parti, mitragliamento che durò circa tre quarti d'ora, nessuna disgrazia, nessun ferito. Alle ore tredici altra incursione verso Rossiglione, mitragliarono un treno, alcuni feriti. In Rossiglione vi fu una scaramuccia tra partigiani e Tedeschi, il giorno tre (25) appiccarono il fuoco distruggendo alcune case, 37 nella borgata inferiore. Il 31 Dicembre (1944) rastrellamento, tutta la famiglia Alloisio (Carobon) negoziante in legname in Corso Cavour, confiscandogli tutto e portati alle carceri di Novi (26). Il 4 Gennaio vi fu un rastrellamento di



Ovada - Dall'alto e colline Leraaro



uomini a Molare in località Madonna delle Rocche e portati nel comando di Ovada. Giovedì 11 Gennaio (27) fu ucciso un Tedesco nei dintorni di Castelletto e Montaldeo, fu fatto un rastrellamento di uomini, circa ottanta, in questi due paesi e portati a disposizione del comando di Ovada nelle scuole di Ovada. Il giorno di Domenica 14 Gennaio furono presi alcuni ostaggi a Silvano e portati in Ovada. Il giorno 14 Gennaio non vi fu pane per una settimana e ci fecero mangiare polenta per otto giorni. Il giorno di venerdì 12 Gennaio incursione su Ovada con spezzonamento di bombe vicino alla stazione principale. Andò rovinata la casa di proprietà del beneficio Parrocchiale e un po' la chiesa di S. Gaudenzio. Nelle case intorno andarono in frantumi tutti i vetri. In questo bombardamento fu vittima un operaio della S. Giorgio, un certo Marchelli Emilio d'anni 34 colpito sulla strada di Molare, alcune bombe rimasero vicino alla casa inesplose. Il 18 incursione su Novi, bombardarono il parco di S.Bovo con grandi danni. Il 21 incursione su Ovada; circa le ore 11 quattro caccia bombardieri sganciarono quattro bombe sul ponte della ferrovia di Alessandria senza colpirlo, colpendo appena la strada al principio delle due teste, nelle case intorno andarono in pezzi alcuni vetri; altre furono sganciate vicino alla stazione centrale.

La notte del 7 Febbraio, circa le

ore 1/2 un ricognitore mitragliò lo stabilimento S. Giorgio, nessuna disgrazia. Il giorno otto, circa le ore nove e mezza ant. incursione e bombardamento su Rossiglione, molto danno. Il nove a sera in località Faldellino furono fatte scoppiare alcune bombe trovate inesplose. Il 13 mattina, ore 8,30 circa, incursione sopra Ovada, fu mitragliato il treno Ovada-Acqui prima della galleria di Molare, vi furono dodici feriti, quattro gravi e fra questi quattro Tedeschi.

Domenica 18 Febbraio incursione su Campo Ligure, bombardarono la ferrovia nei pressi della stazione, qualche ferito non grave. La notte tra il 27 e 28 Febbraio un treno viaggiatori Genova-Torino di passaggio nella linea Genova-Ovada-Asti, unica ancora intiera dai bombardamenti, circa la mezzanotte nel punto fra le gallerie di Gnocchetto e Rossiglione sopra il ponte per cause non precisate deragliò facendo un disastro orribile, circa un trenta morti e molti feriti. I morti furono sepolti nel cimitero di Ovada, i feriti portati in parte negli ospedali di Ovada, Sampierdarena e Genova. Il treno stette tre giorni di ritardo fino a Rossiglione perché la via era ingombra. La causa fu data ai fuori legge, ma di preciso si sa niente.

Il giorno 5 Marzo incursione aerea. Mitragliarono un camion a Silvano in mezzo alla piazza; nessuna disgrazia. Il 7 Marzo scontro fra patrioti e Tedeschi a Parodi Ligure; ri-

masero uccisi alcuni Tedeschi e per questa causa misero in fiamme tutto il paese (28).

Il 9 Marzo incursione notturna su Ovada. Il mattino circa le ore 4 e mezza mitragliarono e gettarono sei piccole bombe nella strada e dentro in cimitero crollò circa quattro metri di muro di cinta verso la strada vecchia. Andarono in pezzi circa una cinquantina di lapidi e croci e da schegge, furono forate alcune lapidi sotto la galleria superiore e alcune rotte, nelle tombe vicine, il danno fu tutto nella parte alta ossia cimitero vecchio. Per Ovada è il primo luogo sacro profanato, nessun ferito, nessuna vittima. Andarono rotti i vetri nelle case vicine. Lunedì 12 Marzo bombardarono a Novi Ligure, alcuni morti e alcuni feriti.

La sera del 15 Marzo nella frazione di S. Lorenzo, dove era sfollato, circa le ore 21 fu chiamato in casa e invitato a uscire fu ucciso a colpi di mitraglia l'impiegato comunale all'ufficio annonario Salvi Gio Batta fu Vincenzo; la tragedia successe nella strada tra la corte e la canonica.

Il giorno 18 Marzo la razione del pane fu portata a metà, ossia un etto per persona. Il giorno 16 mattina non arrivò treno da Acqui perché vi fu attentato alla linea levando alcune rotaie per farlo doragliare.

Domenica 18 Marzo sulla strada provinciale Ovada-Novì nei pressi di Villa Barda (Beralda) fu uccisa

una donna trovata al mattino nella strada, non si sa per quale motivo. Il giorno 20 a Villa Botteri fu uccisa una giovane studentessa di anni 20, certa Grosso Dermide, la causa dicono che faceva la spia.

Il 22 giovedì circa le ore 14,30 incursione su Ovada di quattro caccia bombardieri. Mitragliarono e bombardarono. Bombe sulla ferrovia Ovada-Alessandria, distrussero il binario alla stazione Nord, un pezzo di rotaia fu gettato fino al Rilè; la stazione fu presa in pieno e quasi distrutta, molto danneggiate le case circostanti con incendio ma subito domato, nessuna disgrazia, nessun ferito. Il 23 circa le ore 13 fu ucciso il Direttore della S.Giorgio, certo Gottelli⁽²⁹⁾, gli autori subito si eclissarono. Il 23 il pane fu portato a lire 6 al chilo.

Domenica 25 al mattino in Molare sulla piazza parrocchiale finita appona la messa cantata vi fu tentato a Pio Malfettani⁽³⁰⁾, fu ferito da arma da fuoco e rimasero pure feriti altri due che si trovavano vicino. Lunedì 26 il Comando Germanico mise il coprifuoco alle ore 21 nei paesi di Ovada, Tagliolo, Belforte, Cremolino, Molare, Roccagrimalda, Silvano, Castelletto, Capriata, e alla sera, circa le ore 17, nei pressi del ponte di S.Paolo veniva ucciso un altro, certo Ferraris Edoardo astigiano, residente in Ovada con negozio in piazza XX Settembre.

Il giorno 26 i Tedeschi tentarono rastrellamento in località Madonna della Villa (Carpeneto), s'incontrarono coi patrioti, rimasero alcuni morti e alcuni feriti (Tedeschi) furono portati in Ovada in due carri⁽³¹⁾. Il giorno 21 fu portato via il segretario comunale di Roccagrimalda e quello di Silvano. Il giorno 29 Marzo, Giovedì Santo, portarono via il parroco di S.Pietro di Silvano d'Orba Don Grazioli.

Il giorno 5 Aprile furono di passaggio sopra Ovada due formazioni di cinquantanove caccia e bombardieri, i quali bombardarono Alessandria nel centro della Città portando danni enormi e molte vittime; verso sera un caccia di passaggio sopra Ovada sganciò bombe su Novi nel centro della Città molti danni, molte vittime⁽³²⁾.

Il giorno 7 Aprile, circa le ore 10, i patrioti si portarono alla stazione centrale (S.Gaudenzio), disarmarono i repubblicani e gli presero tutte

le munizioni, materassi e quanto avevano. Lo stesso giorno presero dieci uomini in ostaggio i Repubblicani nella frazione Costa e li lasciarono liberi martedì mattina⁽³³⁾.

Nella notte fra il giorno otto e nove in Cremolino furono uccise quattro persone⁽³⁴⁾; il farmacista, il figlio del falegname e un oste, padre e figlio. Il giorno 13 sera⁽³⁵⁾ circa le ore 21 in Corso Duchessa Galliera fu ucciso il giovane Mario Gea di anni 19 e uno nei boschi della Valenzana. Domenica due patrioti circa le ore 17 spararono una scarica contro due militi dentro il Caffè della Posta in Piazza Parrocchiale ferendone uno mortalmente.

Il giorno 16 in Silvano i patrioti fermarono una macchina con entro quattro Tedeschi, li disarmarono e gli presero la macchina⁽³⁶⁾. Il giorno 20 Aprile un gruppo di Tedeschi uccise nei pressi di Silvano tre patrioti⁽³⁷⁾.

Il giorno 25 Aprile entrarono in Ovada i Patrioti. I tedeschi non vollero cedere ma vedendosi perduti, nella notte fra il 24 e il 25, abbandonarono il paese. Il mattino del 25 molto entusiasmo in paese per la liberazione; furono fatti discorsi in piazza e furono rastrellati alcuni fascisti e fasciste. Sparatorie a salve per il paese nessun incidente. Sempre continuo il girare per il paese dei partigiani cantando bandiera rossa. Fu nominata la giunta municipale per reggere l'amministrazione del comune. Furono nominati Sindaco Ravera Vincenzo (P. Comunista), Vice Sindaco Palma Renato (Partito d'Azione), Assessori Ravanetti Lodovico (Socialista), Massa Pietro (Democristiano)⁽³⁸⁾.

Sabato 28 fu fatto il processo a carico di un appartenente alle bande nere, certo Vecchina Delfino fu Giuseppe fu Castra Tommasa, nato a Cagnata Rio Pinto Argentina. Residente a Genova Muledo via privata Roggio 11 appartenente alla Banda Nera Silvio Parodi di Genova, trovato in possesso di arma (Pistola), reo confesso, detentore di armi prese parte a tre rastrellamenti e uccise sette persone; la Commissione di Giustizia lo condannò alla pena di morte (fucilazione sulla schiena). Tale sentenza fu eseguita Domenica mattina 29 Aprile vicino al muro del cimitero circa le ore 9,30. Fu assistito da P. Fabiano Passionista.

Il giorno 9 Maggio, circa le ore

19,30, in Corso Libertà davanti alla casa Pastorino vennero uccisi il Sig. Carlo Pernigotti e suo figlio. Il giorno 10 Festa dell'Ascensione venne portato via da ignoti il Parroco di Tagliolo Don Pelizzari. Il giorno 11 nei pressi della Cappelletta di Tagliolo fu ucciso un impiegato della S.Giorgio, certo Nino Salpietro d'anni 20. Altri tre furono uccisi nella notte in Ovada. Nella notte tra Domenica e Lunedì 14 fu uccisa una donna nella sua camera all'Albergo Vittoria in Piazza Garibaldi.

Note

⁽²⁹⁾ Il primo bombardamento su Genova avvenne il 14 giugno 1940, 4 giorni dopo l'entrata in guerra dell'Italia, e venne reso pubblico dal «Bollettino di guerra, n.4». I fatti avvennero nel seguente modo: all'alba del 14 giugno numerose navi da guerra francesi e inglesi erano apparse nel golfo di Genova al largo di Sestri Ponente e Voltri e avevano cominciato a cannoneggiare le città. La data 26 ottobre riportata dal Nostro si riferisce probabilmente all'anno 1942, quando il 24 ottobre aerei bombardieri inglesi sganciarono su Genova tonnellate di bombe causando 23 morti e 88 feriti. Oltre ai monumenti citati vennero colpiti: l'ospedale di S.Martino, le scuole di via Bertani e di via Fieschi, palazzo Reale, palazzo S.Giorgio, palazzo Tursi, palazzo Rosso, palazzo Ducale e i palazzi patrizi Branca d'Oria, Spinola, Imperiale e Campanella. A causa di questo bombardamento nella galleria delle Grazie, adibita a rifugio, per l'eccessiva ressa vi trovarono la morte per soffocamento 354 persone, in maggior parte vecchi, donne e bambini.

⁽³⁰⁾ I fatti citati, cioè il bombardamento dal mare, il proiettile inesplosivo in San Lorenzo, le case distrutte in via Galata, avvennero la mattina del 9 febbraio 1941; l'ospedale Galliera (fatto citato in data 25 ottobre) fu bombardato in questa data e le vittime furono 17 che portarono il totale a 141 morti e 227 feriti. La bomba inesplosiva nella navata della chiesa di S. Lorenzo fu rimossa il 17 febbraio.

⁽³¹⁾ Nel maggio 1944 i bombardamenti avvennero il 12, il 19 e il 28.

⁽³²⁾ Si tratta del rastrellamento della Benedicta (6-11 aprile 1944).

⁽³³⁾ Corrisponde al periodo di tempo in cui avvenne il rastrellamento della Benedicta.

⁽³⁴⁾ La fucilazione avvenne la sera del 12 giugno 1944; i tre ostaggi erano detenuti nel carcere di Casale Monferrato. L'ostaggio, salvo grazie alla falsa dichiarazione di morte del dottor Eraldo Ighina (1895-1961), incaricato degli accertamenti di morte, risponde al nome di Secondo Lodi. In piazza XX Settembre una lapide ricorda il tragico fatto: LA NOTTE DEL 12 GIUGNO 1944 / QUI CADDERO IN NOME DELLA LIBERTA' / TRUCIDATI DAL PIOMBO DEI TRADITORI FASCISTI / I PARTIGIANI / COSTELLI LENIGIO - CANELLI ALFREDO.

⁽³⁵⁾ Questo bombardamento causò 238 morti e oltre alla numerose abitazioni civili fu-



rono colpite le caserme, l'Istituto Musicale, l'Istituto Tecnico, la centrale telefonica, gli stabilimenti Borsalino e Mino, la ferrovia e lo smistamento di Casalbagliano.

¹⁰⁰ In realtà questo bombardamento avvenne il giorno 8 luglio 1944, si registrarono un centinaio di vittime. L'ovadese Campora e il Merlo di Bosio sono da ritenere vittime di questa incursione aerea.

¹⁰¹ Per quanto concerne Novi Ligure in questa data non risulta alcun bombardamento. Torello probabilmente si riferisce a quello effettuato su Alessandria in data 11 luglio che causò 46 vittime.

¹⁰² Torello si riferisce con tutta probabilità ai giorni antecedenti il rastrellamento della Benedicta e in particolare al 5 aprile 1944 quando una pattuglia del terzo distaccamento della Terza Brigata LIGURIA cattura una macchina tedesca con due sottufficiali e un caporale facendoli prigionieri; di seguito lo stesso distaccamento distrugge un'altra macchina tedesca uccidendo due ufficiali tedeschi (fatto citato) e un fascista che si dirigevano verso Praglia. Il rastrellamento citato è quello della Benedicta, 145 vittime tra fucilati e morti in combattimento e 368 prigionieri. Non risulta che questo Piana sia riuscito a liberarsi, ma viceversa sia sfuggito all'arresto.

11) Il bombardamento aereo su Rossiglione avvenne il 30 agosto 1944 e oltre a don Scovazzi causò altre vittime e il crollo di alcune abitazioni in Rossiglione Superiore.

12) Si tratta probabilmente del capitano della S.S. Gustav Fishner, presunto cugino di Hitler, catturato precedentemente con il suo maresciallo aiutante dai partigiani del «Gruppo Celere MINGO». I due prigionieri furono uccisi durante un tentativo di fuga sulla strada che da Molare sale verso Cremolino (si presume che il rastrellamento di Olbicella avvenisse anche a seguito dell'episodio sopra citato) (10 ottobre 1944).

¹¹³ Da testimonianze orali raccolte in località Panicata, risulta che il filo telefonico venne «stracciato» e rubato da alcuni ragazzi per un banale errore. Più a monte vi era infatti un'altra linea telefonica da tempo inutilizzata e alla quale i ragazzi miravano onde recuperarne il rame.

¹¹⁴ Questo rastrellamento avvenne l'8 ottobre 1944. Vennero uccisi 6 partigiani e 4 civili, tra cui una donna.

¹¹⁵ Il rastrellamento di Olbicella e Pian Castagna avvenne il 10 ottobre 1944 e causò la morte di 23 partigiani, tra cui due ovadesi.

¹¹⁶ A causa del temporale esplosero le munizioni su di un treno messo al riparo in galleria dai frequenti bombardamenti su Genova.

¹¹⁷ Il 10 ottobre 1944 a Olbicella, nella piazza a fianco della chiesa, furono impiccati 6 partigiani, fra cui 1 di Ovada: Giovanni Villa (Pancho). Torello lo ricorda con il cognome di Zafferano anziché Zafferani che corrisponde al cognome da nubile della madre. L'altro ovadese Bruno Repetto (Brunetto), originario di Rocca Grimalda, morì in combattimento presso il lago di Ortiglieto.

¹¹⁸ Tra i nazi-fascisti furono accertati 89

morti e 107 feriti, nella maggior parte vittime del combattimento a Pian Castagna.

⁽¹⁰⁷⁾ Si tratta senza ombra di dubbio di Cassinello anziché di Cassina.

⁽¹⁰⁸⁾ Si tratta di Osvaldo Capurro, l'operazione che doveva svolgere era quella di prelevare denaro ai viaggiatori e di disarmare eventuali militi; non risulta che vi siano stati dei morti dalla parte avversa. Il fatto avvenne il 24 dicembre 1944.

⁽¹⁰⁹⁾ Il rastrellamento e l'incendio di case a Trisobbio avvennero il 1 novembre 1944, il 15 a Montaldo Bormida, il 18 a Castelferro (52 case incendiate). Perciò non in conseguenza del fatto citato dal Torello avvenuto oltre un mese dopo.

⁽¹¹⁰⁾ Si tratta del rastrellamento effettuato tra il 26 e il 29 novembre 1944 nella Valle Orba.

⁽¹¹¹⁾ Documento dell'8/12/1944; foglio dattiloscritto, in Archivio Accademia Urbense. «Città di Ovada. L'Amministrazione Comunale rende di pubblica ragione quanto il Comando Germanico di Ovada con proprio foglio in data 8 corrente ha comunicato:

Maggiore Freirer Von Grote - Ovada 8 Dicembre 1944.

Al Signor Podestà di Ovada:

Come comandante della piazza di Ovada sono veramente addolorato per il fatto inaccettabile che oggi è accaduto. Il militare tedesco che ha sparato contro il Vostro cittadino venne subito arrestato e messo in prigione ed ora è in attesa di una severa punizione da parte del Tribunale Militare Tedesco.

Quest'uomo ha manovrato l'arma in stato di ubriachezza. I buoni rapporti esistenti tra i militari germanici e la popolazione non devono per questo essere turbati specialmente perchè i nostri due paesi uniti devono arrivare alla comune vittoria.

Vi prego perciò, Sig. Podestà, di voler rendere noto alla popolazione di Ovada il mio dolore per questo incidente, ed anche che sono state adottate severe misure affinché fatti analoghi non abbiano più a ripetersi...».

⁽¹¹²⁾ Il 23 dicembre 1944, nei pressi di Mornese, avvenne uno scontro tra una ventina di partigiani provenienti dalle Langhe e una colonna motorizzata di tedeschi; vi furono 2 morti e 3 feriti da parte partigiana, 3 morti e 5 feriti da parte tedesca.

⁽¹¹³⁾ Avvenimenti succeduti ad alcune azioni partigiane conseguenti all'arresto di Cesare Dattilo (Oscar) comandante della brigata garibaldina «Buranello». Il 3 gennaio 1945 i tedeschi bombardarono Rossiglione con una batteria di cannoni dislocata a Campo Ligure.

⁽¹¹⁴⁾ La sera del 30 dicembre 1944 vennero arrestati dai tedeschi la signora Rita, moglie di Giovanni Alloisio «Luigi» e i figli Sergio e Ramo, li trasportarono a villa Levantina nei pressi di Novi Ligure. Giovanni Alloisio e la figlia Stefania fortunatamente non furono scoperti, mentre i figli minori vennero affidati ai parenti.

⁽¹¹⁵⁾ Il fatto avvenne nei pressi di Bosio il 20 gennaio 1945, nello scontro rimasero uccisi un partigiano e un soldato tedesco. Nella seguente rappresaglia i nazisti saccheggiarono e incendiarono alcune case, provocando la morte di un civile.

⁽¹¹⁶⁾ Lo scontro avvenne nella mattinata del 6 marzo a Parodi Ligure e successivamente si spostò verso Gavi Ligure provocando la morte di 7 militi tedeschi.

⁽¹¹⁷⁾ L'uccisione avvenne il 20 marzo 1945, l'ucciso era lo squadrato Corrado Coltelli, capo ufficio del personale dello stabilimento S. Giorgio locale che apparteneva alle S.S. italiane. La sua attività nello stabilimento era lo spionaggio a danno degli operai antifascisti.

⁽¹¹⁸⁾ L'attentato venne compiuto da partigiani della brigata «Oliveri»; il Pio Malfetani, noto fascista molarese e proprietario terriero, non ebbe alcuna ferita in quanto la pallottola gli trapassò soltanto la giacca sotto l'ascella.

⁽¹¹⁹⁾ Lo scontro avvenne il 26 marzo 1945 tra partigiani della Brigata Oliveri e delle Divisione Giganò con circa 70 tedeschi a Cascina Grossa nel comune di Carpeneto; causò la morte di 3 partigiani e 14 morti e 5 feriti tedeschi.

⁽¹²⁰⁾ Il bombardamento aereo su Alessandria avvenne il 5 aprile 1945 e causò 160 morti, mentre Novi Ligure fu bombardato il 6 aprile verso sera.

⁽¹²¹⁾ I fatti avvennero concettualmente in modo diverso da come descritto in quanto 6 militi repubblicani passarono spontaneamente nelle file partigiane, portando con loro armi e vettovagliamento. (Testimonianza del figlio di uno dei 10 ostaggi prelevati a Costa d'Ovada. È il caso di tornare successivamente su questo fatto e sull'organizzazione clandestina a Costa d'Ovada creata dagli operai dello stabilimento S. Giorgio a favore dei partigiani).

⁽¹²²⁾ In realtà vennero fucilate 7 persone tra cui una donna, tutti collaboratori dei fascisti o tedeschi nel caso della donna; altri due scamparono miracolosamente alla fucilazione.

⁽¹²³⁾ Era la sera del 12 aprile 1945.

⁽¹²⁴⁾ Il fatto avvenne il giorno 8 aprile 1945 ad opera di alcuni partigiani della brigata «Macchi».

⁽¹²⁵⁾ Il 20 aprile 1945 nei pressi di Sant'Agata (Silvano d'Orba), sono feriti mortalmente in una imboscata due partigiani. Il giorno 21 a Pratalborato venne ucciso il partigiano francese Charles Allejere «Folco» e ferito gravemente il partigiano «Sald», entrambi della brigata «Macchi».

⁽¹²⁶⁾ Nel numero speciale del «Monitore Parrocchiale» di Ovada dedicato nel 1951 al Prevosto Fiorello Cavanna nel venticinquesimo di sacerdozio si legge: «...una pagina fulgidissima del suo ministero pastorale brillerà per sempre nella nostra storia cittadina, e riguarda l'opera da lui svolta durante l'occupazione tedesca, la cospirazione e la liberazione. Chi ha vissuto quelle ore di terrore e di passione e ne conosce i retroscena può ben dire quale parte importante abbia avuto il nostro Prevosto e quale il debito di riconoscenza che Ovada ha verso di lui. In contatto con le formazioni partigiane diviene l'intermediario fra di esse e il Comando Germanico ottenendo moderazione, esigendo rispetto e tolleranza, impedendo eccessi, e a lui si deve se nel territorio della Parrocchia non ci furono rastrellamenti, incendi e distruzioni. Col suo autorevole e tempestivo intervento ha salvato molte vite, talune anzi

strappandole direttamente al plotone di esecuzione. In quel tempo la sua casa divenne fucina di patriottismo e arca di salvezza. Sono a decine le persone che quotidianamente l'affollavano chiedendo il suo intervento per liberare rastrellati, impedire esecuzioni capitali, ottenere restituzioni e cambi di prigionieri e «prelevati», scongiurare sabotaggi e quindi anche le terrificanti reazioni dell'invasore. E la sua opera, quasi sempre, fu coronata da successo. Molte persone se oggi sono in vita lo debbono a lui.

Così è doveroso ricordare che egli durante e subito dopo i numerosi bombardamenti aerei, fu sempre il primo ad accorrere sui luoghi colpiti per esercitare il suo alto apostolato e dirigerne i soccorsi. Come pure durante le lunghe notti del coprifuoco quando a ognuno era vietato uscire di casa, egli, non curante dei gravi pericoli, a cui si esponeva, volle riservato esclusivamente a sé il rischiosissimo compito delle notturne sortite per gli inderogabili doveri del suo ministero. E una notte, mentre recava i Conforti a un ammalato, uscì prodigiosamente illeso da colpi di arma da fuoco sparatigli contro dalla «ronda» tedesca, che non ammetteva infrazioni di sorta alle ferre leggi di guerra...».

Appendice

Dai quaderni manoscritti di Vincenzo Torello conservati in copia presso l'Accademia Urbense. Quaderno n.3, pagg. 51-52: «Il giorno 28 maggio 1943, giorno di venerdì, furono tolte le campane degli oratori di S. Giovanni Batt. e della SS. Annunziata. Agli oratori ne furono prese quattro ciascuno, due ai PP. Scolopi, una alle Passioniste, tre alla cappella di S. Bernardo, tre a Grillano, una alla Guardia, tre alla Parrocchia di la Costa, tre a S. Lorenzo. Furono restituite alle loro Chiese il giorno 30 novembre 1943, ma in custodia.

Il giorno 5 aprile (1944?) si dovettero riconsegnare ad istanza del comando Germanico che presidiava in Ovada e nei giorni sei e sette aprile Giovedì e Venerdì Santo furono portate alla ferrovia da dove partirono per la Germania».

Nel «Monitore Parrocchiale di Ovada», n. 5, Novembre 1964, si legge: «Nell'Oratorio di S. Giovanni - Un singolare contributo alla solennità della chiusura dell'Anno Mariano venne offerto da una funzione che raramente è dato assistere e che si presenta come estremamente suggestiva: funzione che venne compiuta nell'Oratorio di San Giovanni Battista, il pomeriggio dell'otto dicembre, alle ore 15,30.

Nell'anno 1943 due delle campane che facevano sentire la loro voce dall'alto del vecchio campanile della Confraternita erano state asportate per motivi di guerra. Dopo lunga attesa, per la tenace opera dell'Amministrazione, le due campane tornavano rinnovate. E prima di salire nuovamente a dondolare sulla torre campanaria per rivolgere agli Ovadesi il loro squillante invito, riceverono la consacrazione del Vescovo della Diocesi, Mons. Giuseppe Dell'Omo».

Il maestro Francesco Palandella

di Walter Secondino

Il maestro Francesco Palandella nacque a Pontestura (AL) il 15 maggio 1884 da famiglia numerosa: era il primo di sette fratelli.

Fin da bambino dimostrò una grande propensione per lo studio e particolarmente per le materie matematiche.

La sua casa era piena di libri che il giovane Cichin divorava con passione ed interesse.

Terminati gli studi elementari venne avviato al mestiere di muratore e ben presto diventò un provetto capomastro.

Il 20 gennaio 1911 avvenne l'incidente che avrebbe dato una svolta determinante alla sua vita.

Si era nei pressi di Casale e si stava lavorando all'interno di una cava per l'estrazione del cemento.

Il Palandella con un suo compagno di lavoro stava calandosi nella cava con il montacarichi, quando, per la rottura della fune di sostegno, precipitò sul fondo rimanendo gravemente ferito.

Per due giorni, immerso nell'acqua gelida, con il compagno morto vicino, rimase immobilizzato con la rotula del ginocchio fracassata e impossibilitato a sollevarsi. Dopo ripetuti tentativi, venne soccorso e trasportato all'Ospedale di Casale dove gli vennero praticati i primi interventi.

Da qui iniziò il suo lungo e doloroso calvario che lo lascerà per tutta la vita menomato nella deambulazione.

Disperato per la sua infermità, con una famiglia da mantenere, all'età di 27 anni, Palandella dovette affrontare la vita in condizioni problematiche. Tutti i familiari e soprattutto i fratelli gli furono sempre vicini e lo sostennero in ogni necessità.

Al Palandella venne poi in aiuto Domenico Nosenzo, preside della scuola tecnica di Moncalvo, conosciuto occasionalmente, che lo consigliò ed esortò a riprendere lo studio e conseguire il diploma di maestro elementare.

Dopo alcune perplessità, Francesco si buttò sui libri e nel breve tempo di un anno conseguì la licenza tecnica. Continuò a studiare alacremente e si preparò scrupolosamente per conseguire il diploma di maestro.

La sua preparazione era ottima: ne fanno fede i professori che lo stavano preparando, affidandogli addi-

rittura la correzione dei compiti dei loro scolari.

Nel 1915, a studi ultimati, risultò fra i primi in graduatoria. In provincia di Alessandria c'erano tre cattedre disponibili: Castellazzo, Valenza e Ovada.

Dietro consiglio del Provveditore agli studi, Palandella scelse Ovada e qui sostituì Padre Da Milano che era stato inviato sul fronte di guerra come Cappellano Militare.

L'impatto con la nuova professione fu duro, ma il Palandella l'affrontò con il suo forte carattere e ben presto si impose come insegnante di notevoli capacità.

Al ritorno di Padre Da Milano dal fronte Palandella venne trasferito alla scuola elementare di Silvano d'Orba.

Il maestro abitava in Ovada al civico 16 di Via San Paolo e tutte le mattine prendeva il tranvaietto Ovada-Novi per recarsi a Silvano. Alla stazioncina erano ad attenderlo i suoi scolari che gli volevano tanto bene e lo aiutavano, soprattutto d'inverno con la neve, a giungere a scuola. Fra questi scolari vi era Gianni Mazzucco, colui che sarebbe diventato Padre Dionisio dei Frati Cappuccini.

Dopo alcuni anni, Francesco Palandella chiese, tra il riconoscimento generale dei silvanesi, il trasferimento in Ovada subentrando alla maestra Rossi. Qui iniziò il suo lungo periodo d'insegnamento che l'avrebbe fatto diventare un personaggio unico e tanto amato dagli ovadesi.

Nell'ambito della scuola impose subito la sua forte personalità ac-

quistando prestigio e considerazione nei superiori, colleghi, scolari e nelle loro famiglie.

Per quasi quarant'anni svolse il suo compito costellato da tanti episodi, anche divertenti, che coinvolgevano lui e l'intera sua scolaresca in una simbiosi tutta particolare.

I suoi metodi d'insegnamento spaziavano dalla benevola tolleranza alla più rigida ed inflessibile intransigenza. Il maestro Palandella era severissimo nell'insegnamento, pretendeva la massima applicazione nello studio, il maggior profitto possibile e grande attenzione durante le lezioni.

Se qualcuno si distraeva o mostrava indifferenza veniva pesantemente redarguito con urlacci e, se ciò non bastava, anche raggiunto ... per via aerea da qualcosa di più consistente. Il malcapitato aveva così il modo di ravvedersi e concentrarsi sulla lezione.

La sua bacchetta di direttore d'orchestra era una lunga canna d'India, con la quale dalla cattedra raggiungeva anche lo scolaro dell'ultimo banco. Fornitori ufficiali della canna erano gli scolari Luigi Piombo e Susetti che erano anche i primi ad assaggiarne l'effetto.

Il "penso" era il grande spauracchio degli scolari; per castigo bisognava scrivere in bella calligrafia cento o duecento volte una frase dettata dal maestro e il giorno dopo questi controllava l'esecuzione. Il numero originario si aggirava sulle cinquemila volte per frase, poi chi era abile a contrattare otteneva uno sconto.

Metodi didattici questi descritti che farebbero molto discutere al giorno d'oggi, ma estremamente efficaci in quei tempi.

Palandella teneva molto che i suoi scolari fossero i migliori di tutti: in quinta e in sesta classe insegnava nozioni di fisica, di computisteria, i primi elementi di algebra e geometria in modo che tutti fossero avvantaggiati nel prosieguo degli studi.

Infatti i professori delle scuole tecniche quando si trovavano davanti i nuovi scolari capivano subito quelli che erano stati preparati dal Palandella. Al saggio ginnico gli scolari del Palandella erano sempre in prima fila ed erano d'esempio agli altri.

Nella disposizione della scolaresca in aula il maestro non osserva-



Alla pagina precedente foto del maestro Francesco Palandella

va alcuna differenza sociale. Per lui gli scolari erano tutti uguali: i piccoli davanti, i più alti dietro.

Nei banchi a due posti sistemava sempre uno scolaro bravo vicino ad uno meno bravo in modo che uno aiutasse l'altro.

Nino Morchio, che abitava nel palazzo di fronte all'abitazione di Palandella, Santino Di Stefano e Tommaso Ravera erano i suoi fidi scudieri che l'accompagnavano ogni giorno a scuola sia all'andata che al ritorno.

Il Palandella si era creato un suo calendario specifico che osservava scrupolosamente. Il giovedì pomeriggio era riservato allo spettacolo dei burattini che lui manovrava con abilità. Tutti i sabati, dalle due e mezza alle quattro, raccontava una fiaba.

La lezione di musica finiva inamovibilmente con il canto "Va pensiero sull'ali dorate ..." dal Nabucco di Giuseppe Verdi.

All'inizio della primavera era consuetudine la gita in campagna: con il suo amico avv. Trabucco e i due scolari più meritevoli si recava in carrozza alla Villa Salomone o alla Cascina Sant'Ambrogio sopra la Volpina e qui passava l'intera giornata.

Una volta all'anno, poco prima delle vacanze estive, veniva effettuata la gita scolastica alle Fonti Feia di Castelletto d'Orba.

Il maestro prenotava da Gigi Bisio una corriera, si accordava con Pietro Tacchino proprietario della fonte, e gli scolari, con la loro sacchetta con la colazione al sacco, potevano trascorrere una giornata in piena libertà. Dopo qualche giorno arrivava il conto spese, e la voce più pesante era rappresentata dal risarcimento per i bicchieri rotti.

Come si può vedere il maestro e la sua scolaredda vivevano una vita in comune, con il maestro armato di bastone e carota, gli scolari con tanta stima ed affetto.³

C'era chi gli acquistava il giornale quotidiano, chi gli portava ogni due giorni il fiasco dell'acqua della Volpina, chi era disponibile ad ogni necessità del maestro.

Il suono della campanella dava il segnale di inizio e fine delle lezioni. Al segnale d'uscita gli scolari scatenavano le energie represses con corse a perdifiato, pestaggi sacrosanti, il gioco delle biglie e battaglie con siluri di carta nelle cerbottane.

Anche qui il maestro Palandella vigilava ed annotava, e il giorno dopo gli scolari più esuberanti avevano il conto loro.

In classe, sotto le tavolette dei banchi, ferveva il commercio e lo scambio delle figurine, dei giornali e delle biglie.

Tutto ciò faceva imbestialire il maestro che provvedeva immediatamente al sequestro del materiale incriminato.

Nonostante l'impegno del maestro i risultati dell'insegnamento non erano sempre i più felici.

Ci fu chi scrisse che Cristoforo Colombo arrivò in America con "tre caramelle" suscitando l'ira del maestro e la sua richiesta di sapere chi erano i selvaggi che le avevano sfasciate e succhiate.

Se qualche scolaro si trovava in difficoltà nell'eseguire il compito a casa, si recava in casa del maestro e quello, dopo avergli dato del testone, lo rispediva a casa con il compito fatto.

In casa sua il maestro aveva una lavagna e un tavolo con sopra una tovaglia verde molte volte sporcata d'inchiostro dalla disattenzione degli scolari.

Le testimonianze e gli aneddoti raccontati dagli ex-scolari potrebbero proseguire all'infinito; tutti hanno ricordato qualche episodio che gli ha visti protagonisti con il loro affezionato maestro.

Ancora intorno agli anni trenta l'insegnamento elementare nei paesi del circondario si fermava alla terza classe: per la quarta e la quinta si veniva in Ovada e ancora oggi il ricordo del maestro Palandella è presente in tanti ex-scolari dei paesi vicini ad Ovada.

Sono stati suoi scolari, nei vari tempi, Padre Giancarlo dei Frati Cappuccini, Rino Marengo, Reno Tofani, Severino Oberti, Ugo Rasore, Paolo Peloso, Ugo Sultana, Dino Crocco, Domenico Ferrari, Carlucio Grillo, Dario Oddone, Gianluca Moccagatta, Filippo Giamberini, Franco Pestarino, Remo Vighi e tanti altri che leggendo queste righe esclameranno: «C'ero anch'io!».

Adesso parliamo di Palandella come uomo.

Dotato di un carattere impulsivo ed irascibile che incuteva timore, era tuttavia capace di gesti di grande umanità.

La sua principale passione era lo studio della matematica e della geo-

metria delle quali era un esperto. Sono indimenticabili le sue dispute su problemi in materia con il Prof. Di Fenizio, altro amante delle scienze matematiche.

Palandella amava molto gli animali e non perdeva occasione per dimostrarlo. Sul davanzale dell'aula scolastica non mancava mai il pezzo di pane sbriciolato per gli uccellini.

Dietro il cancello di Palazzo Cannonero un cane abbaia furiosamente al passaggio degli scolari dispettosi; al sopraggiungere del maestro il cane si acquietava e raccoglieva una carezza.

Il gatto Cilin tutte le mattine accompagnava il maestro a scuola.

Il maestro era molto religioso; lo si trovava sempre alla Parrocchia dell'Assunta a cantare i salmi e il canto gregoriano in compagnia di Don Buffa.

Una volta all'anno si recava con tre suoi amici in pellegrinaggio al Santuario della Madonna di Crea, vicino al suo paese natale, e tutte le spese erano a suo carico.

Palandella era anche un abile disegnatore di paesaggi con la tecnica dell'inchiostro di China e regalava volentieri i suoi quadretti ai ragazzi più meritevoli.

Era, poi, un formidabile giocatore di scopone, la domenica pomeriggio era sempre al Caffé Ligure in compagnia con il Dottor Frazzetto.

Il maestro Palandella è stato un uomo che ha sempre considerato la sua professione come una missione, un servizio alla formazione culturale e sociale dei giovani, uomini di domani. Ormai avanti negli anni, questi uomini oggi lo ricordano con riconoscenza e nostalgia.

Dopo quarant'anni d'insegnamento il maestro va in pensione.

Il suo impegno, però, non è finito perché si dedica ancora, in forma privata, alla preparazione di studenti degli istituti magistrali e dei licei.

Dopo alcuni anni viene insignito del Cavaliato della Repubblica per meriti scolastici.

Il maestro è morto ad Alessandria il 15 maggio 1958: ha voluto essere sepolto nel cimitero di Ovada per essere sempre vicino ai suoi amati scolari.

Questa rievocazione è stata possibile solo grazie all'apporto determinante della figlia, Signora Vittoria, anch'essa per molti anni insegnante in Ovada.

Aspetti geologici dell'Ovadese

di Giuseppe Pipino

Trentacinque milioni di anni fa, all'inizio del Periodo Oligocenico, un impetuoso mare interno che occupava l'odierna pianura padana batteva violentemente le coste delle terre emerse e contribuiva a smantellare il poderoso apparato alpino, venutosi a formare nel corso di 150 milioni di anni ed ancora soggetto a moderati sollevamenti ed assestamenti catastrofici. Le giovani rocce, spinte dalle profondità marine ad altezze di più chilometri, piegate e fratturate dai movimenti orogenici e tettonici, erano facile preda dell'azione disgregatrice degli agenti atmosferici, in particolare dalle piogge torrentizie caratteristiche di quel periodo, che sgretolavano le masse rocciose bilanciando in parte il lento sollevamento dei monti. I materiali detritici trascinati dalle acque impetuose raggiungevano il mare, venivano ghermiti dalle onde e sbattuti contro le coste per agevolare lo smantellamento.

In corrispondenza della lunga fascia podemontana, là dove oggi sorgono i castelli dell'Alto Monferato, l'immane lotta tra il mare e la terra durò 10 milioni d'anni. I materiali grossolani strappati da questa parte iniziale della catena alpina venivano a lungo rimaneggiati dai flussi e poi, man mano che il mare avanzava, depositati sul fondo a costituire potenti bancate di sabbie e ciottoli grossolani.

Nel corso dei successivi 20 milioni di anni il mare continuò ad avanzare e a depositare materiali sempre più fini, si stabilizzò, ed infine incominciò ad indietreggiare, spinto dalle ultime fasi del sollevamento alpino e dai materiali che sempre più abbondantemente venivano trascinati dai fiumi. Il ciclo sedimentario, uno dei più completi che si conoscano, iniziato con una trasgressione marina e terminato con la relativa regressione, si concludeva alla fine del Pliocene. Geologicamente ben configurato, il territorio continuerà comunque ad essere modellato dall'opera di erosione e sedimentazione degli attuali corsi d'acqua.

CENNI DI GEOLOGIA REGIONALE

Confine storico dell'espansionismo genovese nell'Oltregiogo, confine geografico tra Appennini e Pianura Padana, il territorio ovadese

costituisce anche un importante confine geologico. Nell'alta valle del Lemmo passa infatti una ideale linea di separazione, la *Linea Sestri-Voltaggio* che separa il dominio geologico alpino da quello appenninico e che, alla luce delle teorie sull'espansione dei fondi oceanici, sembra aver avuto un ruolo determinante nell'evoluzione geodinamica delle Alpi Occidentali. Elemento tettonico di importanza regionale essa separa due differenti complessi litologici e strutturali: ad est affiorano rocce carbonatiche e pietre verdi (ofioliti) costituenti la *Zona Sestri-Voltaggio*, ad ovest ofioliti metamorfiche e calcescisti costituenti il *Gruppo di Voltri*. A settentrione i due complessi rocciosi scompaiono sotto una coltre continua di rocce sedimentarie appartenenti al *Bacino Terziario Piemontese*, e il limite stratigrafico della copertura si può far coincidere proprio con il parallelo di Ovada.

Dal punto di vista geologico il *Gruppo di Voltri* fa parte delle Alpi e tipicamente alpini (e piemontesi) sono l'associazione litologica che lo compone e i lineamenti tettonici e strutturali che lo interessano; tipicamente appenninica e di pertinenza ligure è invece l'associazione litologica prevalente della *Zona Sestri-Voltaggio*, la quale costituisce, nell'insieme, una tipica successione ofiolitica di fossa oceanica: la serie intrusiva è rappresentata da ultramafiti lherzolitiche poco serpentizzate e da gabbri più o meno scistososi, la serie effusiva da diabasi (basalti) massicci, a *pillows* e filoniani, caratterizzati da un diffuso metamorfismo di basso grado e da una scistosità poco accentuata. Su questi termini magmatici si sviluppa la successione di rocce sedimentarie di età giurassico-cretacea costituita, dal basso verso l'alto, da radiolariti e faniti (diaspri), calcari cristallini (*Calcari di Voltaggio*) e argilloscisti (*Argille a Palombini e Formazione di Torbi*). Nella parte più occidentale della *Zona* è presente un'altra associazione sedimentaria di età più antica (Triassico sup. - Giurassico inf.) che rappresenta una tipica successione di piattaforma ed è costituita da rocce dolomitiche (*Dolomia Principale*), calcari marnosi con livelli argillitici (*Calcari di Gallaneto*) e calcari cristallini con noduli di selce (*Calcari di Lencisa*). Ad est della zona, e proba-

bilmente in continuità stratigrafica sui sedimenti argillosi, si sviluppa la successione sedimentaria più recente (Cretaceo - Paleocene) che si estende per tutta la Liguria orientale.

Il Gruppo di Voltri è il massimo complesso unitario di metaofioliti e calcescisti delle Alpi. I litotipi che lo compongono, correlabili geneticamente ad una successione ofiolitica analoga a quella della *Zona Sestri-Voltaggio*, sono state oggetto di un intenso metamorfismo alpino in facies *scisti verdi* che hanno indotto modificazioni mineralogiche e strutturali tanto intense da rendere spesso difficile il riconoscimento delle rocce di partenza. Le ultramafiti sono rappresentate da lherzoliti tettoniche più o meno serpentizzate con bande pirossenitiche o dunitiche, e da serpentiniti; le metabasiti prevalentemente da metagabbri e prasiniti, derivati metamorfici di gabbri e basalti, accompagnati da una serie di litotipi di incerta origine (anfibaliti, eclogiti, scisti glaucofanici, etc.); le rocce metamorfiche sedimentarie in origine (parascisti), da calcescisti, quarzoscisti, micascisti e filladi. Piccole masse di carbonati triassici affiorano qua e là in posizione elevata: sono costituite generalmente da una parte inferiore dolomitica e da una superiore calcareo-marnosa con livelletti argillosi, e mostrano affinità litologica e stratigrafica con corrispondenti litotipi della *Zona Sestri-Voltaggio* (*Dolomia Principale* e *Calcari di Gallaneto*). Esso sembrano essere il residuo di una originaria ed estesa piattaforma continentale smembrata dai movimenti orogenici e smantellata dall'erosione.

Dal punto di vista strutturale i due complessi geologici sono generalmente formati da un insieme di scaglie tettoniche di associazioni rocciose o singoli litotipi, allungate in direzione nord-sud e separate da fratture e faglie subverticali, talora con notevole componente di trascorrenza reciproca e formazione, nella zona di frizione, di potenti fasce di laminazione o intensa fratturazione, a seconda delle caratteristiche meccaniche delle rocce coinvolte. Oltre alla dislocazioni più importanti, che assumono direzione variabile da NNE-SSW a ENE-WSW, si notano altri sistemi di faglie a giacitura ortogonale, con direzione

Nella pagina a lato: carta schematica dei complessi geologici affioranti nell'Ovadese

prevalente E-W, particolarmente evidenti nelle rocce più massicce del Gruppo di Voltri, dove l'intersecarsi dei due sistemi di faglie determina la frammentazione delle stesse rocce in blocchi e cunei. Quando l'inclinazione del piano di faglia è più debole possono determinarsi parziali sovrapposizioni per compressione delle masse rocciose; localmente sono anche osservabili più estesi fenomeni di sovrascorrimento di rocce carbonatiche e di ultramafiti poco metamorfosate su litotipi più metamorfici, con formazione di livelli suborizzontali di breccie ofiolitiche a prevalente composizione serpentinitica.

Tra le rocce ofiolitiche del substrato e la sovrastante successione marina terziaria s'interpongono localmente sedimenti di origine continentale raggruppabili nelle *Breccie di Cravara* e nella *Formazione di Pianfolco*, spesso difficilmente distinguibili a causa dell'esiguità degli affioramenti e dell'analogia compositiva con i sovrastanti sedimenti trasgressivi. Le *Breccie di Cravara*, che prendono il nome da una località nei pressi di Voltaggio, sono depositi grossolani che affiorano in masse isolate lungo tutto il margine meridionale del Bacino Terziario Piemontese e possono estendersi per alcuni chilometri, con spessore variabile da pochi decimetri ad oltre 100 metri. Sono costituiti da elementi spigolosi eterodimensionali, dal centimetro a più metri, della stessa natura del substrato sul quale poggiano; la loro coesione, di basso grado, è assicurata da una matrice sabbiosa della stessa composizione dei clasti. La giacitura irregolare, il bassissimo grado di arrotondamento dei clasti e l'assenza di fossili marini fanno propendere per l'origine continentale; in alcuni casi sembra trattarsi di breccie tettoniche, in altri di accumuli detritici sui versanti di paleovalli, in altri ancora di accumuli deltizi per violenti trasporti fluviali. In quest'ultimo caso possono presentare una grossolana stratificazione dovuta alla eterodimensionalità dei clasti costituenti singoli livelli, o vera e propria stratificazione, per lo più obliqua, nei livelli più minuti. L'origine continentale è testimoniata, spesso, dalla presenza di frustoli carboniosi e di tronchi silicizzati o carbonizzati. L'età è riferita alle fasi finali dell'Eocene e

alle fasi iniziali dell'Oligocene.

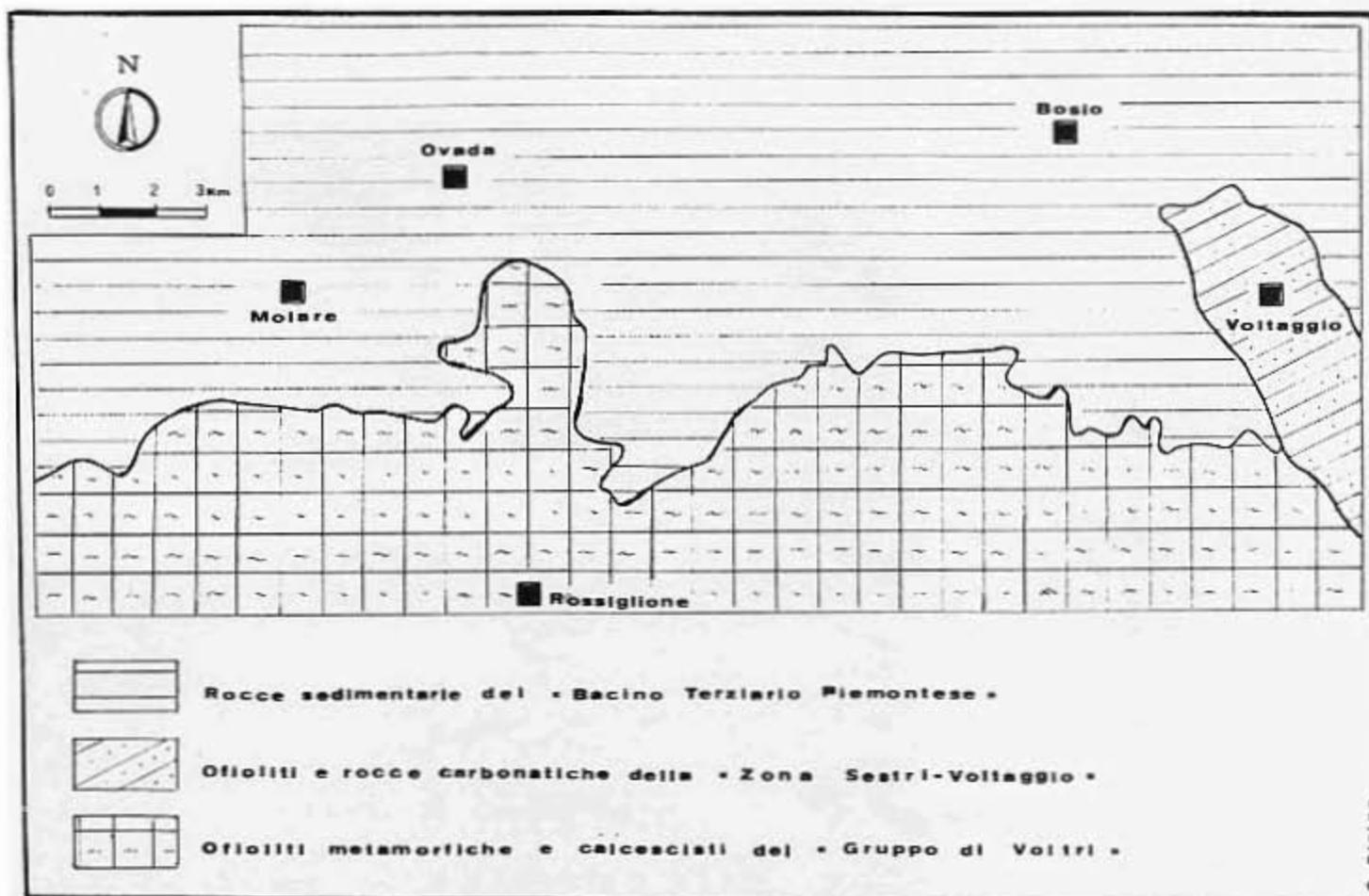
La *Formazione di Pianfolco*, che prende il nome da una località nei pressi di Ponzone, è costituita dall'alternanza di sottili livelli conglomeratici, arenarie, siltiti argillose e argille ricche di resti vegetali e lignite, che formano limitati affioramenti a forma lenticolare, con spessore massimo di una ventina di metri, poggianti talora sul substrato, talora sulle *Breccie di Cravara*, talora su livelli basali della sovrastante *Formazione di Molare*, dalla quale sono ricoperti. La genesi viene comunemente riferita a sedimentazione fluvio-lacustre in bacini prossimi al litorale marino, tra la fine dell'Eocene e l'inizio dell'Oligocene. Gli affioramenti di maggiori dimensioni risultano sempre interessati da disturbi tettonici e faglie, con direzione prevalente variabile da NW-SE a N-S.

La *Formazione di Molare*, nota nella vecchia letteratura geologica col nome di "Tongriano", costituisce la parte basale del Bacino Terziario Piemontese ed è composta da grosse bancate di conglomerati alternati a livelli arenacei grossolani. La dimensione dei ciottoli varia dal centimetro al metro e la loro composizione rispecchia la natura del substrato: in genere prevalgono le rocce verdi, ma abbondano localmente calcareisti e rocce carbonatiche. La matrice è composta da elementi minuti della stessa composizione, e quando diventa abbondante costituisce i livelli arenacei che evidenziano la stratificazione, altrimenti poco evidente. I ciottoli risultano ben arrotondati nei livelli mediani e superiori, mentre nelle parti più basali prevalgono spesso livelli brecciosi: questi ultimi sono inoltre privi di fossili marini, mentre nei conglomerati e nelle bancate arenacee sono presenti coralli, nummuliti e gusci frammentati di echinodermi, lamellibranchi e gasteropodi vissuti nel corso dell'Oligocene. L'età della *Formazione*, riferita dai vecchi autori allo specifico piano Tongriano, il più basso dell'Oligocene, viene oggi comunemente riferita all'intero periodo oligocenico. La parte inferiore, dove esistente, sarebbe di origine continentale e dovuta all'accumulo, lungo le coste, di materiali fluviali più o meno rimaneggiati dalle onde marine o, talora, intervallati da episodi di completa sommersione; i conglomerati e le inter-

stratificazioni arenacee della parte superiore sono invece tipici depositi di spiaggia e retrospiaggia, ma al loro interno possono talora osservarsi ancora intercalazioni di origine continentale, indice di temporanei arretramenti della linea di costa. La *Formazione* affiora con continuità lungo una fascia irregolare che si estende in direzione ovest-est a sud di Ovada, con spessore variabile da 50 a 600 metri e frequenti variazioni laterali di facies; in zone più meridionali ed interne sono comunque presenti lembi isolati, testimoni di una più estesa copertura smantellata dall'erosione.

I conglomerati e le arenarie della *Formazione di Molare* passano gradualmente, verso l'alto, a sedimenti calcareo-marnosi di mare più profondo che costituiscono le *Marne di Rigoroso*, indicate nella vecchia letteratura geologica col nome di "Stampiano" e, più recentemente, come *Formazione di Rocchetta*. La successione, di età compresa tra l'Oligocene superiore e il Miocene inferiore, può raggiungere i 400 metri di spessore e risulta composta da bancate di marne e marne argillose fogliettate, di colore grigiastro, ricche di frustoli carboniosi e di ossidi di ferro, intercalate da sottili livelli marnoso-calcarei e calcarenitici e contenenti talora isolati corpi lenticolari arenacei e conglomeratici. Livelli arenacei più spessi e continui cominciano ad abbondare nella parte alta della successione, in graduale transizione alla sovrastante *Formazione di Cremolino*.

Tra le *Marne di Rigoroso* e le *Formazione di Cremolino* si interpone localmente una sottile banda di strati marnosi e calcarenitici costituente la *Formazione di Visone*. Questa affiora con continuità da Ponzone a Molare con spessore decrescente da 18 metri a meno di un metro, mentre è incerta la sua presenza al di là dell'Orba. Nelle zone più occidentali risulta costituita quasi prevalentemente da strati decimetrici di arenarie grossolane, calcareniti e calcari; più ad oriente assumono una certa consistenza i livelli di marne e marne siltose a glauconite con diffusa presenza di ciottoli ofiolitici. Tutta la formazione è ricca di fossili, in particolare di frammenti di lamellibranchi, echinidi, coralli, pesci e crostacei, oltre che di briozoi e microforaminiferi. La sua età viene comunemente rife-



rita allo specifico piano "Aquitania-no" rappresentante la parte inferiore del Miocene.

La *Formazione di Cremolino*, indicata nella vecchia letteratura con il nome di "Aquitania", affiora con potenza variabile da 250 a 500 metri ed è costituita da ritmiche alternanze di marne grigie fogliettate, più raramente da marne calcaree color nocciola, in strati spessi dal metro ai 4-5 metri, intercalate da strati arenacei e sabbiosi spessi dal centimetro ai 20 cm. La successione può in taluni casi essere suddivisa in due litozone, una inferiore, con maggiore frequenza degli strati arenacei, una superiore con netta prevalenza delle marne. Nelle aree più orientali, in Valle Scrivia, viene distinta da alcuni autori in due diverse formazioni, la *Formazione di Costa Montada* e la *Formazione di Costa Areasa*. Il contenuto in fossili è sempre discreto e nei livelli arenacei di base sono spesso abbondanti impronte e piste di incerta origine. La formazione passa gradualmente, verso l'alto, alle *Marne di Cessole*, e la sua età viene comunemente riferita al piano Aquitania del Miocene inferiore.

Le *Marne di Cessole*, indicate in passato con i nomi di "Langhiano" e di "Marne a Pteropodi", affiorano con continuità dalla valle del Belbo alla Val Borbera con spessore variabile da 150 a 500 metri. La successione è composta da marne sabbiose e marne argillose fogliettate di colore da grigio ad azzurrognolo, con stratificazione evidenziata da sottili strati arenacei e calcarei: i primi sono più frequenti verso la base della formazione, mentre gli strati calcarei, bioclastici, aumentano di frequenza e di spessore verso l'alto, al passaggio graduale alle *Arenarie di Serravalle* dove localmente vengono distinte in uno specifico *Membro di M. Piasi*. Il contenuto in fossili è discreto, specie in pteropodi, ma anche lamellibranchi, echinidi e cefalopodi, oltre che foraminiferi. L'età è riferita al Langhiano, piano del Miocene medio.

Le *Arenarie di Serravalle* costituiscono una potente successione, spessa da 400 a 700 metri, con diverse variazioni di *facies*, sia in senso verticale sia laterale, che affiora frammentariamente tra la Valle del Visone e la Valle d'Orba e, più estesamente in Valle Scrivia. E'

costituita da ritmiche alternanze di banchi arenacei, conglomerati e rari livelli marnosi. La parte basale è in genere costituita da strati potenti 1-2 metri di arenarie grossolane e conglomerati minuti, ben cementati, con scarsissime intercalazioni centimetriche di marne sabbiose o siltose; localmente sono presenti banchi arenacei concrezionati e orizzonti di sabbie sciolte con alto contenuto in marna, specie sotto forma di caratteristici "clasti d'argilla" del diametro fino ad alcuni decimetri. Nella parte mediana i livelli arenacei diventano più sottili e meno cementati, mentre le intercalazioni marnose vanno facendosi più numerose e più potenti. Nella parte superiore ritornano le sabbie grossolane e compaiono conglomerati poco cementati e mal stratificati, mentre le arenarie sono per lo più presenti in lenti poco estese. Il contenuto paleontologico della formazione è elevato, specie nelle parti più grossolane e sciolte, ove abbondano frammenti di macrofossili (gasteropodi, lamellibranchi, echinidi, briozoi, coralli); nelle intercalazioni marnose prevalgono invece i microfossili, in particolare forami-

In questa pagina in basso: alternanze di conglomerati e arenarie della formazione di Molare presso la chiesa della Madonna delle Rocchette di Lerma

Nella pagina a lato: affioramento di "Marne di Rigoroso" lungo l'Orba, presso Molare; nell'alveo del torrente si vedono i grossi massi ofiolitici alluvionali

niferi planctonici. La sua età è riferita al Serravalliano, piano del Miocene medio con il quale la formazione è indicata nella vecchia letteratura, oltre che con il nome di "Elveziano".

Le Arenarie di Serravalle passano stratigraficamente alle sovrastanti Marne di S. Agata Fossili di età Tortoniana, ma in alcune aree più meridionali, che più ci interessano, sono sormontate direttamente dalla Formazione Gessoso-solfifera o dai Conglomerati di Cassano Spinola. La formazione delle Marne di S. Agata Fossili si presenta sotto forma di una fascia discontinua con spessore variabile da 300 a pochi metri, quando non assente del tutto, costituita da marne grigio-azzurre, marne sabbiose e arenarie, talora con livelletti conglomeratici. Il contenuto paleontologico è molto abbondante e vario, specie nella località tipo e in zone vicine, ed è rappresentato da numerose specie di molluschi, da coralli e da foraminiferi, sia bentonici che planctonici, che consentono di datare la formazione al Tortoniano e alla parte iniziale del Messiniano.

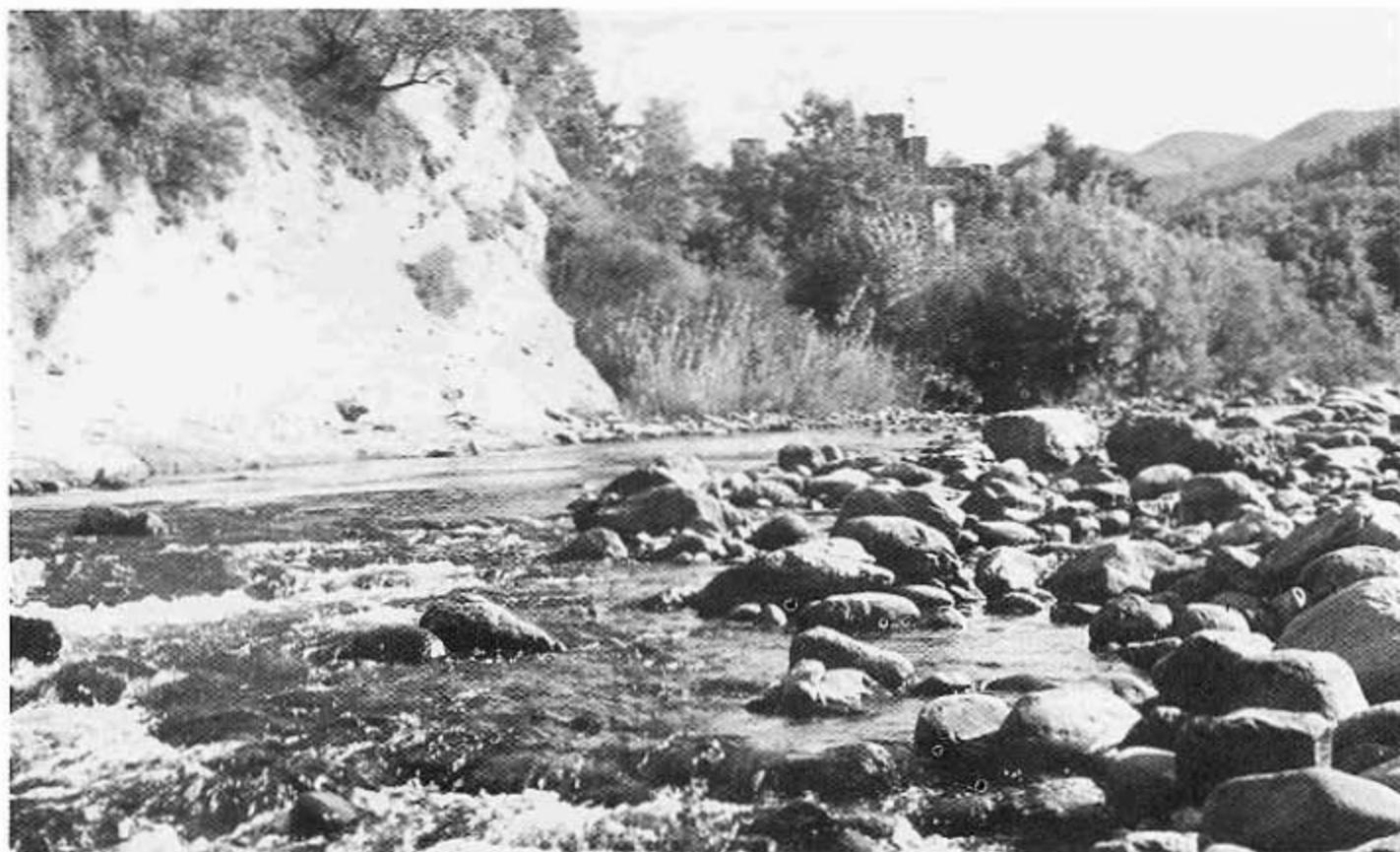
La Formazione Gessoso-solfifera è costituita da marne argillose e gessifere di colore grigiastro, a stratificazione poco evidente, con numerose inclusioni di gesso cristallino, arenarie gessose, calcari cariati e noduli di zolfo. Localmente sono presenti anche intercalazioni di arenarie e conglomerati poco cementati. Lo spessore dell'intera successione varia da una decina di metri ai 100 metri, ma gli affioramenti sono sempre poco visibili, a causa della solubilità della roccia che favorisce la copertura vegetale. Il contatto con le sottostanti Arenarie di Serravalle è in genere costituito da intercalazioni, nelle marne indurite, di strati arenacei potenti pochi metri e di più sottili livelli di conglomerati minuti. Il contatto con i sovrastanti Conglomerati di Cassano Spinola è invece netto ed è evidenziato da una leggera discordanza stratigrafica.

La Formazione Gessoso-solfifera è tipica testimonianza della cosiddetta "crisi del Mediterraneo", caratterizzata da improvvisa diminuzione del livello marino, forte aumento dell'evaporazione e conseguente deposizione di sedimenti evaporatici. L'irregolare potenza degli strati e la loro eterogenea com-

posizione caratterizzano inoltre un ambiente sedimentario di tipo lagunare. Il contenuto di fossili è molto scarso, poco significativo e per lo più concentrato nelle marne argillose basali, nelle rare inclusioni conglomeratiche e in alcune lenti di calcare. Le caratteristiche litologiche dell'intera successione consentono però una sicura attribuzione al Messiniano, piano del Miocene superiore che prende il nome dalla città presso cui fu studiata nel secolo scorso.

I Conglomerati di Cassano Spinola sono costituiti da sedimenti conglomeratici in grosse bancate, scarsamente cementati, costituiti da ciottoli arrotondati di calcari, arenarie e pietre verdi, con diametro massimo di 20 centimetri, immersi in una matrice arenacea grossolana. Localmente possono essere presenti, specie nella parte alta della formazione, strati arenacei con sottili intercalazioni marnoso-sabbiose. Possono raggiungere, nelle aree dove affiorano più estesamen-





te, una potenza di 200 metri e si sovrappongono, con leggera discordanza stratigrafica, alla *Formazione Gessoso-solfifera* o, dove questa manca, alle *Arenarie di Serravalle*. A tetto passano invece stratigraficamente alle *Argille di Lugagnano*. La formazione è ricca di frammenti fossili, per lo più di lamellibranchi, con scarsi microfossili, per lo più foraminiferi bentonici. Questi ultimi consentono di datarla al Pliocene inferiore, mentre alcune caratteristiche stratigrafiche fanno ritenere che la sua deposizione sia iniziata, almeno localmente, già nel Messiniano.

Le *Argille di Lugagnano* sono costituite da strati di argille marnoso-siltose di colore azzurro-grigiastro, con scarse intercalazioni sabbiose. Queste diventano più frequenti nella parte alta della successione, la quale può raggiungere lo spessore complessivo di oltre 200 metri. Poggiano in continuità stratigrafica sui *Conglomerati di Cassano Spinola* oppure, nelle arie più settentrionali, sulle *Marne di S. Agata Fossili*. A tetto passano generalmente, in continuità stratigrafica, alle *Sabbie di*

Asti. Presentano un alto contenuto paleontologico, rappresentato sia da macrofossili, gasteropodi in particolare, che da microfossili planctonici e bentonici. Questi ultimi consentono di datare la formazione al Pliocene inferiore e medio.

La formazione delle *Sabbie di Asti*, che chiude il ciclo sedimentario, è formata prevalentemente da sabbie fini e grossolane con intercalazioni marnose, ma non mancano livelli lenticolari di ghiaie e di calcareniti. Alcuni livelli sono ricchi di fossili marini, altri di fossili continentali e di resti vegetali, foglie in particolare. La formazione affiora sia a sud che a nord della piana alluvionale alessandrina e può raggiungere i 300 metri di spessore. In passato veniva riferita allo specifico piano "Astiano", l'ultimo del Pliocene e del Terziario, oggi indicato come "Villafranchiano", ma alcuni dei livelli fluvio-lacustri più superiori sono stati certamente depositi agli inizi del Quaternario ("Calabriano").

La successione stratigrafica del Bacino Terziario Piemontese costi-

tuisce in complesso una ampia depressione sinclinale, con centro nella zona Asti-Alessandria dove è colmata da depositi fluviali che possono superare i 100 metri di spessore. Il bordo meridionale del bacino assume, in linea di massima, l'aspetto di una tranquilla monoclinale con direzione ENE-WSW e immersione di 10-30° a NNW. Tuttavia in alcune formazioni basali affioranti nei pressi di Ovada la direzione prevalente è WNW-ESE e a Rocca Grimalda gli strati assumono giacitura subverticale, cosa che ha fatto ipotizzare la presenza di locali fenomeni plicativi favoriti, o comunque interessati, da un importante sistema di fratture con direzione circa nord-sud. In questa zona si nota anche la presenza, sugli strati verticalizzati delle *Arenarie di Serravalle*, di alluvioni antiche terrazzate sopraelevate di 100-200 metri rispetto all'attuale livello del torrente Orba, fenomeno spiegabile con un sollevamento posteriore alla deposizione del fluviale antico. La maggior parte delle faglie e fratture che interessano il Bacino Terziario Piemontese sembra comunque es-

In questa pagina, in basso: due piccole colonie coralline su un grosso masso serpentinitico della Formazione di Molare, presso Lerma

Nella pagina a lato: breccie dolomitiche (crosazza) interressate da una faglia a modesto rigetto, ben evidenziata nel livello arenaceo (Rio Monzone)

sersi esaurita in tempi precedenti. Il sistema più importante, con direzione NNW-SSE mette talora in contatto tettonico verticale le *Brecce di Cravara* e la *Formazione di Molare* con le rocce metamorfiche del substrato e interessa localmente le sovrastanti *Marne di Rigoroso*, ma in genere sembra spegnersi nella parte inferiore della formazione marnosa. Faglie successive di minore intensità, con direzione variabile da EW a ENE-WSW, interessano invece tutti i termini sedimentari affioranti, oltre che le rocce del substrato. Tutta la parte basale della *Formazione di Molare* è inoltre molto brecciata, e talora si hanno evidenze della natura tettonica della brecciatura. In conclusione si può rilevare che le rocce del substrato e i sedimenti continentali e marini immediatamente sovrastanti sono stati interessati da intensi e prolungati movimenti tettonici con direzione variabile da NNW-SSE a N-S, esauriti in gran parte tra la fine dell'Oligocene e gli inizi del Miocene, ma localmente proseguiti in epoca più recente. Movimenti verticali di minore intensità, di probabile assestamento, hanno dato luogo a faglie minori con direzione pressoché ortogonale alle precedenti; nei depositi marini esse possono talora assumere evidenze sinsedimentarie.

LE ROCCE DI OVADA

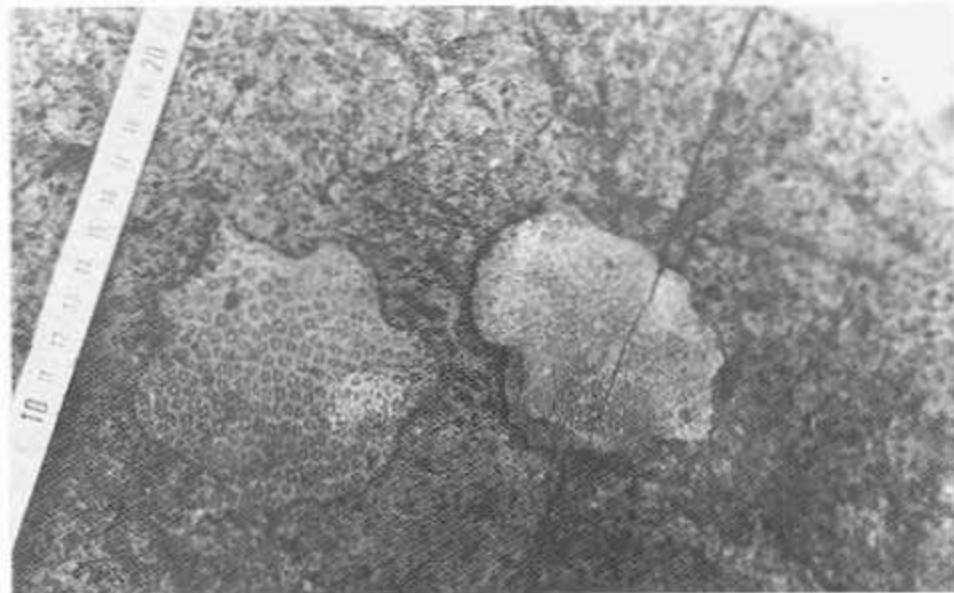
Nelle immediate vicinanze di Ovada affiorano rocce appartenenti al *Gruppo di Voltri*, depositi continentali di transizione e rocce sedimentarie che formano le parti basali del Bacino Terziario Piemontese; cominciano inoltre ad assumere una certa consistenza i depositi fluviali recenti ed attuali che andranno a formare la piana alluvionale della bassa Val d'Orba. Lungo il torrente Stura, a sud-est della città, si trovano i primi affioramenti di calcescisti, metabasiti e serpentiniti che diverranno poi preponderanti procedendo verso sud, fino a Voltri; litotipi analoghi affiorano anche nell'Orba, nei pressi di Molare, dove però sono più nascosti dalla copertura alluvionale.

I calcescisti, genericamente raggruppati come *Calcescisti del Turchino*, sono rocce a composizione variabile originarie dal metamorfismo di rocce sedimentarie calcareo- ar-

gillose. Il litotipo che prevale nell'area che ci interessa è una roccia scistosa di colore grigio scuro con riflessi argentei, dovuti all'abbondanza di laminette di mica, che presenta abbondanti fratturine riempite da calcite spatica. Spesso, in corrispondenza dei corsi d'acqua, si presenta molto alterata e sfaticcia. È prevalentemente composta da calcite, quarzo, mica bianca di tipo muscovite-paragonite, e plagioclasio di tipo albite, a cui si associano, come componenti accessori, epidoto clinzoisite, titanite e minerali metallici. Affiora estesamente nell'incisione valliva della Stura, subito a sud di Belforte, ma anche nell'incisione dell'Orba, a sud di Molare, e può raggiungere lo spessore di alcune centinaia di metri. I calcescisti sono spesso associati ad un particolare tipo di metabasite, le *Prasiniti di Campo Ligure*, che ricoprono e con le quali, nelle zone di passaggio, formano frequenti interdigitazioni; più netto è invece il contatto con le rocce serpentinitiche.

Le metabasiti sono presenti in diverse varietà, raggruppabili essenzialmente in due associazioni, note nella letteratura geologica come *Prasiniti di Campo Ligure* e *Prasiniti di Monte Colma*, spesso intimamente associate e difficilmente distinguibili nelle zone di passaggio. Le *Prasiniti di Campo Ligure*, probabili derivati metamorfici di basalti e rocce associate, sono rocce scistose a grana fine, con marcata tessitura listata, di colore verdastro variabile da lista a lista. An-

che la composizione mineralogica varia da lista a lista, a seconda della prevalenza dei minerali costituenti: in linea generale sono composte da albite, epidoto o clinzoisite e actinolite, ai quali si associano clorite, mica, quarzo, granato, titanite e minerali metallici. Frequenti sono le bande che presentano arricchimenti di mica biotite, di anfibolo glaucofane, di granato e di ossidi e solfuri metallici. Sono presenti in lembi isolati poco estesi, spesso intercalati nei calcescisti, con spessori che variano da pochi decimetri a qualche decina di metri. Le *Prasiniti di Monte Colma* si presentano per lo più con aspetto massiccio e struttura granulare, con colore verdastro sul quale risaltano, specie nelle superfici di alterazione, i granuli bianchi di albite. Sono infatti prevalentemente costituite da grosse plaghe di plagioclasio di tipo albite circondato da anfibolo actinolite con associato anfibolo orneblenda; componenti accessori, sempre presenti e talora abbondanti, sono epidoto, sia clinzoisite che pistacite, granati, clorite, titanite e minerali metallici. Frequenti sono le parti in cui si ha un arricchimento di anfibolo, per cui si hanno passaggi a prasiniti anfiboliche e a vere e proprie anfiboliti, e parti in cui assumono una certa consistenza i relitti pirossenici: la maggior abbondanza di quest'ultimo minerale in alcune parti ne denuncia una probabile origine gabbriica. Le rocce, come indica il nome, affiorano estesamente ad est della Stura e costi-





tuiscono il rilievo del Monte Colma; affioramenti minori si hanno ai due lati dell'Orba, immediatamente a sud di Molare e assumono una certa consistenza nei pressi di Prasco.

Le serpentiniti sono rocce composte quasi esclusivamente da serpentino, con rari relitti pirossenici e ossidi di ferro. Si presentano in banchi massicci o in livelli fortemente scistosi e laminati, di colore verde tanto più brillante quanto più è marcata la scistosità. I contatti con gli altri litotipi sono sempre netti, di natura meccanica, e una intensa fratturazione interessa vi-

sibilmente gli affioramenti più massicci. Questi presentano spesso bande a composizione pirossenitica lenti dunitiche e inclusi filoniani da metagabbri a rodingitici. Nelle zone di più intensa fratturazione possono essere attraversate da filoncelli e vene quarzoso-carbonatiche con presenza di oro e solfuri metallici: è questo il caso dell'isolato affioramento di Valloria, in Valle Stura, o della più estesa massa affiorante tra le Valli Piota e Gorzente.

In posizione elevata sulle serpentiniti, e spesso in passaggio gra-

duale con esse, si sviluppano localmente rocce lherzolitiche più o meno serpentinite, le quali vanno a costituire l'elevato massiccio del Tobbio, da cui prendono il nome. Si tratta di rocce massicce, intensamente fratturate, di colore grigio scuro passante al nero, che assumono colorazione rossastra all'alterazione atmosferica; la stessa alterazione ne mette in evidenza la struttura tettonica, evidenziando i livelletti di cristalli pirossenici isocorientati. La serpentinite è talora in stadio avanzato, talora incipiente: il serpentino si dispone intorno a residui cristalli di olivina o di pirosseno (di allagite ed enstatite). Sempre abbondante è la presenza di minerali metallici, in particolare ossidi di ferro.

Le rocce carbonatiche mesozoiche costituiscono oggi un lembo isolato e molto fratturato che affiora nella zona delle Cascine Ferrere, sopra i Laghi della Lavagnina, su una superficie di circa 400 m². La parte inferiore, spessa circa 20 metri, riferibile alla Dolomia Principale, è formata da dolomia calcarea grigia chiara, microcristallina, passante a breccia dolomitica ricementata. Nella parte superiore si sviluppano, localmente e per pochi metri, rocce riferibili ai *Calcari di Gallaneto*, composte da strati di calcari marnosi di colore scuro, scistosi e ricchi di fratture ricementate da calcite spatica, con intercalazioni centimetriche di argilliti nerastre molto scistose.

Le *Brecce di Cravara* sono presenti in numerosi affioramenti frammentari, più o meno estesi, lungo tutto il margine meridionale del Bacino Terziario Piemontese. Alla Costa di Cravara l'affioramento si estende per qualche centinaio di metri con spessore valutato fino a 100 metri, ed è costituito quasi esclusivamente da elementi spigolosi di lherzoliti serpentinite, di dimensioni da centimetriche a più metri, con scarsi clasti carbonatici di dimensioni più ridotte; in altri affioramenti, lungo le Valli Stura e Orba, possono assumere una certa consistenza i clasti metabasitici e calcescistosi, fino a divenire prevalenti. I depositi sono in genere scarsamente cementati da una matrice grossolana, della stessa natura dei clasti. Se ne trovano nei pressi degli Eremiti, alle falde del M. Lanzone, nel Rio Roverno e nel Torrente Boi-

ro presso Casaleggio, nelle incisioni torrentizie della zona compresa tra Belforte e il torrente Piota, nei rii Granozza e Requaglione alle falde del Bric Lové, lungo il torrente Orba a sud di Molare, nel torrente Amione presso il santuario delle Rocche. In alcuni affioramenti della zona compresa fra i Laghi della Lavagnina e il rio Morzone, specie in località Crosazza, le breccie risultano formate quasi esclusivamente da elementi dolomitici, con scarsi clasti serpentinitici, e il cemento carbonatico impartisce loro una maggiore compattezza.

Sedimenti riferibili alla *Formazione di Pianfolco* affiorano, nella località omonima, sotto forma di alternanze più volte ripetute di strati a giacitura verticale, per una potenza di circa 100 metri. La successione è composta da sottili livelli lenticolari di conglomerato a clasti serpentinitici e carbonatici, strati arenacei della stessa composizione, alternanze di siltiti grossolane e siltiti argillose con resti vegetali e livelli centimetrici di lignite. Tra Terio e Cerreto sono presenti limitati depositi costituiti da strati siltoso-arenacei con lenticelle di lignite, inclusi nei conglomerati basali della *Formazione di Molare*. Alla Costa di Cravara la formazione affiora irregolarmente su una superficie di circa 3 ettari, con spessore variabile da 2 a 10 metri ed è formata da breccie rimaneggiate, arenarie e strati di argille e siltiti argillose fogliettate, di color grigio o rossastro a seconda dell'abbondanza di ossidi di ferro, con abbondanti resti vegetali e intercalazioni di livelletti decimetrici di lignite. Sedimenti analoghi sono probabilmente presenti in altre zone, interessate in passato da ricerche di lignite, ma sono difficilmente riconoscibili a causa delle ridotte dimensioni, dell'obliterazione dovuta ai lavori di ricerca e della stretta associazione con livelli rimaneggiati di *Breccie di Cravara* che possono a loro volta essere lignitiferi.

Nella località che le ha dato il nome la *Formazione di Molare* affiora con ridotta potenza per l'assenza delle parti basali di origine continentale: lungo lo spaccato del torrente Orba, sulla sinistra orografica, è infatti possibile osservare la sovrapposizione diretta di conglomerati marini sulle rocce metamorfiche del *Gruppo di Voltri*. La

successione è costituita da una bancata, potente da uno a due metri, di conglomerato grossolano a clasti ofiolitici e calcescistosi ricoperta da un livello di conglomerato minuto, con spessore variabile da 2 a 5 metri; seguono, per uno spessore di 6-7 metri, arenarie passanti a siltiti con presenza di numerosi fossili, specie nummuliti e frammenti di pecten. Altrove, sia ad ovest che ad est dell'Orba, la formazione affiora più estesamente e con maggiore potenza. Lungo il torrente Amione, tra Terio e Galanti, la successione può raggiungere i 200 metri e poggia talora su sedimenti della *Formazione di Pianfolco*, talora su *Breccie della Costa di Cravara*; la parte basale è brecciosa e grossolana, con clasti che possono superare il metro di diametro; verso l'alto i ciottoli si fanno più arrotondati e le dimensioni si riducono, fino ad assumere l'aspetto di una arenaria grossolana. La composizione è prevalentemente serpentinitica, ma non mancano abbondanti clasti di metabasiti e di calcescisti. Nel Rio Granozza, presso la confluenza nell'Orba, la *Formazione* supera i 200 metri di spessore e poggia su breccie della *Costa di Cravara* a prevalente composizione metabasitica; i depositi basali sono composti da materiale breccioide di grosse dimensioni, a clasti metabasitici, serpentinitici e calcescistosi, alternati a livelli arenacei che divengono più abbondanti e più fossiliferi nelle parti superiori. Alle falde del Monte Colma lo spessore può superare i 100 metri e la successione è generalmente costituita da una bancata conglomeratica basale, potente da uno a due metri, grossolana e a prevalente composizione serpentinitica, a cui si sovrappongono alternanze di arenarie e sabbie da grossolane a fini, ricche di nummuliti e di gusci o frammenti di gasteropodi e bivalvi. La presenza di fossili è talora evidente anche nei conglomerati, dove possono essere presenti incrostazioni coralline. Caratteristiche analoghe presentano anche gli affioramenti distribuiti da Lerma a Mornese, ma sono generalmente meno potenti e, talora, caratterizzati dalla presenza di banchi conglomeratici anche nelle parti superiori della successione. Gli affioramenti più orientali, alle falde dei monti Lanzone e Tobbio, assumono potenze variabili da 80 a oltre

100 metri e presentano alla base un'insolito prevalere di clasti dolomitici in relazione alla presenza delle analoghe breccie sottostanti, con le quali fanno talora passaggio graduale.

Ad ovest di Ovada le *Marne di Rigoroso* affiorano con spessore di 30-40 metri e sono per lo più composte da una monotona sequenza di marne siltose o argillose di colore grigio-azzurro, fogliettate e friabili, localmente ricche di noduli di pirite la cui alterazione può conferire una colorazione rossastra ad alcuni affioramenti; tracce fossili sono visibili solo nelle zone inferiori, mentre nelle parti superiori compaiono livelli arenacei centimetrici. Nei pressi di Priarona e nel Rio San Giuseppe le marne inglobano corpi conglomeratici, potenti fino a 5 metri, composti da clasti eterodimensionali e ben arrotondati di metabasiti e meno abbondanti serpentiniti e calcescisti. Dall'Orba a Mornese la successione affiora estesamente e può superare i 200 metri di spessore, specie presso Belforte Monferrato, località che aveva dato loro il nome nella vecchia letteratura geologica; al suo interno possono talora essere distinti corpi differenziati: il *Membro di Mongiardino*, potente circa 20 metri, è costituito da strati decimetrici di calcareniti glauconitiche alternati a strati marinosi centimetrici; il *Membro di Lerma*, potente fino a 80 metri, è composto da banchi di sabbie e arenarie con spessore intorno al metro, intercalati da sottili straterelli marinosi.

Poco coerenti, le *Marne di Rigoroso* hanno una netta vocazione frana e, negli spaccati naturali, è sempre ben evidente la tipica erosione a calanchi.

La *Formazione di Visone* è rappresentata, tra Prasco e Molare, da un sottile orizzonte di arenarie rossastre e marne a glauconite con ciottolotti ofiolitici, talora con notevole abbondanza di microfossili, coralli, lamellibranchi, denti di squalo e crostacei. Alla formazione sembra si possano correlare anche due limitati affioramenti ad est di Ovada, tra Belforte e Tagliolo e lungo la strada Casaleggio-Mornese: si tratta di una successione potente pochi metri di calcareniti chiare in netti strati di 20-40 cm, molto fratturati e con livelli rossastri per l'abbondanza di ossidi di ferro. Essi sono

però difficilmente distinguibili da sottostanti banchi arenacei della *Formazione di Rigoroso*.

Alla *Formazione di Cremolino* appartengono le rocce che costituiscono il sottosuolo di Ovada e che affiorano estesamente ai due lati della città. La successione è ben evidente nello spaccato naturale sulla destra della Stura, dove forma il ripido costone sul quale è costruita Tagliolo. Essa è costituita da una alternanza di strati marnosi di colore grigio, spessi intorno al metro, indicati col nome improprio di tufi o tufi calcarei, intervallati da strati arenacei spessi 10-15 cm, di colore grigio e, localmente, rossastro, spessi 10-15 cm. L'erosione selettiva dei due litotipi, che presentano resistenza molto diversa, dà luogo alla tipica struttura a gradini.

Le *Marne di Cessole*, anch'esse indicate localmente come tufi, affiorano con uno spessore valutabile intorno a 150 metri nei pressi di Villa Botteri e con potenza superiore, ma difficilmente valutabile, dall'altra parte dell'Orba, presso l'ospedale Lercaro, a causa della copertura vegetale che le interessa. La composizione varia da marnoso-argilloso a calcareo-marnoso: nel primo caso la roccia, di colore grigiastro o grigio-azzurro, presenta una notevole fissilità orizzontale; diventa più compatta con l'aumentare della frazione carbonatica, e assume colorazione bruna, fino a rossastra. Rari, e sempre di limitato spessore sono i livelli arenacei intercalati. Nelle zone ove affiorano con maggiore potenza, tra la Pieve e Tramontana, è possibile distinguere una litofacies inferiore, più argillosa, e una superiore, più calcarea e con maggiore evidenziazione della stratificazione in banchi di 40-60 cm.

Le rocce della *Formazione di Serravalle* formano sporadici affioramenti a nord di Ovada, ai due lati dell'Orba, ed in particolare a Rocca Grimalda, dove assumono una anomala giacitura verticale e costituiscono l'elevato sperone roccioso sul quale sorge il paese. Assumono, in questa zona, una dominante facies grossolana in banchi spessi intorno al metro di arenarie grossolane e di conglomerati nei quali si riconoscono clasti marnosi e arenacei oltre che di pietre verdi; sono ricchi di concrezioni calcaree e di frammenti fossili, oltre che di aggregati

corallini.

I depositi alluvionali antichi e recenti dell'Orba e dei suoi affluenti cominciano ad assumere una certa consistenza nella zona di Ovada. Le alluvioni antiche ricoprono localmente terrazzi elevati, specie nella zona di Rocca Grimalda e di Capriata, dove possono raggiungere alcuni metri di spessore e sono in prevalenza costituiti da livelli lenticolari e bancate di grossi ciottoli con matrice sabbiosa e terrosa, tanto cementati da assumere aspetto e consistenza di un vero e proprio conglomerato. I ciottoli sono sempre ben arrotondati e il loro diametro può raggiungere e, spesso, superare il metro. La quasi totalità è costituita da litotipi mafici ed ultramafici, con prevalenza di serpentiniti, anfiboliti ed eclogiti, sempre poco alterati se non per una leggera patina di ossidazione che conferisce loro una colorazione ancora più scura. Abbondanti sono, localmente, clasti di quarzite e di quarzo idrotermale; rari i calcescisti e comunque sempre molto alterati e sfaticci; non si nota la presenza di rocce arenacee e marnose appartenenti al Bacino Terziario Piemontese.

Depositi alluvionali terrazzati più recenti, distinti come "fluviale medio", sono presenti in piccoli lembi sparsi addossati alle colline di Silvano e di Rocca Grimalda; si estendono poi con continuità verso valle; sono scarsamente coerenti e contengono sporadici lenti, arenaceo-siltose. La loro composizione è in genere del tutto analoga alle alluvioni sciolte componenti il letto degli attuali corsi d'acqua. Queste sono costituite da ciottolame sciolto, piuttosto grossolano, con matrice sabbiosa; i ciottoli possono raggiungere diversi decimetri di diametro e saltuariamente se ne osservano con diametro superiore al metro. La loro composizione è in relazione alle rocce affioranti nel corso dei rispettivi torrenti. Le alluvioni del Piota sono prevalentemente costituite da serpentiniti e lherzoliti con minori quantità di calcescisti e prasiniti; rari gli elementi di altre rocce mafiche, affioranti in limitate lenti negli alti bacini del Piota e del Gorzente (metagabbri, anfiboliti, rodingiti, ecc.); elementi carbonatici, presenti in percentuali scarsissime, sono da mettere in relazione alla presenza di limitate masse carbonatiche, ma soprattutto ai livelli di breccie car-

bonatiche.

Nelle alluvioni della Stura calcescisti e prasiniti, associati a quarziti, prevalgono sulle ultramafiti; analoghe proporzioni, rispetto al Piota, presentano gli elementi di rocce mafiche e carbonatiche. Nell'Orba anfiboliti ed eclogiti assumono discreta abbondanza e sono pressappoco in egual proporzione delle ultramafiti; scarsi calcescisti e prasiniti; praticamente assenti gli elementi carbonatici; questi assumeranno una certa consistenza molto più a valle, in corrispondenza della confluenza del Lemme.

La sabbia è composta dagli stessi elementi dei ciottoli; essa è molto abbondante e raggiunge, talora superandolo, il 40% del volume totale. È notoriamente ricca di minerali di ferro, derivanti dal disfacimento di anfiboliti e serpentiniti ricche di magnetite ed ilmenite, ben riconoscibili per il loro colore nero. A questi due minerali si associano comunemente piccole quantità di altri minerali ad elevato peso specifico, compreso l'oro liberato dai filoni primari.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., *Note illustrative della Carta geologica d'Italia*. Fogli 69 e 70, Asti, Alessandria, 1970; Foglio 82, Genova, 1971.

G. PIPINO, *Le ligniti metallifere dell'Appennino Ligure-Piemontese*, in «L'Industria Mineraria», dic. 1978, Roma.

G. PIPINO, *Sorgenti e acque minerali di Castelletto d'Orba*, Tip. Pesce, 1986, Ovada.

G. PIPINO, *Mineralizzazioni nei complessi ofiolitici della Liguria Occidentale*, in «L'Industria Mineraria», 1986 n. 2, Roma.

G. PIPINO, *Il parco "geologico" delle Capanne di Marcarolo*, in «La Provincia di Alessandria», giugno 1990, Alessandria.

G. PIPINO, *L'oro del Rio Secco (Predosa AL)*, in «Rivista Mineralogica Italiana», 1994, n. 4, Milano.

Premio letterario nazionale "Ignazio Benedetto Buffa"

Poesie di Elisabetta Nebbiolo

Seguitando a pubblicare le opere vincitrici del premio letterario nazionale *Ignazio Benedetto Buffa* pubblichiamo su questo numero le poesie di Elisabetta Nebbiolo vincitrice assoluta per la poesia del premio

Genova nella mente

*Così inquieta
è la voce della notte
e profondo il suo canto
a chi sappia ascoltare
la tua verità
senza parole.*

*Ma i pensieri,
come strade
di malcelata periferia
tornano a bussare
alla soglia del dolore,
esiliati
in questo mare che non cede
alla tenebra
la sua rassegnazione.*

*Poi . . .
solo odori
da stravolti deschi,
musiche occidue
di arcani amori,
orgasmi di violenza,
solitudini . . .
Genova mia,
tu muori.*

*Annaspi
in questo vento che non cessa,
nella pietra dilavata
a San Lorenzo,
tra gli scabri fiumi,
sui tuoi vecchi
e qualche volta,
ancora,
torni,
in quella voce inquieta
della notte,
in quella verità
che non ricordi.*

Infanzia

*Coriandolo
arso
tra mani perdute,
ti ho lasciato
nella nicchia dei "perché"
dove muoiono le favole*

Nebuloso pulviscolo

*di te
copre il tuo
ricordo.*

*Adesso
SEI.*

**Come a Weimar
30 aprile 1993**

*Si leva dall'urna
il pianto
dell'albero senza radici
che attendeva l'estate.*

*Mentre tu quieta
impasti,
una domenica di maggio,
il grido dei vinti
all'ultima melodia
d'un cantautore.
Non t'accorgi
- o forse t'appaghi -
di questo maniacale
volgersi
del sole in notte
del sogno in sonno.*

Antica giostra.

*Laggiù,
dove l'ultima giostra
inebria di vento
i cavalli di legno,
sorge dal lago
il silenzio.
E t'innamora.*

*Laggiù,
dove il sole
sgronda
tra foglie d'agave
accartocciata
l'effimero s'anima
di poesia.*

*E immobile, là,
come non vera,
la nostra
roca e disadorna
tristezza
torna a chiamarsi
VITA.*

*Poi
ci cullerà
l'assenza,
ignara di noi
e di questo volo
di indischiuse
farfalle.*

Saltimbanchi

*E prendiamoci
- per sempre -
una vita
inviolata
che scorre tra pietre
di musica stanca
di un libro già chiuso
di un sole che annaspa
di un amico
che muore.*

Può essere amore

*Può essere amore
una corsa selvaggia
tra oceani
di cupa indifferenza.*

*Può essere amore
una parola scritta là
dove più che mai
si spegne il sole.*

*Se torni
con la memoria
ai mondi bambini
che scioglievano
nodi ed inganni*

*se
con la mano
catturi un sorriso
assopito*

*se allontani
questo male
che vuoi
questo gioco
di noi
che non terminerai*

*se fuggi
a tratti
- anche un poco -
da te . . .*

può essere amore . . .

*E' un saltimbanco indeciso
sul ciglio di un mito
o un miracolo stanco
non ancora avvenuto
ma . . .*

può essere amore,

*dove il magico ingegno
increspato
di un uomo
si ribella alla sabbia,
si ridona
un destino.*

Tre poeti cosmici

di Alessandro Pola

Fili sottilissimi indistruttibili sono i versi poetici che legano le nostre menti di ricordi e suggestioni: «fra il silenzio inviolato / delle eterne armonie» come scrive Ettore T. Lavagnino.

E in questi fili dove si snoda il nostro patrimonio mnemonico spesso scorre la musicalità innata in ognuno di noi e il sogno: elementi indissolubili per fruire qualunque forma d'arte. Ritengo, pertanto, che non si possa parlare di poesia se non seguendo l'itinerario che essa stessa suggerisce, non si può chiedere la parola di montaliana memoria a chi sfuma suggerimenti e sottolinea silenzi. Ma raccogliere queste gemme e ascoltarne l'aureo tintinnio. In questo mio breve viaggio ho preso in considerazione tre poeti locali poco conosciuti, ma d'intensa drammaturgia (se così si può dire) fra l'io individuale e il mondo esterno dei filosofi e dei funamboli della parola.

La prima indicazione mi giunge inavvertitamente da un pirotecnico sonetto del 1594 di Luis de Gongora:

«Il sonno (l'impresario di finzioni), nel suo teatro, eretto sopra il vento, ombre suole vestire di bei corpi» (da «Varia immaginazione...» in «Le Solitudini e altre poesie» di Luis De Gongora, Edizioni BUR).

In questo mio articolo analizzerò tre poeti ovadesi: Luigi Caviglione, Ettore T. Lavagnino e Aldo Farina: differenti per temperamento e vita, ma che colgono la sensazione di infinito spazio-temporale con singolari esiti: mistico il primo, visionario il secondo e crudo il terzo. Tragetti raffinati sotto l'egida della Poesia concepita come musica melodica per i primi due e come dodecafonica per l'ultimo.

«Ignoto Deo» di Luigi Caviglione apre un orizzonte cosmico di intima religiosità:

«con le brucianti pupille, invano nello spazio cerco il Tuo volto velato di mistero». (da: «Ignoto Deo», vv. 5-7).

L'uomo riconosce la sua fragilità e cerca nell'Assoluto un rifugio alla sua sconvolgente carnalità e si domanda se è possibile una coerenza *Mente Suprema-corpo*, senza fuggire?

«Dovrò dunque fuggirTi per poter sentire alfine la Tua mano lievissima sul cuore lenire il desiderio che mi scuote?» (Idem, vv. 16-19).

Nella sua lettera a Eutochio San Gerolamo lo aveva pregato di «non cercare la gloria fuggendola» e questo brivido mistico percorre tutta la letteratura religiosa sia essa scritta da religiosi che da profani; turbato appare anche il Petrarca nella famosa «Canzone alla Vergine» che

conclude con una preghiera il profano Canzoniere:

«Soccorri a la mia guerra ben ch'ì sia terra» (dalla «Canzone alla Vergine», vv. 12-13).

E nel nostro secolo incerto sull'Infinito in un fiato solo David Maria Turolde afferma introflesso:

«Nulla sappiamo del tempo, cosa sia lo stesso Nulla,



o il Tutto:

*cosa sia un fiore, un respiro,
o gli occhi di un bimbo.*

(David Maria Turollo, da «Il grande male», Edizioni Mondadori).

Il nostro concittadino Caviglione appare pervaso da una spiritualità arcaica e profonda e trova il Dio del Vangelo, quel Dio che fugge «le vane forme» (v. 21) e «il profumo degli incensi» (v. 22) poiché: «la parola uccide anche l'amore» (v. 37) come se ogni passo della nostra vita avesse un valore in più che non si risolve qui e ora, ma che trova la sua vera essenza solo nella Parola di Dio.

Più edonista l'Infinito di Ettore T. Lavagnino, la sua lirica «Visione» non trascende nel misticismo, anche se esprime pensieri di estatica meraviglia maggiormente prossima al barocco di Giovan Battista Marino delle visioni notturne de: «La lira».

Le «eterne armonie» (v. 9) del silenzio in Ettore T. Lavagnino sono confermate dal vedere quella stella più luminosa, la quale fatalmente:

*«Sorge, passa, tramonta
misteriosa ogni notte
col suo eterno splendore
ed accorda il suo moto silenzioso
al fitto turbinio delle stelle».*

(Da: «Visione», vv. 11-15).

Una musicalità fatta di silenzi ancora una volta che ci parla di un universo misterioso e bellissimo, pulsante di attività ma turbinoso, quindi inquietante. Le grandi notti degli autori classici sono indimenticabili. Il Quarto Libro dell'Eneide riecheggia alle mie orecchie di appassionato e nella versione di Bacchielli lo ritrovo nella mia biblioteca:

*«Era la notte (...)
e quete eran le selve e il fiero mare
e già cadevan dal cielo le stelle».*

(Virgilio: «Eneide», Libro quarto, vv. 765 poi 767-768).

Ma il mondo bucolico virgiliano sempre vagheggiato in Ettore T. Lavagnino si riduce a uno «stinto tramonto» (v. 3), una pessimistica pennellata «nella luce siderea della candida luna» (v. 8). Un modo per dire «forse» alla certezza del plenilunio.

Però la notte è sempre stata

compagna dei poeti di tutti i tempi. Perché di notte sembra quasi che il silenzio divenga palpabile e i pensieri scorrono in migliore tranquillità. Il dì è il momento della luce tanto amata dai Razionalisti settecenteschi, ma nella penombra emergono sogni e ricordi. La lirica di tutto il mondo è intrisa di notturni. Ho ricordato Virgilio, ma anche Dante con la notte ha un rapporto di complicità non indifferente. L'Alighieri affronta il suo viaggio ultraterreno in una notte piena di dubbi e incertezza che il sole non aveva rivelato. Ma l'oscurità tradisce Tancredi che nella «Gerusalemme liberata» uccide l'amata Clorinda scambiandola per un nemico. Torquato Tasso prima con gli indimenticabili versi:

*«Notte, che nel profondo seno
chiudesti»*

(Canto XII, ottava 54, v. 7-8)

Claudio Monteverdi poi con melodia sublime ci hanno reso indimenticabile questa tragica nottata. E per citare un altro amante delle ore buie, Giacomo Leopardi cantore delle notti in solitudine disperata, ma nitido nel descrivere:

*«Dolce e chiara è la notte e senza
vento
e queta sovra i tetti e in mezzo agli
orti*

*posa la luna, e di lontan rivela
serena ogni montagna».*

(da: La sera del dì di festa», vv. 1-4).

Di tutt'altro temperamento dal Lavagnino e del Caviglione è Aldo Farina. L'impegno nella Resistenza lo porta a dimenticare l'ispirazione sognante che abbiamo appena lasciato. «Il silenzio» è il «grido taciuto» dell'ultimo Pavese e l'universo è annullato dal dolore per la morte violenta del compagno ucciso. Egli scrive:

*«Tutte le voci
si sono spente
intorno al corpo
dell'ucciso.
Odi il silenzio,
l'inflessibile
silenzio,
fremere dentro
i compagni».*

I versi taglienti e sordi concentrano la rabbia inesplosa di chi resta e di chi vorrebbe urlare, ma tace e frema. In questa poesia non c'è il Dio di Caviglione «dai lontani regni / della Tua luce immensa» (da: «Ignoto Deo» vv. 2-3) né la sensualità della stella che «tramonta / misteriosa ogni notte» ma un assordante silenzio rimbomba nelle orecchie dei Partigiani. Sembra di sentirlo questo sibilo che è poi il sangue che corre all'impazzata nella tensione nervosa, nell'ira celata. Ma questa dissonante musicalità mi porta a «Rappresaglia» dove torna il silenzio ancora una volta e l'unica voce è quella degli ubriachi folli ora:

*«ora che s'è fatto silenzio
e la notte è scesa*

*negli occhi degli uccisi
ubriachi*

scendono cantando,

ma l'eco è rimasta

ad inseguirli

e il rosso sangue

scorre caldo

tra le dita».

Questi tre poeti non sono stati ancora «assunti» nelle antologie scolastiche eppure dicono tanto e potrebbero dirlo a platee più ampie e non rimanere nell'ambito locale...

*«Ed il silenzio si animò di voci
tenui che mi dicevano: - Fratello!
(Luigi Caviglione, da «Voci» vv. 31-32).*

Bibliografia

AA.VV., *Voci e cose ovadesi*, (Edizioni Accademia Urbense).

Luis De GONGORA, *Le Solitudini e altre poesie*, (Edizioni BUR).

San GEROLAMO, *Lettere*, (Edizioni BUR).

Francesco PETRARCA, *Canzoniere*, (Edizioni Mondadori).

David Maria TUROLLO, *Il grande male*, (Edizioni Mondadori).

Publio Virgilio MARONE, *Eneide*, (Edizioni Paravia).

Torquato TASSO, *Gerusalemme liberata*, (Edizioni Garzanti).

Giacomo LEOPARDI, *Canti*, (Edizioni BUR).

Storia del gioco del tamburello

di Filippo Piana

Nel quadro delle manifestazioni della Coppa Italia di tamburello tenutasi a Cremolino dall'11 al 15 agosto è stato presentato, domenica 13 agosto, presso il giardino del bar Hokum di Cremolino, il volume di Filippo Piana, Storia del gioco del tamburello, edito dall'Accademia Urbense. Il relatore è stato il Prof. Emilio Crosato, Presidente della Federazione Italiana Palla Tamburello. Sono intervenuti il sindaco di Cremolino Gianpiero Configliacco, Renzo Bottero, Alessandro Laguzzi e numerosi appassionati appartenenti alle squadre che partecipavano al torneo.

Pubblichiamo sapendo di far cosa gradita a molti un piccolo stralcio dedicato al grande Bruzzone.

IL CAMPIONISSIMO BRUZZONE

1908: Bruzzone diventa il Campionissimo

Il campionato italiano del 1907 a Venezia vide l'ultima grande vittoria della Nicolò Barabino e di Bagnasco ai campionati italiani. Lorenzo Bruzzone, suo grande rivale, nel 1908 decise di impegnarsi seriamente anche nelle manifestazioni ufficiali della E.G.I., anche perché stimolato dalla sua nuova società, la Sampierdarenese, che aveva una lunga tradizione di partecipazione ai concorsi ed alle manifestazioni organizzate dalla Federazione Ginnastica.

Dopo il buon risultato del 1907 la Federazione, dopo molte incertezze (inizialmente era stata incaricata la Sampierdarenese di organizzare i campionati italiani), decise di riconoscere come campionato italiano di tamburello 1908 il torneo previsto nell'ambito del più importante concorso ginnico nazionale, in programma a Piacenza agli inizi di settembre. Ad agosto si svolsero i gironi eliminatori in cinque sedi: a Milano, con la partecipazione di Orobio Bergamo e Pro Vercelli; a Sampierdarena, con Nicolò Barabino, Mameli Voltri, Sampierdarenese e Forza e Virtù di Novi Ligure; a Venezia con Reyer Venezia e Padova; a Firenze, con il Club Sportivo Firenze, Fortitudo Bologna, F. Ferrucci di Pistoia e Fortebraccio Perugia ed a Cagliari con l'Amsicora Cagliari, lo Iosta di Sassari e l'Eleonora d'Arborea.

Alle finali di Piacenza giunsero

la Sampierdarenese di Bruzzone, la Reyer Venezia ed il Club Sportivo di Firenze. La Sampierdarenese, con Lorenzo Bruzzone, Tranquillo Boni e Giuseppe Carena, trionfò davanti a Reyer Venezia ed al Club Sportivo Firenze e l'impressione suscitata dal suo capitano fu enorme. Così scrisse un importante quotidiano: "Allo Sferisterio di Piacenza, alla presenza di un pubblico numerosissimo, il 5 settembre si è disputato il Campionato italiano, Coppa del Re di tamburello, tra le più valenti squadre italiane. La vittoria arrise alla Sampierdarenese di Lorenzo Bruzzone. Egli ha fama di giocatore invincibile, di battitore impareggiabile, dal colpo sicuro e quasi magico, tanto che anche i suoi più temibili avversari finirono col confessare che egli fa' della palla ciò che vuole, meravigliando i competenti. La sua fama, oltre che in Liguria, è già estesissima anche in Piemonte e Lombardia, dove ha già battuto tutti i più valenti giocatori. Ancora una volta ha vinto gloriosamente, lasciando ai suoi avversari in questo Campionato italiano solo sette giochi. Bruzzone è nato a Campo Ligure ed ha venticinque anni. E laureato in Chimica e in Farmacia e discende da una famiglia di giocatori di pallone. Ancor oggi, sul campanile di Ovada, esiste una lapide che ricorda come, molti anni or sono, abbia lanciato lassù un pallone toscano lo zio materno del Bruzzone, il cavalier Alessandro Rossi. Il Bruzzone, giocatore svelto, aitante nella persona, simpatico e

schivo da qualsiasi ricercatezza tanto nei modi che nel vestire, ha nel tamburello, che maneggia con un'abilità sorprendente, la sua passione; nel gioco non si affatica, tant'è vero che nei tornei, anche dopo sei o sette ore di esercizio, egli è più gagliardo di prima ed esegue volate magnifiche. - anzi un suo capriccio quello di voler chiudere ogni partita con una vola di tutto lo Sferisterio". Il mito di Bruzzone era iniziato, ed addirittura gli si attribuivano due lauree che il buon Lorenzo, commosso di farmacia, mai aveva ottenuto.

La vittoria della Sampierdarenese fu netta, ma l'aggiudicazione del titolo italiano non filò via liscia, anzi dette luogo alla prima seria "grana" di professionismo che la Federazione dovette affrontare. Appena terminato il Torneo di Piacenza la Reyer Venezia e la Barabino (eliminata dalla Sampierdarenese nelle eliminatorie di Genova) sparsero reclamo per la posizione di Bruzzone, accusandolo di professionismo. Entro i termini fissati per la presentazione delle motivazioni del ricorso la Reyer non presentò alcuna prova, mentre la Barabino presentò un dossier con due lettere di dirigenti ed organizzatori liguri: Ettore Bagnasco ed Italo Galletto, in cui essi affermavano di aver dato "al signor Lorenzo Bruzzone di Campo Ligure lire 50 in occasione di giocate al tamburello effettuate il 29 giugno 1908 a Cornigliano Ligure". Fu inoltre presentata una lettera di tale Ghisalberti di Bergamo in cui si diceva che al Bruzzone erano state date 300 lire per alcune esibizioni organizzate dalla Giovane Orobio di Bergamo. Il reclamo creò un certo imbarazzo in Federazione: tutti sapevano che nel gioco del tamburello giravano cifre anche notevoli, ma essendo esso inquadrato tra i giochi ginnici, e quindi considerato sport dilettantistico, doveva ufficialmente apparire come sport puro. Era, insomma, l'equivoco che per molto tempo coinvolse tantissimi atleti olimpici, ufficialmente dilettanti, in realtà lautamente ricompensati.

La Sampierdarenese ribatté al reclamo con un suo dossier, a cui allegava una lettera del segretario della Giovane Orobio di Bergamo, dott. Fredi, in cui si diceva che le 300 lire date al Bruzzone erano state solo un rimborso spese per quattro giocatori andati a divulgare il



gioco del tamburello nel bergamasco. Inoltre una lettera della Colombo di Genova asseriva che al Bruzzone erano sempre state rimborsate solo le spese, ed infine due lettere di due dirigenti della appena sciolta società Spartana di Cornigliano, Dagnino e Dutto, i quali sostenevano che Bruzzone, mentre giocava nella Spartana, non era mai stato retribuito, mentre Attilio Bagnasco esigeva uno stipendio di 100 lire.....

Con buon senso di realismo la Commissione Tecnica della F.G.I. decise che le cifre contestate al Bruzzone fossero comunque da ritenersi rimborsi spese o premi e non ingaggi e confermò quindi il titolo di campione d'Italia alla Sampierdarenese.

Recensioni

GIANNI REPETTO, *Careghé*, Accademia Urbense, Ovada 1995.

Sarà perché anche a me è toccato in sorte di assistere, sia pure in altre contrade, alle estreme manifestazioni di quella secolare civiltà contadina fiorita fra stenti e miracoli di umana laboriosità oggi difficilmente immaginabili, sui versanti appenninici e poi, in anni non troppo remoti, mortalmente investita dal boom economico, ma il libro di Gianni Repetto, *Careghé (Di là dalla Colma, sulla via delle Capanne)*, Accademia Urbense, Ovada 1995, mi ha davvero impressionato, come un'imprevista insperata restituzione. *Pietas* filiale e urgenza affabulatoria sono qui una cosa sola, dal momento che nel saldare il debito verso il padre, straordinario narratore, nonché "piccolo grande protagonista" del libro, l'autore da altresì via libera ai fantasmi dall'infanzia stipati nel suo immaginario. Il racconto fonde infatti spunti e temi autobiografici o familiari con suggestioni derivate dalla tradizione orale e da letture personali. Così, se il viaggio di lavoro che nell'inverno del 1929 spinge il nonno e il padre ad avventurarsi sui monti dove vivono i "becelli" (cioè i montanari che abitano le sperdute cascine dell'Appennino ligure-piemontese) è reale, su di esso s'innestano però, con perfetta naturalezza, particolari di diversa provenienza e, talora, anche d'invenzione, che valgono a dare al racconto uno spessore simbolico peraltro non sottaciuto.

Paulin, il *careghé*, è un contadino di Lerma che durante l'inverno, per rimediare qualche soldo, passa di casa in casa su per i monti a fare sedie o, all'occorrenza, ad ammaz-

zare e insaccare i maiali. Questa volta porta con sé il figlio Michele, che, ormai dodicenne, deve "conoscere la vita" e quindi "varcare i confini" di quello che finora è stato il suo circoscritto mondo infantile. Il viaggio, scandito in dieci tappe o stazioni, si precisa in tal modo come un itinerario iniziatico e, almeno all'apparenza il racconto si configura come *Bildungsroman* o romanzo di formazione. E dico all'apparenza perché, per altri versi, il libro pare ricalcare la struttura iterativa della fiaba, con ostacoli e prove in successione da superare, e, alla fine, quando il viaggio è già pervenuto al suo felice compimento, non manca nemmeno la componente tragica, la catastrofe inaspettata. L'autore parla, a questo riguardo, di una quadratura del cerchio, ma, in realtà, è la vita (il fato) a prendersi la sua rivincita sulla letteratura, su ogni umano proposito di *circulata struttura*. Il fato infatti chiosa e chiude a suo modo, traumaticamente, la vicenda, quasi a ricordarci che la vita è scarto (dalla norma), asimmetria, non-senso, caos. All'autore non resta che prenderne atto, facendosi, umilmente e di contraggenio, scriba di una realtà che irride ai sogni.

L'irrompere subitaneo del fato nella storia rende inani gli sforzi compiuti e quelli che sembravano (ed erano) riti di passaggio che avrebbero dovuto introdurre il ragazzo nel duro mondo degli adulti, liberandolo via via dalle sue fisime e dalle sue paure, si rivelano alla fine inconcludenti, tappe senza significato, poiché il sigillo fatale, ben altrimenti imperioso, toglie loro ogni valore. A differenza della miseria, che non preclude l'adito ai sogni, anzi, nella fase per così dire aurale se ne fa levatrice, la menomazione fisica che, sul più bello, inopinata tarpa le ali a Michele, dissolve crudelmente ogni speranza di evasione e, frustrando ogni sogno di fuga e di realizzazione personale finisce per inchiodare l'uomo nell'inferno della diversità e dell'emarginazione. E Michele, che aveva, appunto, anelato al mare, accarezzando e inseguendo in quel mitico altrove una promessa di felicità che "nessuno sarebbe riuscito a impedirgli un giorno di raggiungere", dinanzi al naufragio dei suoi sogni "pensò che sarebbe stato meglio legarsi una pietra al collo e gettarsi nel Piota piuttosto che soffrire così".

L'anelito al mare, che - dice l'autore - "è una costante della mia gente" perché "Genova per noi è il lavoro, il divertimento, il respiro sul mondo", è in realtà un topos letterario, da Nievo a Pavese, ma nell'economia del libro è un motivo sim-

bolico ambivalente: il mare funge a volte da fata morgana, e dietro la seduzione dell'avventura e le sue promesse di emancipazione, nasconde i rischi dello sradicamento e della perdizione. Ma se il mare resta un punto d'arrivo e per Michele l'oggetto del desiderio, il cammino per attingerlo è lungo e passa per la rivisitazione dei luoghi e rituali, mestieri e misteri dell'ispido e un po' selvaggio mondo dei "becelli"; e così, di tappa in tappa, l'autore ci guida attraverso la vita dei miseri, tra veglie e cibi rustici, ladri di bestiami, licantropi e "contafore", in una ridda d'incontri e di peripezie da cui emergono, tratteggiati con mano incisiva e un gusto tra l'espressionistico e il popolare, fisionomie di personaggi a loro modo eccezionali, ora strambi ora curiosi, ora grotteschi ora patetici, ai quali la cadenza dialettale del linguaggio rende compiuta credibilità e giustizia. Sì, perché l'autore non si è limitato a "pensare tutta la vicenda in dialetto", ma, al momento di "tradurla in un linguaggio italiano", non immemore della lezione verghiana, ne ha serbato la patina, il ritmo, ricorrendo, ad esempio, alla paratassi insistita, al che (o ché) causale - dichiarativo, alle inversioni e alle interiezioni tipiche del parlato e, talora, a termini dialetti veri e propri, che magari l'italiano non possiede o che italianizzati scemerebbero colore e calore all'espressione. Né mancano le divagazioni, i racconti nel racconto (si veda, in particolare, la bella fiaba di Orsini, qui riprodotta salvaguardando il caratteristico uso del passato prossimo, proprio dei "contafore" settentrionali), i recuperi memoriali affidati soprattutto alla mobile e un po' impressionistica sensibilità di Michele, su cui spesso è focalizzata la narrazione.

Ma se la prospettiva del ragazzo ne esce privilegiata e dà conto dell'ammirato stupore che avvolge gli scorci paesaggistici di volta in volta colti nel loro poetico e favoloso cantiere, nonché della curiosità un po' apprensiva che inquadra gesti e figure con insistenza talora caricaturale, il narratore rimane extradiegético e a tratti fa sentire la sua presenza, sovrapponendosi ai suoi personaggi nell'intento di precisarne sensazioni e sentimenti. Si veda, a mò di esempio, là dove si descrive l'attitudine di Michele dinanzi al rito dell'uccisione del maiale: "Egli recepiva quell'antico gesto del sacrificio animale in tutta la sua assenza primitiva, come qualcosa di ineluttabile e di solenne, una specie di cerimonia religiosa. E ci si accostava in silenzio, timoroso, come se

fosse sempre la prima volta."

Altre volte, invece, il racconto fa perno sul dialogo che avvince padre e figlio in una sorta di "confidenza conflittuale", ora insidiata dalla distanza gerarchica, ora rinsaldata, al di là del pudore dei sentimenti, da qualche comunanza d'idee e di esperienze. Psicologia e antropologia si sciolgono, in tal modo, al calor bianco della parola narrante e lasciano nel lettore il sapore e la fragranza della verità ritrovata per via d'incantesimo verbale. E tra le parole durano a lungo nella memoria, per la lor pregnanza semantica ed evocativa, certi pittoreschi nomi di luoghi e di persone, di cui si può davvero dire: *nomina sunt omina*.

Carlo Prospero



Un clamoroso episodio di capitalismo feudale

ECIG

TOMASO PIRLO, *Un clamoroso episodio di capitalismo feudale*, ECIG, Genova, 1995, pp. 349, £. 35.000

Il mestiere dello storico locale non è facile. Si scrive solitamente per un pubblico circoscritto con particolari esigenze. E' necessario affidarsi alla benignità e alla sensibilità di uno o più enti pubblici per poter coprire le spese editoriali. La frequentazione degli archivi comunali, parrocchiali e privati è legata alla disponibilità dei responsabili o dei proprietari. E' sufficiente un diniego per lasciare un mosaico incompiuto per sempre. In passato la storia del paese era affidata ad un religioso, quasi sempre il parroco, o ad un'autorità culturale laica, il sindaco, il direttore didattico, il maestro elementare. La bibliografia ligure abbonda di esempi del genere, assai preziosi per la citazione di fonti storiche oggi irripetibili, ma

spesso molto carenti dal punto di vista scientifico. Quasi tutti gli storici locali sono caduti nella facile agiografia: gli abitanti del loro paese hanno sovente caratteristiche di assoluto rilievo e la storia, quella con la esse maiuscola, si è fermata spesso ad abbeverarsi alla fontana della piazza con conseguenze determinanti per tutta l'umanità. Oggi, per fortuna, non è più così. Le accresciute conoscenze archivistiche, paleografiche e diplomatiche hanno portato gli storici locali ad una metodologia più obiettiva, più asettica. In certi casi la passione per il documento in quanto tale ha permesso la pubblicazione di raccolte di documenti in ordine cronologico, intervallati da brevi commenti. Queste opere costituiscono indubbiamente un valido sussidio, ma devono essere accompagnate da un'interpretazione critica dei testi esaminati, interpretazione che spesso manca e condanna il lettore ad una successione interminabile di atti amministrativi privi di vita, che finiscono per allontanarlo irrimediabilmente dalle tematiche storiche.

C'è ancora un altro difetto che spesso affiora nelle pagine di molti storici locali. Si intuisce la passione, la serietà nell'affrontare l'argomento, la concretezza, l'obiettività, ma manca la capacità di saper scrivere. Quante tesi di laurea a carattere storico, di grande valore per gli argomenti trattati e per le ricerche eseguite, sono di fatto illeggibili perché l'*ars scribendi* non soccorre il compilatore!

Per scrivere di storia è necessario avere doti stilistiche, formali superiori alla norma, saper interpretare i fatti, calarsi nella situazione descritta recuperando l'umanità, la quotidianità, senza tradire le fonti documentarie.

E' il risultato raggiunto da Tomaso Pirlo nel saggio *Un clamoroso episodio di capitalismo feudale*, edito quest'anno dalla ECIG di Genova.

L'ambito della narrazione è ben definito e circoscritto. L'azione si svolge nel feudo genovese di Masone in valle Stura tra il 1573, quando Lazzaro Grimaldi il Vecchio lo acquistò dagli eredi di Adamo Centurione, e il 1658, anno della morte del nipote, Lazaro il Giovane. Sono poco più di ottant'anni, ripercorsi dall'autore con una tenacia instancabile, suffragata da un imponente corredo archivistico: le note in appendice al testo sono più di mille, frutto di ricerche durate quasi dieci anni. Eppure non si avverte la fatica: la prosa di Pirlo scorre via leggera, spesso si fa secca, decisa, a tratti incalzante. Si entra, si è spin-

ti a viva forza nel feudo di Masone a conoscere le ragioni socio-economiche di un borgo "adibito a ferriera", a colloquiare con i protagonisti di quel mondo ai quali questo saggio sembra restituire la parola, la vita.

Le ferriere di Masone garantivano un notevole gettito economico e i boschi di castagne circostanti permettevano di ricavare, oltre ai frutti, «anche il carbone più adatto alla fusione di un ferro pieghevole, malleabile, particolarmente adatto alla produzione di laminati sottili e resistenti». Gli abitanti di Masone era tenuti dai feudatari in un regime di tipo schiavistico, obbligati a servire con salari da fame. Anche le donne e i bambini erano costretti a contribuire al trasporto di legna, vena ferrosa e materiale lavorato dalle ferriere a Voltri attraverso la via della Cannellona o «mulattiera del ferro», un lavoro che, da altre parti, era affidato ai muli!

L'Autore racconta i disperati tentativi della comunità di Masone di migliorare le proprie condizioni di vita, tentativi spesso repressi con la violenza, la tortura, la prigione, la morte.

I "don Rodrigo" masonesi si circondavano di bravi che non avevano nulla da invidiare a quella "di manzoniana memoria". Pirlo quasi si compiace nell'illustrare la figura di Giacomo Gragnola, detto Anella o anche "il macellaro", pronto ad usare l'archibugio, condannato in contumacia a vogare per 25 anni al remo delle galere genovesi, avvezzo alla «pratica carnale» con donne di vario genere, pronto ad imbarcarsi con un manipolo di banditi al servizio di Carlo Emanuele I di Savoia durante la guerra del 1625, trafficante di bestiame... Questo è l'uomo che Lazaro il Giovane nomina capitano e di cui si serve per far rispettare la legge, o meglio la sua legge.

Non è facile restare indifferenti alla triste sorte di Pasqualino Pastorino detto l'Ossetto, uno dei due consoli masonesi, capo di una forte "parentella", i Pasturini Notti. Egli muore di stenti e di fatica vogando su una galea genovese e l'Autore non ci risparmia i particolari di «un inferno vagante e maleodorante, di un fetore denso, continuo, che aggrediva e puniva la sua parte».

La lotta si fa sempre più aspra e i masonesi trovano un paladino, un'indomita figura di religioso, il masonese Nicolò Massola, parroco della chiesa di Sant'Erasmo in Voltri. La lotta tra lo spietato feudatario e l'instancabile difensore dei diritti dei masonesi è descritta dall'Autore con tono appassionato, che però non condiziona l'oggettiva fe-

deltà alla documentazione raccolta.

Questo saggio rappresenta uno dei pochi tentativi di ricostruire la realtà ligure, assai diversa da quella genovese. L'esito è stato davvero felice e non voglio più rubare spazio a chi volesse intraprenderne la lettura. Resta solo il rammarico, causato sicuramente da motivi editoriali, di non potersi avvalere di un'indice dei nomi e di un apparato illustrativo all'altezza del testo. Infine è doveroso esprimere la speranza che quest'opera possa essere la prima di un lungo ciclo...

Franco Paolo Oliveri

EMILIO PODESTÀ, *Lerma. Storia e vita dalle origini alla fine del Settecento*, Ovada, 1995, pp. 336, ill. a colori e b/n.

Sabato 27 maggio, in Lerma, nel Salone della Filarmonica, il prof. Romeo Pavoni dell'Università di Genova ha presentato ad un folto pubblico l'ultima fatica di Emilio Podestà, un libro dedicato alla storia del paese, dalle origini alla fine del Settecento.

Il volume, realizzato per iniziativa della Pro Loco e dell'Amministrazione Comunale di Lerma con il patrocinio dell'Accademia Urbense di Ovada, si colloca nel variegato panorama delle opere di storia locale che, da qualche anno a questa parte, hanno conosciuto quasi ovunque un notevole incremento sull'onda del rinnovato interesse per la riscoperta e la valorizzazione del passato.

Il lavoro di Podestà, pur inserendosi in questo filone, si distingue tuttavia rispetto ad altre pubblicazioni similari per almeno due pregi non facili a riscontrarsi. Innanzitutto merita di essere segnalata l'approfondita e rigorosa ricerca d'archivio che costituisce l'imprescindibile substrato del racconto storico, ricerca capace di spaziare dalle più antiche pergamene del XIII secolo fino ai seicenteschi Libri dei Convocati della Comunità ed ai più tardi documenti conservati presso l'archivio comunale; in secondo luogo la capacità, già ampiamente dimostrata dall'Autore in precedenti sue prove, di analizzare con acutezza gli eventi locali alla luce delle loro connessioni con le coeve vicende storiche di più ampia portata.

Attraverso la successione dei capitoli, architettati con sapiente alternanza di argomenti, sfilano via via davanti al lettore scorci di interessanti figure quali, per ricordarne soltanto alcune, Lanfranco Rosso Della Volta, Francesco Spinola o Brancaleone Doria, famoso personaggio dell'Inferno dantesco che fu

feudatario di Lerma tra la fine del XIII secolo e l'inizio del successivo. Accanto alle vicende di feudatari e consorterie signorili emerge, non appena le fonti lo consentono, la storia delle famiglie lermesi - i Benzo, Pastore, Odicino e così via, cognomi tuttora esistenti in loco -, in fin dei conti le autentiche protagoniste della vita della comunità. Una storia, quella della gente del posto, sovente prosaica, priva di fatti eclatanti e perciò forse più difficile da scrivere, ma che Podestà ha saputo ricostruire con efficacia sulla scorta di un ricco materiale documentario, in larga misura inedito.

Ai fini di una più agevole consultazione, il volume è corredato da un ampio apparato di fotografie a colori, da un indice dei nomi di persona e di luogo, nonché da cinque tavole genealogiche delle famiglie Spinola e Grillo, titolari del feudo lermese attraverso i secoli. È destinata invece ad un più ristretto pubblico di specialisti la trascrizione integrale, in appendice, di dieci documenti di particolare interesse, tra i quali spicca, oltre alle già citate pergamene duecentesche, l'inventario del materiale bellico esistente in castello nel lontano 1393.

Giacomo Gastaldo

* * * * *



AA.VV., *Per una storia di Carpeneto*, Novi Ligure 1995, pp. 94, ill. a colori e b/n.

Anche Carpeneto, come Rocca Grimalda, Morbello e molti altri paesi dei nostri dintorni, ha edito a cura del Comune e di un gruppo di appassionati di ottima levatura un bel libro intitolato *Per una storia di Carpeneto - Volume I*. Il libro è for-

mato da diversi capitoli che riguardano il territorio ed i suoi toponimi, la fauna e la caccia nella zona, un diligente studio sulla Parrocchia del paese e su quella della frazione della Madonna della Villa, mentre altri articoli ricordano persone di Carpeneto che si sono particolarmente distinte in vari campi di attività.

Il libro si presenta in ottima veste tipografica ed è corredato di numerose illustrazioni su fotografie recenti o d'epoca; il capitolo scritto da Antonella Rathschüler sulle due Chiese e le opere che esse racchiudono e quello scritto da Ambra Gaiter e Edilio Riccardini sul cartografo Matteo Fallabrini sono inoltre corredati da interessanti fotografie a colori. Chiedo scusa agli autori degli altri capitoli se non ne riporto i nomi e i meriti di ciascuno, ma dopo gli elogi mi sia permesso di passare ai rilievi. Il primo da farsi è quello del titolo: è scritto "per una storia di Carpeneto" ma di storia si nota solamente la bella "introduzione" dell'esimio Prof. Geo Pistarino, il quale certamente non desidera sostituirsi agli studiosi locali che incoraggia nel loro lavoro. Un titolo più semplice ed onnicomprensivo sarebbe stato - io ritengo - più adatto. Probabilmente i capitoli più precisamente dedicati alla storia nella quale Carpeneto fu coinvolta saranno contenuti nel Volume II, anche se non è per ora precisato un piano generale dell'opera di cui questo libro è il più che promettente inizio.

Giorgio Oddini

* * * * *

JEAN SERVATO, *Penultimo e la Resistenza tra Bandita e Visone d'Acqui*, Edizioni Tersite, Casale Monferrato, pp. 95.

Alla composita schiera di personaggi che la Resistenza ha creato, tra i mille episodi, ora gloriosi, ora pavidati, che la compongono, Jean Servato aggiunge le sue personali memorie attraverso il libro *Penultimo e la Resistenza tra Bandita e Visone d'Acqui*, sette racconti pubblicati per i tipi delle Edizioni "Tersite" di Casale Monferrato e che si avvalgono delle illustrazioni in bianco e nero di Idro Grignolio (95 pagine, a £. 25.000 per l'edizione in broccatura e £. 30.000 per l'edizione rilegata). Ma prima di esaminare questi racconti, ci sembra doveroso presentare ai nostri lettori l'autore: il professor (di italiano, latino e greco) Jean Servato è poeta, scrittore, giornalista, esperto d'arte: un intellettuale poliedrico che ha creato una casa editrice ed è di-

rettore di una Galleria d'arte. Non molto noto nell'Ovadese, nonostante sia nato a Rivalta Borbida, egli risiede da più di quarant'anni a Casale Monferrato, ove ha insegnato al Liceo classico. In precedenza aveva frequentato il Centro Sperimentale di Cinematografia a Roma, ove aveva avuto modo di conoscere i più noti attori del tempo, ed era stato egli stesso attore cinematografico nel 1943. La sua carriera venne però interrotta dai noti fatti bellici che lo videro combattente partigiano nel 1944 nella divisione "Vigano".

Introdotti da tre poesie, tutte dell'autore, tra le quali, emblematica, *Agli dei della memoria*, i racconti di guerra partigiana, pieni di umanità e di pietà, avvincono il lettore. Alcuni sono episodi ancora oggi vivi nella nostra memoria, come quello intitolato *I partigiani della Bandita contro il treno blindato a Visone*; altri meno noti, ma avvincenti come se si trattasse di un libro di avventure. Esilarante, ma se non si tiene conto del momento in cui esso avveniva, è *Come Penultimo per sbaglio fece la voce di Tarzan ai tedeschi*, commovente invece *La fisarmonica di Aldo*, tragico *Il processo nel bosco di Morbello*. Infine un'altra poesia, intitolata *Morire a diciotto anni*. Il tutto ritmato e reso più vivo dalle già citate illustrazioni di Grignolio. Il libro termina con questa frase con cui si conclude pure l'ultimo episodio: «Egli (ovvero Penultimo, l'insolito nome del protagonista di tutti i sette racconti, che è poi lo stesso autore) visse con fervore e accanimento d'idee lassù tra i boschi di Bandita e di Morbello, poco lontano dalle cime della Benedicta, d'Olbicella e di Pian Castagna e sa che su qualsiasi zolla di terra d'Italia e d'Europa si morì e si sopravvisse, invocando per le radici comuni dell'esistenza la passione sconfinata della fratellanza!».

Franco Pesce

* * * * *

In braghe di tela, a cura di DIEGO SCIUTTO, Ovada, 1995, ill. in b/n.

Gli antichi latini usavano l'espressione "mens sana in corpore sano" per sottolineare il grande beneficio che l'attività sportiva procurava al fisico e quindi alla mente.

Praticare sport, significa magnificare l'animo: è un'occasione per stare insieme confrontandosi con gli altri o semplicemente da soli; facilita la formazione di nuove amicizie ed è anche un'ottima panacea per allontanare i problemi della nostra mente, concedendo così un po' di ossigeno al nostro spirito logorato da

chissà quali pensieri.

Diego Sciutto ci ricorda quanto finora detto con la pubblicazione "In braghe di tela", una bella raccolta di immagini inedite che ritraggono un po' tutta la storia sportiva ovadese nell'ultimo cinquantennio. Sono presenti tutte le discipline sportive praticate nella nostra città, e sono davvero tante a dimostrazione di quanto sia diffusa tra i cittadini ovadesi la mentalità di praticare lo sport.

Veniamo adesso al contenuto vero e proprio di questa pubblicazione. Apre questa lunga rassegna fotografica il gioco del tamburello, che per antonomasia è l'attività sportiva più rappresentativa ad Ovada: lo potremmo quasi definire la "bandiera" dello sport ovadese. Lo seguono in ordine successivo le fotografie sul giuoco delle bocce, della pallavolo, del basket, del calcio, etc., al tutto fanno da cornice alcuni aneddoti decisamente simpatici.

Bene, come è consuetudine in tutte le recensioni che si rispettino, occorre trovare una nota negativa. Con grave rammarico devo rimarcare la "gravissima" mancanza di una fotografia dell'indimenticabile formazione under 18 dell'Ovadamobili della stagione calcistica 1988, nella quale militavo in qualità di estremo difensore!

Scherzi a parte, non saranno poche le persone che si riconosceranno in una delle numerose fotografie presenti in questa raccolta. Vi immaginate la reazione di queste fortunate persone? Inizialmente è inevitabile una nostalgica rievocazione dei bei tempi ormai trascorsi, segue una rapida occhiata alle scarpe ormai da lunghissimo tempo "appese al chiodo", un cenno con il capo chino, un sospiro profondo, e ... poi ...? Semplicemente si continua a sfogliare con la speranza di riconoscere qualche altra persona. Buona "caccia" a tutti.

Maurizio Tammaro

segue da pag. 99

L'Accademia Urbense sarà poi il giorno 22 Ottobre. In tale data, organizzata dall'Assessorato alla Cultura del Comune di Ovada, nella sala del Teatro Comunale, alle ore 16, avverrà la presentazione del volume di PAOLA TONIOLO, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Chio da Gregorio Panisario (1403-1405)*, edito nella collana dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere. A presentarlo sarà un personaggio di grande rilievo, che per le sue benemerite, le quali non si

fermano al campo culturale, figura fra i "padri della Repubblica", il senatore a vita Paolo Emilio Taviani. Nella stessa occasione il Dott. Enrico Carbone, già presidente della "consulta" ligure delle associazioni culturali, Gran Cancelliere dell'associazione "A Compagna", presenterà il volume degli atti delle giornate ovadesi del Convegno Internazionale: *San Quintino di Spigno, Acqui Terme e Ovada un millenario*, a cura di ALESSANDRO LAGUZZI e PAOLA TONIOLO, che l'Accademia sta pubblicando in collaborazione con la "Società di Storia Arte Archeologia per le Province di Alessandria e Asti". A coordinare i lavori dell'intera manifestazione sarà il prof. Geo Pistarino.

La notizia che qui ne diamo vale anche da invito non solo per tutti i soci ma anche per tutti coloro, e furono tanti, che parteciparono come uditori a quel convegno memorabile nella storia della nostra associazione. Ricordo per dover di completezza le relazioni tenute, che videro accanto agli uomini dell'Accademia studiosi provenienti dalle più diverse parti: GEO PISTARINO, *Il Millenario di San Quintino di Spigno, cronaca e analisi di un convegno*; ENRICO GIANNICHEDDA, *Il Castello di Treonzo: problemi e prospettive della ricerca archeologica sul territorio*; ENRICO BASSO, *Temi e problemi di storia ovadese medievale*; AURORA CAGNANA - AXEL NIELSEN, *Il trasporto a soma nel Medioevo: osservazioni preliminari sul traffico terrestre tra Genova e Basso Piemonte*; EMILIO PODESTÀ - PAOLA TONIOLO, *Fonti per la storia medievale di Ovada: i cartulari del notaio Giacomo di Santa Savina*; GUIDO FIRPO, *Note in margine agli Statuti ovadesi del 1327*; GIORGIO CASANOVA, *Tra Ovada e il mare. Le vie di comunicazione dal Medioevo ad oggi*; CLAUDIO ZARRI, *Devozione popolare nell'Alto Monferrato: i santi Rocco, Defendente e Antonio abate*; PAOLO BAVAZZANO, *Appunti per una storia della sanità pubblica ad Ovada*; ALESSANDRO LAGUZZI, *Un'accademia letteraria ad Ovada nella seconda metà del secolo XVIII*; GIANFRANCO VALLOSIO, *La Municipalità ovadese nei documenti dell'Archivio Storico del Comune*; ANTONELLA FERRARIS, *Scrittori ovadesi del primo Ottocento*; EMILIO COSTA, *Domenico Buffa collaboratore di Cavour e altri ovadesi del Risorgimento*; MARIO SILVANO, *Emeroteca Ovadese*.

Arrivederci a presto.

Alessandro Laguzzi

Il gusto fresco di ogni giorno

**Latte fresco
dei produttori locali**



**Centrale del Latte
Alessandria e Asti**



POLICOOP OVADA

SOC. COOPERATIVA a R.L.

- **SERVIZI DI PULIZIA:**
SANIFICAZIONE OSPEDALIERA
TRATTAMENTO PAVIMENTI E MOQUETTES
PULIZIE INDUSTRIALI
- **SERVIZI DI CURA DEL VERDE:**
CAMPI SPORTIVI - PARCHI - GIARDINI
- **SERVIZI DI MANUTENZIONE:**
FACCHINAGGIO - IMBALLAGGI VARI
- **SERVIZI DI ASSISTENZA ALLA PERSONA**
- **GESTIONE IMPIANTI SPORTIVI**

Via G. Marconi, 4-6 - tel. (0143) 822997

OVADA (AL)



ORMIG

ORMIG S.p.A.
15076 OVADA (AL) - ITALY
PIAZZALE ORMIG P.O. BOX 63
TEL. - 39 (0)143 - 80051-2-3-4
TELEFAX - 39 (0)143 - 86568
TELEX 210071 ORMIG I